Narratori Feltrinelli
José Saramago
Lucernario
Il romanzo perduto del
PREMIO NOBEL PER
LA LETTERATURA

VISIT…

José Saramago

# Lucernario

Feltrinelli

*Titolo originale Claraboia*
*Traduttore: R. Desti*
*© 2011 Caminho, Lisbona*
*© 2012 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano*
*Collana: I narratori*
*Data di Pubblicazione: Giugno 2012*
*ISBN-13: 9788807018862*
*In copertina: © Getty Images*
*Art director: Cristiano Guerri*

# Indice

Note di copertina....6
Il libro perduto e ritrovato nel tempo....8
1....12
2....25
3....27
4....32
5....33
6....37
7....41
8....44
9....48
10....51
11....53
12....58
13....66
14....71
15....75
16....78
17....79
18....82
19....85
20....89
21....93
22....104
23....109
24....114
25....118
26....124
27....129
28....133
29....138
30....147
31....152
32....160
33....167
34....173
35....178

*Alla memoria di Jerónimo Hilário, mio nonno*

# Note di copertina

A due anni dalla morte di José Saramago, esce *Lucernario*, il suo primo romanzo, rimasto inedito fino a oggi. Scritto tra il 1949 e il 1952, rifiutato dal suo editore, rimase un punto dolente nella vita del maestro portoghese.

L'azione si svolge a Lisbona a metà del XX secolo, in un palazzo di un quartiere popolare non meglio identificato dove vivono sei famiglie. Su questa scena si animano personaggi minati da tristezza e rimpianto le cui esistenze paiono ravvivarsi solo per l'improvvisa eco di un concerto di musica classica trasmesso alla radio, che per un attimo riapre il mondo al bagliore della bellezza; o per l'instancabile elaborazione delle strategie, fatte di piccole ipocrisie e compromessi, con cui si tenta di fugare la minaccia dell'indigenza o di realizzare le aspirazioni conformiste della piccola borghesia. Un universo circoscritto di mantenute, mogli tradite e dolenti, uomini sconfitti dalla vita che hanno rinunciato al futuro a cui fanno da contrappunto gli inserti del diario di una giovane sognatrice, vittima di una vicenda dalla morbosità inaspettata, o ancora le pagine di grande letteratura disseminate in forma di lunghe citazioni; ma soprattutto, gli ideali del protagonista Abel, giovane intellettuale libertario, figura paradigmatica di un determinato universo politico, specie se si tiene in considerazione il contesto in cui il romanzo fu scritto, ovvero gli anni bui del Portogallo salazarista, paese isolato, retrivo e misero dominato da una dittatura fascista.

Palesemente debitore della tradizione del grande romanzo russo da un lato e della coeva generazione dei neorealisti portoghesi dall'altro, *Lucernario* mostra già evidenti le qualità destinate a caratterizzare il corpus del Saramago più noto: profondo scavo psicologico dei personaggi, grande respiro narrativo, capacità di catturare l'attenzione del lettore.

*José Saramago (Azinhaga, Portogallo, 1922 - Tias, Isole Canarie, 2010), tra i più grandi romanzieri del Novecento, è stato narratore, poeta, drammaturgo e giornalista, premio Nobel per la letteratura nel 1998.*

*Feltrinelli ha pubblicato anche: Memoriale del convento, L'anno della morte di Ricardo Reis, La zattera di pietra, Una terra chiamata Alentejo, Il vangelo secondo Gesù Cristo, Manuale di pittura e calligrafia, Cecità, Viaggio in Portogallo, Tutti i nomi, L'uomo duplicato, Caino, L'ultimo Quaderno, La seconda vita di Francesco d'Assisi e altre opere teatrali, Saggio sulla lucidità, Il più grande fiore del mondo, Don Giovanni o Il dissoluto assolto e Le intermittenze della morte.*

*In tutte le anime, come in tutte le case,*
*al di là della facciata, c'è un interno nascosto.*

RAUL BRANDÃO

# Il libro perduto e ritrovato nel tempo

Saramago stava facendosi la barba quando squillò il telefono. Si mise l'auricolare nella parte non insaponata e pronunciò poche parole: "Davvero? È sorprendente!", "Non disturbatevi, sarò lì in meno di mezz'ora". E riagganciò. Il suo bagno non fu mai così veloce. Poi mi disse che andava a recuperare un romanzo che aveva scritto tra gli anni quaranta e i cinquanta e che da allora risultava perduto. Quando tornò, aveva *Lucernario* sotto il braccio, o meglio un fascio di fogli scritti a macchina, che il tempo non aveva ingiallito né consumato, forse perché il tempo era stato più rispettoso con l'originale di chi lo aveva ricevuto nel 1953. "Per la casa editrice sarebbe un onore pubblicare il manoscritto trovato nel corso di un trasferimento della struttura," dissero cerimoniosamente a José Saramago nel 1999, nel periodo in cui era intento a portare a termine *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*. "Obrigado, ora no," rispose e uscì per strada con il romanzo recuperato e finalmente con una risposta, quella che gli era stata negata quarantasette anni prima, quando ne aveva trentuno e tutti i sogni ancora intatti. L'atteggiamento dell'editore lo sprofondò in un silenzio doloroso, che i decenni non riuscirono a cancellare.

"Il libro perduto e ritrovato nel tempo," così ci si riferiva a *Lucernario* in casa. Chi lesse all'epoca il romanzo cercò di convincere l'autore che bisognasse pubblicarlo, ma José Saramago si rifiutava ostinatamente, diceva che non lo avrebbe dato alle stampe finché era in vita. Senza altra spiegazione che non fosse la sua regola di vita, tante volte espressa per iscritto o a voce: nessuno è obbligato ad amare nessuno, tutti abbiamo il dovere di rispettarci. Seguendo questa logica, Saramago riteneva che nessun editore ha l'obbligo di pubblicare i manoscritti che riceve, ma che esiste il dovere di dare una risposta a chi la aspetta giorno dopo giorno, mese dopo mese, con impazienza per non dire con trepidazione, perché il libro inviato, quel manoscritto, è qualcosa di più di un ammasso di caratteri, porta dentro di sé un essere umano, con la sua intelligenza e la sua sensibilità. L'umiliazione che aveva significato per il giovane Saramago non ricevere un semplice rigo, un breve e formale "il nostro programma editoriale è completo", avrebbe potuto rinnovarsi ogni volta che avesse rivisto il libro: questo pensavamo noi che gli stavamo accanto, di modo che non insistemmo oltre per la sua pubblicazione. A questa antica ferita attribuimmo la noncuranza con cui abbandonò il manoscritto sul suo tavolo, in mezzo a mille altre carte. José Saramago non lesse *Lucernario* e non ne sentì la mancanza quando lo portai a far rilegare in pelle, e mi definì esagerata quando glielo regalai. Sapeva tuttavia - essendone l'autore - che il libro non era male, che certi spunti di quell'opera sarebbero stati ricorrenti nel prosieguo del suo lavoro letterario e che già si avvertiva quella che si sarebbe poi sviluppata pienamente: la sua voce narrativa personale.

“Tutto può essere raccontato in un altro modo,” disse Saramago dopo aver attraversato deserti e navigato per acque tenebrose. Se accettiamo questa affermazione, ora, dopo i fatti e le ipotesi riferite, dovremo interpretarne i segni e rileggere la sua ostinazione alla luce di una vita intera, animata da un’imperiosa necessità di condividere e comunicare. “Morire è essere stati e non essere più,” diceva José Saramago. Ma se è vero che è morto e non c’è più, ecco che in Portogallo e in Brasile, le sue patrie linguistiche, in cui *Lucernario* è stato pubblicato, la gente si passa di mano in mano un nuovo libro e ne commenta con rinnovata emozione la lettura e la sorpresa. Si scopre che Saramago ha pubblicato un altro libro, un romanzo che porta una ventata di luminosa freschezza, che si fa strada nella nostra sensibilità e ci strappa esclamazioni di gioia e di stupore e capiamo, alla fine capiamo, che è il dono che l’autore ha voluto lasciarci perché avessimo ancora qualcosa da condividere, ora che definitivamente non c’è. E non ci si stanca di ripetere: questo libro è un gioiello, com’è possibile che un giovanotto di vent’anni e poco più scrivesse con tanta maturità e sicurezza, che enunciasse già le sue ossessioni letterarie e mostrasse, in modo così esplicito, la sua mappa artistica e sentimentale? È questa la domanda che si fanno i lettori. Dove ha preso Saramago la competenza, la capacità di descrivere i personaggi con tanta finezza ed economia narrativa, di proporre situazioni scontate eppure così profonde e universali, di trasgredire in modo così serenamente violento? Un giovane, ricordiamolo, di meno di trent’anni, che non aveva fatto l’università, figlio e nipote di analfabeti, meccanico di professione, a quel tempo impiegato, che si avventura a interpretare con la propria bussola quel cosmo che è una casa, con Pessoa, Shakespeare, Eça de Queirós, Diderot e Beethoven come amabile compagnia. È questo l’ingresso nell’universo-Saramago, già da allora così ben definito.

In *Lucernario* sono contenuti i personaggi maschili di Saramago, quello chiamato solamente H, di *Manuale di pittura e calligrafia*, Ricardo Reis de *L’anno della morte di Ricardo Reis*, Raimundo Silva di *Storia dell’assedio di Lisbona*, il Signor José di *Tutti i nomi*, il musicista di *Le intermittenze della morte*, *Caino*, Gesù Cristo, Cipriano Algor, questo campionario di uomini di poche parole, solitari, liberi, ai quali è necessario l’incontro amoroso per rompere, sia pure in maniera momentanea, il loro modo assorto e introverso di stare al mondo.

Non mancano in *Lucernario* le donne forti di Saramago. Quando l’autore si ricrea nei personaggi femminili, la sua capacità di trasgressione si fa più cruda e più evidente: Lídia, mantenuta da un imprenditore a cui dà lezioni di dignità, l’amore lesbico, la sottomissione ereditata, scoperta penosamente in seno alla famiglia, l’intollerabile condanna sociale, la violenza sessuale, l’istinto, l’uso della forza per mantenere posizioni, la meschinità delle vite e l’onestà che può albergare in alcune creature, malgrado la fatica di vivere tante ristrettezze e

infortuni.

*Lucernario* è un romanzo di personaggi. Si svolge a Lisbona, negli anni quaranta, quando la Seconda guerra mondiale è terminata, ma non la dittatura salazarista, che appare come un'ombra o un silenzio che avvolge ogni cosa. Non è un romanzo politico, perciò è infondato pensare che potesse subire i rigori della censura e che per questo non sia stato pubblicato all'epoca. Tuttavia, per i castigati costumi del tempo, un romanzo che infrange i valori stabiliti, in cui la famiglia non è sinonimo di focolare domestico ma di inferno, dove le apparenze contano più della realtà e certe utopie inizialmente descritte come aspirazioni lodevoli appaiono, nel progredire della lettura, in tutto il loro relativismo, un romanzo in cui si condannano senza riserve i maltrattamenti alle donne o si narra con naturalezza l'amore tra persone dello stesso sesso, espresso con angoscia individuale ma con uno sguardo esente da censura, tutto questo e altro ancora influirono senza dubbio nella decisione di lasciarlo inedito. Troppo forte, troppo arrischiato per essere l'opera di un autore sconosciuto, troppo difficile da difendere davanti alla censura e alla società, rispetto allo scarso profitto che avrebbe portato. Il libro restò relegato in un limbo, senza l'impegno di un sì, senza un no che avrebbe potuto impegnare per l'avvenire. Forse, e torniamo di nuovo alle congetture, lo tennero in serbo per un futuro, per quando fossero cambiati i tempi, senza immaginare che ci sarebbero voluti decenni perché un'apertura politica si manifestasse, e intanto le generazioni si susseguirono e con loro sopravvenne l'oblio. Del mondo e dell'editore. Nel frattempo José Saramago era passato a lavorare nell'editoria, aveva compiuto il suo tragitto di silenzio e solitudine e si preparava a scrivere altri libri.

La vita non fu semplice per José Saramago. Allo sgarbo della mancata risposta degli editori al suo *Lucernario*, scritto in ore notturne dopo giornate trascorse in impieghi non facili, dovette sommare altri affronti, per la sua condizione di sconosciuto, che non proveniva dall'accademia né dall'élite intellettuale, fattori importanti in una piccola società come quella lisbonese degli anni cinquanta e sessanta. Coloro che più tardi sarebbero diventati i suoi colleghi lo prendevano in giro perché balbettava, e questo problema, che riuscì poi a superare, lo rese sempre ritroso: lasciava agli altri la loquacità, preferiva osservare e vivere a contatto con il suo mondo interiore, e forse per questo poté scrivere tanto. Dall'invio del manoscritto di *Lucernario* trascorsero comunque vent'anni prima che tornasse a pubblicare. Ricominciò con la poesia: Le poesie possibili e Probabilmente allegria e un terzo testo, L'*anno mille993*, che è già un ponte verso la narrativa, seguiti da due raccolte di cronache giornalistiche che sono embrioni di racconti. In quelle cronache è contenuto anche *Lucernario*, benché nessuno sapesse dell'esistenza di quel romanzo, custodito in attesa di arrivare al lettore come qualcosa di più di un libro perduto.

*Lucernario* è il regalo che i lettori di Saramago meritavano. Non equivale a

chiudere una porta, al contrario, significa aprirla in modo deciso, spalancarla, per leggere nuovamente l'opera nella luce e nella prospettiva di quanto lo scrittore già da giovane esprimeva. *Lucernario* è la porta d'ingresso a Saramago e sarà una scoperta per ogni lettore. Come se un cerchio perfetto si chiudesse. Come se la morte non esistesse.

Pilar del Río presidente della Fondazione José Saramago

# 1

Tra i veli oscillanti che popolavano il suo sonno, Silvestre cominciò a udire rumori di stoviglie e avrebbe quasi giurato che dalle trame larghe dei veli trasparissero dei chiarori. Stava per irritarsi, ma all'improvviso si rese conto che si stava svegliando. Strizzò gli occhi più volte, sbadigliò e rimase immobile, mentre sentiva il sonno allontanarsi lentamente. Con mossa rapida si sedette sul letto. Si stiracchiò, facendo schioccare le articolazioni irrigidite delle braccia. Sotto la maglia, i muscoli del dorso si tesero e vibrarono. Aveva il torace robusto, le braccia grosse e dure, le scapole ricoperte da muscoli incordati. Aveva bisogno di quei muscoli per il suo mestiere di calzolaio. Le mani, le aveva come pietrificate, la pelle delle palme tanto ispessita che avrebbe potuto anche infilarci un ago, senza sanguinare.

Con un movimento di rotazione più lento tirò le gambe fuori dal letto. Le cosce magre e le rotule imbianchite dalla frizione dei calzoni che gli diradava i peli rattristavano e avvilivano profondamente Silvestre. Era orgoglioso del suo torace, senza dubbio, ma quelle gambe gli facevano rabbia, tanto gracili che non parevano neppure appartenergli.

Contemplando sconfortato i piedi scalzi poggiati sul tappeto, Silvestre si grattò il capo brizzolato. Poi si passò la mano sul viso, tastando le ossa e la barba. Controvoglia si alzò e fece qualche passo in camera da letto. Aveva un aspetto un po' donchisciottesco, appollaiato su quelle gambe lunghe come trampoli, in mutande e maglia, il ciuffo di capelli sale e pepe, il naso grande e adunco, e quel torace possente che le gambe sorreggevano a stento.

Cercò i calzoni e non li trovò. Allungò il collo verso la porta, urlò: – Mariana! Ehi, Mariana! Dove sono i miei calzoni?

(Voce da dentro:)

– Ora vengo!

Dal modo di camminare s'indovinava che Mariana era grassa e non poteva arrivare in fretta. Silvestre dovette aspettare un bel pezzo e aspettò con pazienza. La moglie comparve sulla soglia: – Eccoli qui.

Aveva i calzoni ripiegati sul braccio destro, un braccio più grosso delle gambe di Silvestre. E aggiunse: – Non so cosa ci fai con i bottoni dei calzoni, che spariscono tutte le settimane. Mi sa che dovrò cucirli con il fil di ferro...

La voce di Mariana era grassa come la sua padrona. E franca e benevola proprio come i suoi occhi. Era lungi dal pensare di aver detto una spiritosaggine, ma il marito sorrise con tutte le rughe che aveva sul viso e i pochi denti che gli restavano. Prese i calzoni, se li infilò sotto lo sguardo compiaciuto della moglie e si ritenne soddisfatto, ora che gli abiti rendevano il suo corpo più proporzionato e regolare. Silvestre era tanto orgoglioso del proprio corpo quanto Mariana distaccata da ciò che la Natura le aveva dato.

Nessuno dei due si faceva illusioni sull'altro e sapevano bene che il fuoco della gioventù si era spento per sempre, ma si amavano teneramente, proprio come trent'anni prima, quando si erano sposati. Oggi il loro amore era forse più grande, perché non si nutriva più di perfezioni reali o immaginate.

Silvestre seguì la moglie in cucina. S'infilò nel bagno e ne uscì dieci minuti dopo, lavato. Non si era pettinato perché era impossibile domare quella chioma che gli dominava (proprio così, dominava) il capo – quella "ramazza da barca", come diceva Mariana.

Le due tazze di caffè erano lì sul tavolo fumanti e in cucina c'era un odore buono e fresco di pulito. Le guance rotonde di Mariana risplendevano e tutto il suo corpo obeso tremolava e si agitava muovendosi tra i fornelli.

– Sei sempre più grassa, moglie!...

E Silvestre rise. Anche Mariana rise. Né più né meno che due ragazzini. Si sedettero a tavola. Bevvero il caffè caldo a lunghe sorsate rumorose, come un gioco. Ciascuno voleva superare l'altro nel risucchio.

– Allora, che decidiamo?

Ora Silvestre non rideva più. Anche Mariana si era accigliata. Persino le sue guance sembravano meno imporporate.

– Io non lo so. Sei tu che decidi.

– Te l'ho già detto ieri. Le suole sono sempre più care. I clienti si lamentano che chiedo troppo. Sono le suole... Certo è che non posso fare miracoli. Vorrei proprio sapere se c'è qualcuno più economico di me. Eppure si lamentano...

Mariana interruppe quel suo sfogo. Di quel passo non avrebbero risolto niente. Piuttosto, bisognava vedere quella faccenda dell'inquilino.

– In effetti, ci farebbe comodo. Ci aiuterebbe a pagare l'affitto e, se fosse un uomo solo e tu volessi occuparti della biancheria, potremmo far quadrare i conti.

Mariana si scolò le ultime gocce di caffè zuccherato in fondo alla tazza e rispose: – Per me, non è un problema. È sempre qualcosa in più...

– Infatti. Ma ritrovarci di nuovo con degli inquilini, dopo che ci eravamo liberati di quella tizia che se n'è andata...

– Che si può fare? Se è una brava persona... Io mi trovo bene con tutti, se si trovano bene con me.

– Ci si riprova... Un uomo solo, che venga solo a dormire, sarebbe la cosa migliore. Poi, nel pomeriggio, andrò a mettere l'annuncio. – Ancora masticando l'ultimo boccone di pane, Silvestre si alzò e dichiarò: – Bene, vado a lavorare.

Rientrò in camera da letto e si avvicinò alla finestra. Scostò la tenda che fungeva da paravento che lo isolava dalla stanza. C'era una pedana alta e, sopra, il banco di lavoro. Lesine, forme, pezzi di filo, barattoli di chiodi, ritagli di cuoio e pelle. In un angolo, il pacchetto di tabacco francese e i fiammiferi.

Silvestre aprì la finestra e diede un'occhiata fuori. Niente di nuovo. Per strada passava poca gente. Non molto lontano, una donna offriva a squarciagola

le sue fave secche. Silvestre non capiva come faceva quella donna a sopravvivere. Non conosceva nessuno che mangiasse fave secche, e lui stesso non le assaggiava da più di vent'anni. Altri tempi, altri usi, altri sapori. Concluso così l'argomento in poche parole, si sedette. Aprì il pacchetto, pescò le cartine nella baraonda di oggetti che sovraccaricavano il banco e si fece una sigaretta. L'accese, si gustò una boccata di fumo e si mise al lavoro. Aveva delle tomaie da mettere, un lavoro in cui applicava sempre tutto il suo sapere.

Di tanto in tanto lanciava uno sguardo alla strada. Il mattino cominciava pian piano a rischiararsi, anche se il cielo era coperto e nell'aria un impercettibile velo di nebbia sfumava i contorni delle cose e delle persone.

Nella molteplicità dei rumori che ormai popolava il palazzo, Silvestre cominciò a distinguere un picchiettio di tacchi sui gradini della scala. Li identificò immediatamente. Aprì la porta che dava sulla strada e si affacciò: – Buongiorno, signorina Adriana!

– Buongiorno, signor Silvestre.

La giovane si fermò sotto la finestra. Era piuttosto bassa e portava un paio di occhiali dalle spesse lenti che le trasformavano gli occhi in due palline minuscole e inquiete. Era a metà strada fra i trenta e i quarant'anni, e già qualche capello bianco le striava la pettinatura semplice.

– Allora, al lavoro, eh?

– Eh, sì. Arrivederci, signor Silvestre.

Era così tutte le mattine. Quando Adriana usciva di casa il calzolaio era già lì alla finestra del piano terra. Impossibile sgusciare via senza vedere quella capigliatura arruffata e senza udire e ricambiare gli inevitabili saluti. Silvestre la seguì con lo sguardo. Vista da lontano pareva, nell'accostamento pittoresco del calzolaio, un "sacco di patate". Giunta all'angolo della strada, Adriana si voltò e accennò un saluto verso il secondo piano. Poi scomparve.

Silvestre posò la scarpa e girò la testa verso la finestra. Non era un pettegolo, ma le vicine del secondo piano gli piacevano, buone clienti e belle persone. Con la voce alterata per la torsione del collo, salutò: – Salve, signorina Isaura! Come va il tempo, oggi?

Dal secondo piano, attutita dalla distanza, giunse la risposta: – Non c'è male, no. La nebbia...

Non si riuscì a sapere se la nebbia pregiudicasse, o meno, la bellezza del mattino. Isaura mise fine al dialogo e chiuse la finestra lentamente. Non è che il calzolaio non le piacesse, con quella sua aria riflessiva e, insieme, allegra, ma quel mattino non era in vena di chiacchiere. Aveva un mucchio di camicie da finire entro la settimana. Sabato doveva consegnarle, a ogni costo. Fosse stato per lei, avrebbe finito di leggere il romanzo. Le mancava solo una cinquantina di pagine ed era nel punto più interessante. Quegli amori clandestini, portati avanti tra mille peripezie e contrarietà, l' avvincevano. Il romanzo, poi, era ben scritto. Isaura era una lettrice abbastanza esperta per giudicarlo. Esitò. Ma

sapeva benissimo di non avere neppure il diritto di esitare. Le camicie l'aspettavano. Udiva un rumore di voci provenire dall'interno: la madre e la zia stavano parlando. Parlavano tanto quelle due donne. Cosa avevano mai da dirsi tutto il santo giorno, che non fosse già stato detto mille volte?

Attraversò la camera dove dormiva con la sorella. Il romanzo era lì sul comodino. Gli lanciò uno sguardo vorace, ma proseguì. Si fermò davanti allo specchio dell'armadio che la rifletteva da capo a piedi. Aveva indosso un grembiule da casa che le modellava il corpo snello e magro, ma flessuoso ed elegante. Con la punta delle dita si sfiorò le guance pallide su cui le prime rughe aprivano dei solchi sottili, più immaginati che visibili. Sospirò all'immagine che lo specchio le mostrava e ne sfuggì.

In cucina, le due vecchie continuavano a parlare. Molto simili, i capelli tutti bianchi, gli occhi castani, gli stessi vestiti neri di fattura semplice, parlavano con voci acute e rapide, senza pause e senza intonazioni: – Te l'ho già detto. Il carbone è pieno di terra. Bisogna andare a reclamare dal carbonaio – diceva una.

– Va bene – rispondeva l'altra.

– Di che parlate? – domandò Isaura mentre entrava.

Una delle vecchie, quella con lo sguardo più vivace e il capo più eretto, rispose: – È il carbone che fa pena. Bisogna reclamare.

– Va bene, zia.

Zia Amélia era, per così dire, l'economa di casa. Era lei che cucinava, faceva i conti e distribuiva le razioni nei piatti. Cândida, la madre di Isaura e Adriana, si occupava delle faccende domestiche, della biancheria, dei centrini che ornavano a profusione i mobili e dei vasi con fiori di carta che nei giorni di festa venivano sostituiti con fiori veri. Cândida era la maggiore e, proprio come Amélia, vedova. Due vedove che la vecchiaia aveva ormai pacificato.

Isaura si sedette alla macchina per cucire. Prima di cominciare il lavoro, guardò il fiume che si stendeva ampio, con l'altra sponda occultata dalla nebbia. Pareva l'oceano. I tetti e i comignoli rovinavano l'illusione, ma, sforzandosi di non vederli, l'oceano sorgeva comunque nei pochi chilometri di acqua. L'alta ciminiera di una fabbrica, a sinistra, macchiava il cielo bianco con sbuffi di fumo.

A Isaura piacevano sempre quei momenti in cui, prima di chinare il capo sulla macchina, lasciava vagare gli occhi e il pensiero. Il paesaggio era sempre uguale, ma lei lo trovava monotono solo in quei giorni d'estate ostinatamente azzurri e luminosi in cui tutto è evidente e definito. Una mattina di nebbia come quella, di una nebbia sottile che non impediva del tutto la visuale, copriva la città di imprecisioni e sogni. Isaura si gustava tutto questo. Prolungava il piacere. Sul fiume stava scivolando un'imbarcazione, soavemente, come se fluttuasse su una nuvola. La vela rossa sembrava rosata attraverso le garze della nebbia. All'improvviso s'immerse in una nuvola più spessa che lambiva l'acqua

e, nel momento in cui stava per riemergere negli occhi di Isaura, scomparve dietro il pignone di un edificio.

Isaura sospirò. Era il secondo sospiro quel mattino. Scosse il capo come chi riaffiori da un'immersione prolungata e la macchina prese a ticchettare con furia. Il tessuto correva sotto il piedino e le dita lo guidavano meccanicamente come se facessero parte dell'ingranaggio. Rintronata dal rumore, parve a Isaura che qualcuno le parlasse. Bloccò la ruota bruscamente e il silenzio refluì. Si voltò: – Che cosa?

La madre ripeté: – Non pensi che sia un po' prestino?

– Presto? Perché?

– Be', sai... Il vicino...

– Ma, mamma, che devo fare? È colpa mia se il vicino del piano di sotto lavora di notte e dorme di giorno?

– Potresti almeno aspettare un pochino più tardi. Non mi va per niente di avere da ridire con i vicini...

Isaura si strinse nelle spalle. Riprese a pedalare e, alzando la voce per superare il frastuono della macchina, disse: – Non vorrai mica che vada al negozio a chiedere che aspettino, no?

Cândida scosse il capo lentamente. Era una creatura sempre perplessa e indecisa, che subiva il dominio della sorella, più giovane di lei di tre anni, e con l'acuta consapevolezza di vivere a carico delle figlie. Desiderava, al di sopra di tutto, non dare fastidio a nessuno, passare inosservata, spenta come un'ombra nell'oscurità. Stava per rispondere ma, sentendo i passi di Amélia, tacque e tornò in cucina.

Isaura, intanto, lanciata nel lavoro, riempiva la casa di rumore. Il pavimento vibrava. Le guance pallide le si coloravano poco a poco e una goccia di sudore cominciava a spuntarle sulla fronte. Sentì ancora una volta qualcuno avvicinarsi e rallentò.

– Non c'è bisogno che lavori così di fretta. Ti stanchi.

Zia Amélia non pronunciava mai parole superflue. Solo quelle necessarie e non più delle indispensabili. Ma le diceva in un modo che chi la udiva non poteva fare a meno di apprezzare il valore della concisione. Pareva che le parole le nascessero in bocca nel momento in cui venivano pronunciate: erano ancora dense di significato, pesanti di senso, vergini. Perciò dominavano e convincevano. Isaura ridusse la velocità.

Pochi minuti dopo, squillò il campanello della porta. Cândida andò ad aprire, si trattenne alcuni istanti e rientrò disorientata e afflitta, mormorando: – Te lo dicevo... Te lo dicevo!

Amélia alzò il capo: – Che c'è?

– È la vicina di sotto che è venuta a reclamare. Questo baccano... Vacci tu, vacci tu...

La sorella posò i piatti che stava lavando, si asciugò le mani con uno straccio

e si avviò alla porta. Sul pianerottolo c'era la vicina del piano di sotto.

– Buongiorno, signora Justina. Cosa desidera?

Amélia, in qualsiasi momento e in qualsiasi circostanza, era la cortesia in persona. Ma le bastava accentuare quella cortesia per divenire terribilmente fredda. Le pupille piccolissime si piantavano sul volto che fissavano e suscitavano un'impressione di malessere e imbarazzo impossibili da contenere.

La vicina si era chiarita con la sorella di Amélia e aveva quasi concluso quel che aveva da dire. Ora, però, le compariva davanti un viso meno timido e uno sguardo più diretto. Attaccò: – Buongiorno, signora Amélia. È per mio marito... Lavora tutta la notte al giornale, come sa, ed è solo al mattino che può riposare... Si secca sempre quando lo svegliano e poi sono io che devo sentirlo. Se poteste fare un po' meno rumore con la macchina vi sarei grata...

– Lo so bene. Ma mia nipote ha bisogno di lavorare.

– Capisco. Fosse per me, non m'importerebbe, ma sa come sono gli uomini...

– Lo so, lo so. E so anche che suo marito non si preoccupa molto del riposo dei vicini quando rientra all'alba.

– E io che posso farci? Ormai ho rinunciato a convincerlo a salire le scale come un cristiano.

La figura lunga e macilenta di Justina si animava. Nei suoi occhi cominciava a brillare una lucina maligna. Amélia pose fine alla conversazione: – Aspetteremo un altro po'. Stia tranquilla.

– Grazie molte, signora Amélia.

Amélia mormorò un "con permesso" secco e breve e chiuse la porta. Justina scese le scale. Portava il lutto stretto e, così, alta e funerea com'era, con i capelli neri divisi nel mezzo da una larga scriminatura, sembrava un pupazzo un po' sgangherato, troppo grande per essere una donna e senza la minima traccia di grazia femminile. Solo gli occhi neri, profondi nelle occhiaie scavate da diabetica, erano paradossalmente belli, ma così gravi e seri da non avere alcuna grazia.

Giunta sul pianerottolo si fermò davanti alla porta di fronte alla sua e accostò l'orecchio. Dall'interno non proveniva alcun rumore. Fece una smorfia di disprezzo e si allontanò. Mentre stava per entrare, udì aprirsi una porta al piano di sopra e, subito dopo, un rumore di voci. Sistemò lo stuoino per avere un pretesto per non muoversi da lì.

Da sopra veniva un dialogo animato: – È che non vuole andare a lavorare, lei! – diceva una voce femminile in tono di severa irritazione.

– Comunque sia, è lo stesso. Bisogna fare attenzione con la piccina. È nell'età pericolosa – rispose una voce d'uomo. – Non si sa mai come vanno a finire queste cose.

– Macché età pericolosa, che dici? Sei sempre lo stesso. A diciannove anni, età pericolosa? Solo tu!...

Justina pensò bene di scuotere lo stuoino con forza, per annunciare la sua

presenza. La conversazione di sopra s'interruppe. L'uomo cominciò a scendere le scale, e intanto diceva: – Non la obbligare. Se c'è qualche novità, chiamami in ufficio. Ciao.

– Ciao, Anselmo.

Justina salutò il vicino con un sorriso nient'affatto amabile. Anselmo passò, si sfiorò solennemente la tesa del cappello e articolò un sonoro e cerimonioso saluto. Il portone d'ingresso, giù da basso, sbatté con violenza quando lui uscì. Justina salutò verso il piano di sopra: – Buongiorno, signora Rosália.

– Buongiorno, signora Justina.

– Che ha Claudinha? Sta male?

– Come lo sa?

– Ero qui che scuotevo lo stuoino e ho sentito suo marito. Mi è parso di capire...

– Tutte scuse. È il mio Anselmo che non può sentire la figlia lamentarsi. È la sua cocca... Dice che ha il mal di testa. È poltronaggine quello che ha. Ha un mal di testa tale che si è già rimessa a dormire!

– Non si sa mai, signora Rosália. È così che è venuta a mancare mia figlia, che Dio l'abbia in gloria. Non era niente, non era niente, dicevano, e se n'è andata con la meningite... – Tirò fuori un fazzoletto e si soffiò fragorosamente il naso. Poi, proseguì: – Povera piccina... A otto anni... Non lo dimentico... Fra poco saranno due anni, se lo ricorda, signora Rosália?

Rosália se lo ricordava e si asciugò una lacrima di circostanza. Justina stava per insistere, ricordare particolari già noti appoggiata dall'apparente compassione della vicina, quando una voce roca le troncò il discorso: – Justina!

Il volto pallido di Justina si fece di pietra. Continuò a chiacchierare con Rosália finché la voce si udì più alta e violenta: – Justina!!!

– Che c'è? – domandò.

– Fa' il favore di rientrare. Non voglio chiacchiere sulle scale. Se fossi stanca morta di lavoro come me non avresti voglia di star lì a sproloquiare.

Justina si strinse nelle spalle con indifferenza e continuò a chiacchierare. Ma l'altra, infastidita dalla scena, la salutò. Justina entrò in casa. Rosália scese qualche scalino e tese l'orecchio. Attraverso la porta si udirono esclamazioni dure. Poi, improvvisamente, il silenzio.

Era sempre così. Si udiva l'uomo strillare, poi la moglie pronunciava poche e inudibili parole e lui taceva. Rosália lo trovava molto strano. Il marito di Justina aveva fama di essere un uomo rozzo, con quel corpaccione gonfio e i modi grossolani. Non aveva ancora quarant'anni e pareva più vecchio, con quel volto flaccido, gli occhi sporgenti e il labbro umido sempre penzolante. Nessuno capiva come e perché due esseri tanto diversi si fossero sposati. È pur vero che nessuno ricordava di averli mai visti insieme per la strada. E, altrettanto, nessuno comprendeva come da due esseri niente affatto buoni (gli occhi di Justina erano belli e non buoni) fosse potuta nascere una figlia aggraziata

quanto lo era la piccola Matilde. Si sarebbe detto che la Natura si era sbagliata e che, poi, scoprendo l'errore, lo aveva corretto facendo sparire la bambina.

Certo è che il violento e rude Caetano da Cunha, linotipista al "Notícias do Dia", sempre scoppiettante di grasso, novità e malcreanza, dopo tre esclamazioni aggressive si azzittiva davanti a un sussurro della moglie, la diabetica e gracile Justina che sarebbe caduta giù con un soffio.

Era un mistero che non riusciva a svelare. Aspettò ancora, ma il silenzio era totale. Si ritirò in casa, stando attenta nel chiudere la porta a non svegliare la figlia che dormiva.

Che dormiva o fingeva di dormire. Rosália sbirciò dalla fessura della porta. Le parve di veder fremere le palpebre della figlia. Spalancò la porta e si avvicinò al letto. Maria Cláudia serrava gli occhi con una forza eccessiva e inutile. Qualche piccola ruga, accentuata dallo sforzo, segnava il punto in cui avrebbero finito per comparire in futuro le zampe di gallina. Sulle labbra carnose c'erano ancora tracce del rossetto del giorno prima. I capelli castani, tagliati corti, le davano un'aria da monello che rendeva la sua bellezza audace e provocante, quasi equivoca.

Rosália osservava la figlia, un po' diffidente di quel sonno profondo che aveva tutta l'aria di un'impostura. Tirò un breve sospiro. Poi, con un gesto di affetto materno, le rimboccò le coperte intorno al collo. La reazione fu immediata. Maria Cláudia aprì gli occhi. Rideva, tentando di frenarsi, ma ormai era tardi: – Mi hai fatto il solletico, mammina!

Furente per quell'imbroglio e, soprattutto, perché la figlia l'aveva colta in flagrante delitto d'amore materno, Rosália rispose di malumore: – È così che dormivi, eh!? Ora non ti fa più male la testa, vero? Il fatto è che non hai voglia di lavorare, vagabonda che non sei altro!

Come a dare ragione alla madre, la giovane si stiracchiava lentamente, assaporando la distensione dei muscoli. La camicia da notte ornata di pizzi si apriva nel movimento in cui il petto si protendeva – lasciando intravvedere i seni piccoli e tondi. Pur non sapendo dire perché si ritenesse offesa da quel movimento distratto, Rosália non poté reprimere la contrarietà e borbottò: – Vedi un po' di coprirti! Voialtre, oggi, siete fatte in un modo! Non vi vergognate neanche davanti a vostra madre!

Maria Cláudia sgranò gli occhi. Li aveva azzurri, di un azzurro brillante, ma freddi, come certe stelle lontane di cui, proprio per questo, cogliamo solo la luminosità.

– Ma, che c'è di male? Ecco! Ora sono coperta.

– Quando avevo la tua età, se mi fossi presentata così davanti a mia madre avrei preso un ceffone.

– Per così poco?

– Ah, sì? E invece è proprio quello che ti ci vorrebbe.

Maria Cláudia alzò le braccia per nascondere che si stava stiracchiando. Poi

sbadigliò: – I tempi sono cambiati, mamma.

Rosália rispose, mentre apriva la finestra: – Sono cambiati, è vero. Ma in peggio. – Poi tornò verso il letto: – Allora, vai a lavorare o no?

– Che ore sono?

– Quasi le dieci.

– Ormai è tardi.

– Ma poco fa non lo era.

– Avevo mal di testa.

Le frasi corte e rapide denunciavano irritazione da entrambe le parti. Rosália ribolliva di collera repressa, Maria Cláudia era stufa delle osservazioni moralistiche della madre.

– Avevi mal di testa, avevi mal di testa! Falsa, ecco cosa sei!...

– Ho detto che avevo mal di testa. Cosa vuoi che ci faccia?

Rosália sbottò: – È così che si risponde, signorina? Guarda che sono tua madre, hai sentito?

La giovane non si lasciò intimorire. Si strinse nelle spalle, lasciando intendere con il gesto che su quel punto non c'era da discutere, e balzò su dal letto. Rimase lì in piedi, scalza, con la camicia di seta che le aderiva al corpo morbido e ben formato. E l'infervorata irritazione di Rosália si placò davanti alla bellezza della figlia e scomparve come acqua sulla sabbia asciutta. Rosália si sentì orgogliosa di Maria Cláudia, del suo bel corpo. Le parole che pronunciò subito dopo erano una resa: – Bisogna avvisare l'ufficio.

Maria Cláudia non mostrò di aver colto il cambiamento di tono. Rispose, indifferente: – Scendo giù dalla signora Lídia, a telefonare.

Rosália s'irritò di nuovo, forse perché la figlia si era infilata una vestaglia da casa e adesso, vestita discretamente com'era, non l'affascinava più.

– Sai bene che non mi piace che frequenti la casa della signora Lídia.

Gli occhi di Maria Cláudia erano più innocenti che mai: – Questa poi! Perché? Non capisco.

Se la conversazione fosse andata avanti, Rosália avrebbe dovuto dire cose che preferiva tacere. Sapeva che la figlia non le ignorava, ma riteneva fosse dannoso toccare certi argomenti davanti a una signorina. Dell'educazione che aveva ricevuto le era rimasta una nozione di quel rispetto che deve esistere tra genitori e figli – e la metteva in pratica. Finse di non aver capito la domanda e uscì dalla stanza.

Maria Cláudia, rimasta sola, sorrise. Davanti allo specchio si sbottonò la vestaglia, aprì la camicia e contemplò i seni. Rabbrividì. Un lieve rossore le tinse il volto. Sorrise di nuovo, un po' nervosa, ma soddisfatta. Quello che aveva fatto le ispirava una sensazione gradevole, che aveva un che di peccaminoso. Poi si riabbottonò la vestaglia, si guardò di nuovo allo specchio e uscì dalla stanza.

In cucina si avvicinò alla madre, che stava tostando delle fette di pane, e le

diede un bacio. Rosália non poteva negare di apprezzare quel bacio. Non lo ricambiò, ma il cuore cominciò a batterle per la contentezza.

– Vai a lavarti, vai, che i crostini sono quasi pronti.

Maria Cláudia si chiuse nel bagno. Ne uscì rinfrescata, con la pelle luminosa e pulita, le labbra senza rossetto leggermente tumide per l'acqua fredda. Nel vederla, gli occhi della madre brillarono. Si sedette a tavola e cominciò a mangiare con appetito.

– Non è male restare a casa ogni tanto, non è vero? – domandò Rosália.

La ragazza rise di cuore: – Lo vedi? Ho ragione, o no?

Rosália sentì di aver ceduto troppo. Tentò di rettificare, concludendo la frase: – D'accordo, ma è sempre bene non abusare.

– In ufficio non brontolano.

– Ma possono farlo, figlia mia. E il lavoro bisogna mantenerselo. Lo stipendio di tuo padre non è granché, lo sai bene.

– Stai tranquilla. Le cose le so fare.

Rosália avrebbe voluto sapere come, ma non lo domandò. Finirono di mangiare in silenzio. Maria Cláudia si alzò e disse: – Vado a chiedere alla signora Lídia se mi fa telefonare.

La madre aprì ancora bocca per obiettare, ma tacque: la figlia era già nel corridoio.

– Non c'è bisogno di chiudere la porta, visto che non ti tratterrai molto.

In cucina, Rosália sentì la porta chiudersi. Non voleva credere che la figlia lo avesse fatto apposta per contrariarla. Riempì il lavello e cominciò a lavare i piatti sporchi della colazione.

Maria Cláudia non condivideva gli scrupoli della madre sulla sconvenienza dei rapporti con la vicina del piano di sotto e, al contrario, trovava la signora Lídia molto simpatica. Prima di suonare, si sistemò il collo della vestaglia e si ravviò i capelli. Peccato solo non essersi data un filo di colore sulle labbra.

Il campanello produsse un suono stridulo che risuonò nel silenzio della scala. Da un leggero rumore che udì, Maria Cláudia ebbe la certezza che Justina la stesse spiando. Stava per girarsi, per provocarla, ma in quel momento la porta si aprì e comparve la signora Lídia.

– Buongiorno, signora Lídia.

– Buongiorno, Claudinha. Qual buon vento la porta? Non vuole entrare?

– Se mi permette...

Nel corridoio in penombra la giovane si sentì avvolgere dal tepore profumato dell'ambiente.

– Allora, cosa c'è?

– Vengo a disturbarla ancora una volta, signora Lídia.

– Via, via, nessun disturbo. Sa bene che mi fa molto piacere quando viene a casa mia.

– Grazie. Volevo chiederle se mi fa telefonare in ufficio per dire che oggi non

vado.

– Si accomodi, Claudinha.

La spinse dolcemente verso la camera da letto. Maria Cláudia non ci entrava mai senza provare un certo turbamento. Nella stanza di Lídia c'era un'atmosfera che la stordiva. I mobili erano belli, come non ne aveva mai visti, c'erano specchi, tende, un divano rosso, un tappeto soffice sul pavimento, boccette di profumo sulla toletta, un odore di tabacco costoso, ma niente di tutto questo, singolarmente, era responsabile del suo turbamento. Forse l'insieme, forse la presenza di Lídia, qualcosa di imponderabile e vago, come un gas che passa attraverso tutti i filtri e che corrode e brucia. Nell'atmosfera di quella camera, perdeva sempre il dominio di se stessa. Si sentiva stordita come se avesse bevuto dello champagne, con una voglia irresistibile di fare delle stupidaggini.

– Il telefono è lì – disse Lídia. – Si accomodi pure.

Fece un movimento per ritirarsi, ma Maria Cláudia soggiunse rapidamente: – No, per me no, signora Lídia. Non è niente di importante...

Pronunciò l'ultima frase con un'intonazione e un sorriso che pareva volessero dire che ben altre cose sarebbero state importanti e che la signora Lídia le conosceva. Stava lì in piedi, e Lídia esclamò: – Si sieda, Claudinha! Si sieda lì, sul letto.

Con le gambe tremanti, lei si sedette. Con la mano libera sfiorò la trapunta di raso azzurro e, senza accorgersene, si mise ad accarezzare il tessuto imbottito, quasi con voluttà. Lídia pareva distratta. Aveva aperto un pacchetto di sigarette e acceso una Camel. Non fumava per vizio o per necessità, ma la sigaretta faceva parte di una complessa rete di atteggiamenti, parole e gesti, che avevano tutti lo stesso obiettivo: fare colpo. Cosa che, di per sé, si era ormai trasformata in una seconda natura: purché si trovasse in compagnia, e qualunque fosse questa compagnia, avrebbe cercato di fare colpo. La sigaretta, il lento strofinamento del fiammifero, la prima boccata di fumo, prolungata e sognante, erano tutte carte da giocare.

Maria Cláudia spiegava al telefono, fra gesti ed esclamazioni, il suo "terribile" mal di testa. Faceva smorfiette vezzose con la bocca, smorfiette di chi sta molto male. Di sottecchi, Lídia ne osservava la mimica. Alla fine, la giovane riagganciò e si alzò: – Fatto, signora Lídia. E molte grazie.

– Di niente! Sa che sono sempre a sua disposizione.

– Mi permette? Ecco i cinque centesimi della chiamata.

– Sciocchina. Metta via quel denaro. Quando perderà l'abitudine di volermi pagare le telefonate?

Sorrisero entrambe, guardandosi. Improvvisamente, Maria Cláudia ebbe paura. Non c'era da aver paura, almeno non quella paura fisica e immediata, ma, da un momento all'altro, sentì una presenza spaventosa nella camera. Forse l'atmosfera, che poco prima la stordiva soltanto, era divenuta all'improvviso

soffocante.

– Bene, allora vado. E grazie ancora.

– Non vuole fermarsi un altro po'?

– Ho da fare. Mia madre mi sta aspettando.

– Non la trattengo, allora.

Lídia indossava una vestaglia di taffettà rosso, dai riflessi verdastri come le elitre di certi scarabei, e lasciava dietro di sé una scia di profumo intenso. Udendo il frusciare del tessuto e, soprattutto, aspirando l'aroma caldo e inebriante che emanava da Lídia, un aroma che non era solo quello del profumo, ma era, insieme, quello del corpo stesso di Lídia, Maria Cláudia sentiva che stava per perdere del tutto la serenità.

Quando Claudinha, dopo aver rinnovato i ringraziamenti, uscì, Lídia tornò in camera. La sigaretta bruciava lentamente nel posacenere. Ne schiacciò la punta per spegnerla. Poi, si distese sul letto. Unì le mani dietro la nuca e si adagiò meglio sulla trapunta che Maria Cláudia aveva accarezzato. Squillò il telefono. Con un gesto caricato di pigrizia, alzò il ricevitore: – Sì... Sono io... Ah! Sì. (...) Certo. Qual è il menu oggi? (...) Va bene. Lo porti pure. (...) No, quello no. (...) Mmmmh! Va bene. (...) E la frutta? (...) Non mi piace. (...) È inutile. Non mi piace. (...) Può darsi. (...) Bene. Non lo mandi tardi. (...) E non si dimentichi di mandare il conto del mese. (...) Buongiorno.

Posò il ricevitore e si distese di nuovo sul letto. Fece un lungo sbadiglio, con la disinvoltura di chi non teme sguardi indiscreti, uno sbadiglio che rivelava la mancanza di uno degli ultimi molari.

Lídia non era bella. Preso singolarmente ogni lineamento, l'analisi si sarebbe orientata per quel tipo di fisionomia lontana sia dalla bellezza che dalla volgarità. In quel momento, era penalizzata dal fatto di non essere truccata. Aveva il viso lustro per la crema da notte, e le sopracciglia, alle estremità, reclamavano una depilazione. Lídia, in effetti, non era bella, senza contare il dato importante che il calendario aveva già scandito il giorno in cui aveva compiuto trentadue anni e i trentatré non erano lontani. Ma dalla sua persona emanava una seduzione accattivante. Gli occhi erano castano scuro, i capelli neri. Il viso aveva, nei momenti di stanchezza, una durezza maschile, specialmente intorno alla bocca e alle narici, ma Lídia sapeva, con una leggera trasformazione, renderlo carezzevole, seducente. Non apparteneva a quel tipo di donna che attrae per le forme del corpo, ma, dalla testa ai piedi, irradiava sensualità. Era abbastanza abile per provocare in se stessa un fremito che non consentiva all'amante di ragionare, impedendogli di difendersi da ciò che supponeva fosse naturale, da quell'onda simulata in cui sprofondava ritenendola vera. Lídia lo sapeva. Erano tutte le carte del suo gioco – e il suo corpo, sottile come un giunco e vibrante come una bacchetta d'acciaio, il suo asso nella manica.

Esitò tra il dormire e l'alzarsi. Pensava a Maria Cláudia, alla sua fresca

bellezza da adolescente, e per un attimo, nonostante sentisse indegno di sé qualsiasi paragone con una ragazzina, provò una stretta al cuore, un moto d'invidia che le corrugò la fronte. Decise di pettinarsi, di truccarsi, di mettere tra la gioventù di Maria Cláudia e la sua seduzione di donna esperta la più grande distanza possibile. Si alzò rapidamente. Aveva già acceso lo scaldabagno: l'acqua calda c'era. Con un solo gesto si tolse la vestaglia. Poi sollevò la camicia da notte dall'orlo e la sfilò dalla testa. Rimase nuda. Provò la temperatura dell'acqua e pian piano scivolò nella vasca da bagno. Si lavò lentamente. Lídia conosceva il valore della pulizia nella sua situazione.

Lavata e rinfrescata, si avvolse nell'accappatoio e andò in cucina. Prima di rientrare in camera accese il gas e mise sul fuoco un bollitore.

In camera, indossò un vestito semplice ma grazioso, che le segnava le forme e la ringiovaniva, si diede un leggero trucco sul viso, soddisfatta di se stessa e della crema che stava usando. Tornò in cucina. L'acqua bolliva. Tolse dal fuoco il bollitore. Quando aprì la scatola del tè si accorse che era vuota. Fece una smorfia di fastidio. Posò la scatoletta e tornò in camera. Si accingeva a telefonare alla drogheria, ma quando alzò il ricevitore udì qualcuno parlare giù in strada e aprì la finestra.

La nebbia si era dissolta e il cielo era azzurro, di un azzurro slavato da inizio primavera. Il sole era ancora molto lontano, così lontano che l'atmosfera era fresca e stimolante.

Alla finestra del pianterreno a sinistra del palazzo una donna continuava a ripetere una richiesta a un ragazzino biondo che la guardava da sotto, arricciando il naso per l'attenzione. Parlava con accento spagnolo e profusamente. Il ragazzino aveva ormai capito che la madre voleva dieci centesimi di pepe ed era pronto ad andare, ma lei ripeteva la commissione solo per il gusto di parlare con il figlio e ascoltarsi. Quando sembrò aver esaurito le raccomandazioni, Lídia intervenne: – Signora Carmen, oh, signora Carmen!

– Quien me llama? Ah, buenos días, signora Lídia!

– Buongiorno. Non le dispiacerebbe che Henriquinho mi facesse una commissione in drogheria? Avrei bisogno di un po' di tè...

Gli diede la commissione da fare e lanciò una banconota da venti scudi al ragazzino. Henriquinho scappò via di corsa, come se fosse inseguito dai cani. Lídia ringraziò la signora Carmen che rispondeva nella sua lingua maccheronica, alternando parole spagnole con frasi portoghesi, che pure lasciavano a desiderare nella pronuncia. Lídia, cui non piaceva farsi vedere alla finestra, la salutò. Poco dopo arrivò Henriquinho, tutto rosso per la corsa, con il pacchetto del tè e il resto. Lo ringraziò dandogli dieci centesimi e un bacio – e il ragazzino se ne andò.

Con la tazza di tè e un piatto di biscottini accanto, Lídia si piazzò di nuovo a letto. Mentre mangiava leggeva un libro che aveva tirato fuori da una credenzina in sala da pranzo. Colmava il vuoto delle giornate libere con la

lettura di romanzi e ne aveva alcuni, di buoni e cattivi autori. In quel momento era interessatissima al mondo futile e contraddittorio de *I Maia*. Sorseggiava lentamente il suo tè, sbocconcellava un savoiardo e leggeva un paragrafo, proprio quello in cui Maria Eduarda si rivolge a Carlos affermando che "oltre ad avere il cuore assopito, il suo corpo rimase sempre freddo, freddo come il marmo...". Una frase che a Lídia piacque. Cercò una matita per sottolinearla, ma non la trovò. Si alzò, allora, con il libro in mano e andò alla toletta. Con il rossetto fece un segno sul margine della pagina, un tratto rosso che stava a contrassegnare un dramma o una messinscena.

Dalla scala venne il rumore di una scopa. Subito dopo, la voce acuta della signora Carmen intonò una cantilena malinconica. E, in sottofondo, al di là di quei rumori prevalenti, il ticchettio perforante di una macchina per cucire e i colpi secchi di un martello sulla suola.

Con un biscotto delicatamente stretto fra i denti, Lídia riprese la lettura.

## 2

Il vecchio orologio della sala, che Justina aveva ereditato alla morte dei genitori, batté nove rintocchi nasali, dopo un ansito da meccanismo stanco. La casa era talmente silenziosa che pareva disabitata. Justina usava delle pianelle di feltro e passava da una stanza all'altra con la leggerezza di un fantasma. Erano talmente adatte l'una all'altra – lei e la casa – che, vedendole, si capiva immediatamente perché tanto l'una quanto l'altra fossero così e non diversamente. Justina poteva esistere solo in quella casa, e la casa, nuda e silenziosa com'era, non avrebbe potuto essere quello che era senza la presenza di Justina. Dai mobili, dal pavimento, emanava un tanfo di muffa. C'era nell'aria un odore di stantio. Le finestre sempre chiuse producevano quell'atmosfera tombale – e Justina era talmente lenta e flemmatica che la pulizia della casa non si faceva mai completamente.

Il suono dell'orologio, che aveva scacciato il silenzio, si smorzava in vibrazioni sempre più flebili e distanti. Dopo avere spento tutte le luci, Justina andò a sedersi su una sedia, accanto alla finestra che dava sulla strada. Le piaceva starsene lì, immobile, a far niente, le mani abbandonate in grembo, gli occhi aperti all'oscurità, in attesa di qualcosa che neppure lei sapeva cosa fosse. Ai suoi piedi andò ad acciambellarsi il gatto, l'unico compagno delle sue serate. Era un animale tranquillo, con uno sguardo interrogativo e l'andatura sinuosa, che pareva avere perso la facoltà di miagolare. Aveva imparato con la padrona il silenzio e, come lei, vi si abbandonava.

Il tempo fluiva con lentezza. Il ticchettio dell'orologio spingeva via il silenzio, insisteva nell'allontanarlo, ma il silenzio gli si opponeva con la sua massa spessa e pesante, in cui annegavano tutti i suoni. Senza cedere, lottavano

l'uno contro l'altro, il suono contro l'ostinazione della disperazione e la certezza della morte, il silenzio contro il disprezzo dell'eternità.

Poi, un altro rumore venne a interporsi: qualcuno che scendeva per le scale. Se fosse stato giorno, Justina avrebbe sicuramente spiato, più perché non voleva avere o non aveva altro da fare che per curiosità, ma il buio la lasciava sempre senza forze, molto stanca, con una stupida voglia di piangere e di morire. Eppure avrebbe scommesso senza esitare che erano Rosália, il marito e la figlia che andavano al cinema. Lo riconosceva dal modo di ridere di Maria Cláudia, che andava matta per il cinema.

Cinema... Da quanto tempo Justina non andava al cinema? Sì, la morte della figlia... Ma, già prima, da quanto tempo non andava al cinema? Matilde ci andava con il padre, ma lei rimaneva sempre a casa. Perché? Chissà!... Non ci andava. Non le piaceva camminare per la strada con il marito. Lei era molto alta e molto magra, e lui grasso e tarchiato. Il giorno del matrimonio, i ragazzini che si trovavano per la strada avevano riso vedendola uscire dalla chiesa. Non aveva mai dimenticato quelle risate, come non poteva dimenticare quella fotografia, con i testimoni e gli invitati disposti sugli scalini della chiesa come spettatori sulle tribune in un campo da calcio. Lei, ritta, con quel mazzo di fiori penzolante, gli occhi neri offuscati dalla perplessità; e lui, già grasso, compresso nella giacca e con il cappello a cilindro preso in prestito.

Il dialogo tra l'orologio e il silenzio fu nuovamente interrotto. Dalla strada venne un rumore sordo di ruote sull'asfalto irregolare. L'automobile si fermò. Ci fu un insieme di altri rumori confusi nel buio: la molla del freno a mano, il suono caratteristico della portiera che si apriva, il colpo secco della chiusura, un tintinnio di chiavi. Justina non ebbe bisogno di alzarsi per sapere chi arrivava. La signora Lídia riceveva una visita, la sua visita, l'uomo che andava a trovarla tre volte a settimana. Verso le due del mattino, il visitatore se ne sarebbe andato. Non passava mai la notte lì. Era metodico, puntuale, preciso. A Justina non piaceva la vicina. La detestava perché era bella e, soprattutto, perché era una di quelle donne che si fanno mantenere, ma anche perché aveva una casa ben messa, denaro per pagarsi una donna delle pulizie e ordinarsi i pasti a un ristorante, perché usciva coperta di gioielli e tutta profumata. Ma le era grata perché le aveva offerto il pretesto per rompere con il marito per sempre. Grazie a Lídia, aveva aggiunto ai suoi mille motivi il motivo principale.

Con uno sforzo lento e penoso, come se il corpo si rifiutasse di muoversi, si alzò e accese la luce. La sala da pranzo, in cui si trovava, era grande, e la lampadina che la illuminava fioca al punto che, dell'oscurità così fugata, rimasero delle penombre negli angoli. Le pareti nude, le sedie dalle spalliere verticali, dure e respingenti, il tavolo anonimo e senza fiori, i mobili opachi e quasi sguarniti – e Justina da sola, in mezzo a quel freddo, così alta e magra, il vestito nero, e gli occhi neri, profondi e taciturni.

L'orologio fece due passi e diede un timido rintocco. Le nove e un quarto.

Justina sbadigliò pigramente. Poi spense la luce e passò in camera da letto. Sul comò, il ritratto della figlia si apriva in un sorriso allegro, l'unica luce viva di quella stanza cupa e muffita. Con un sospiro rassegnato, Justina si coricò.

Dormiva sempre male. Passava la notte fra sogni confusi da cui si svegliava esausta e perplessa. Malgrado lo sforzo mnemonico che faceva, le era impossibile ricostruirli. L'unica cosa che non riusciva a dimenticare – e, comunque, più come un presentimento, o forse il ricordo di un presentimento, che come una certezza – era l'ossessiva presenza di qualcuno dietro una porta che neppure tutte le forze del mondo avrebbero potuto aprire. Prima di addormentarsi le martellava il cervello il ricordo del viso di Matilde, delle inflessioni della sua voce, dei gesti, delle risate, e persino del suo viso da morta, come se tutto ciò potesse, nel sogno, abbattere quella porta sempre chiusa. Inutile. Serrate le palpebre, Matilde si nascondeva talmente in profondità che Justina la ritrovava solo, senza alcun mistero, l'indomani al risveglio. Ma ritrovarla senza alcun mistero significava perderla: vederla com'era in vita significava ignorarla.

Le palpebre calarono pian piano sotto il peso delle ombre e del silenzio. Lentamente, il silenzio e le ombre passavano nel cervello di Justina. Stava per iniziare la lenta sarabanda dei sogni, stava per ripetersi l'angosciosa presenza estranea – e la porta chiusa che custodiva quel mistero. All'improvviso, molto in lontananza, risuonarono gemiti sordi e disperati. La notte rabbrividì al soprannaturale. Gli occhi già annebbiati di Justina si aprirono sul buio. Rotolando fra montagne e pianure, ridestando echi nelle cupe grotte e nelle cavità dei vecchi alberi, lanciando nella notte mille risonanze tragiche, i gemiti si avvicinavano e quel gemere era ormai un piangere e ciascun lamento una lacrima che cadeva come un pugno chiuso, con la forza di un pugno chiuso.

Gli occhi smarriti di Justina lottarono contro l'angoscia dei suoni che le riempivano le orecchie. Si sentiva trascinata verso un abisso nero e profondo e lottava per non sprofondare. Nella caduta, le apparve il sorriso luminoso di Matilde. Vi si aggrappò con disperazione e sprofondò nel sogno.

Attraversando le pareti e salendo fino alle stelle, rimase la musica, l'andamento lento dell'Eroica, a protestare contro il dolore, a protestare contro l'ingiustizia della morte dell'uomo.

## 3

Le ultime note della Marcia funebre cadevano come violette sulla tomba dell'eroe. Poi, una pausa. Una lacrima che scivola e muore. E, subito dopo, la vitalità dionisiaca dello Scherzo, ancora carico dell'ombra dell'Ade, ma già pago della gioia della vita e della vittoria.

Un fremito si diffuse sui capi chini. Il cerchio incantato della luce che

scendeva dal soffitto univa le quattro donne in uno stesso incantesimo. I visi seri avevano l'espressione tesa di coloro che assistono alla celebrazione di riti misteriosi e impenetrabili. La musica, con il suo potere ipnotico, scoperchiava botole nello spirito delle donne. Non si guardavano. Tenevano gli occhi fissi sul lavoro, ma solo le mani erano presenti.

La musica correva liberamente nel silenzio e il silenzio la accoglieva sulle sue labbra mute. Passò il tempo. La sinfonia, come un fiume che scende dalla montagna, allaga la pianura e si getta in mare, finì nella profondità del silenzio.

Adriana tese il braccio e spense la radio. Uno schiocco secco come la mandata di una serratura. Il mistero era terminato.

Zia Amélia alzò gli occhi. Le sue pupille, solitamente dure, brillavano umide. Cândida mormorò: – È così bella!

Non era loquace la timida e irresoluta Cândida, ma le sue labbra pallide tremavano, come tremano quelle delle ragazze quando ricevono il primo bacio d'amore. Zia Amélia non fu soddisfatta del giudizio: – Bella? Bella è una canzoncina. Questo è... è...

Esitava. La parola che voleva pronunciare ce l'aveva sulla punta della lingua, ma le pareva che, pronunciandola, l'avrebbe profanata. Ci sono parole che si ritraggono, che si ricusano – perché per le nostre orecchie stanche di parole hanno troppo significato. Amélia aveva perso un po' della sua fermezza. Fu Adriana che, con una voce tremante, con una voce da segreto che si tradisce, mormorò: – È meraviglioso, zia.

– Sì, Adriana. Proprio così.

Adriana abbassò gli occhi sulla calza che stava rammendando. Un compito prosaico, come quello di Isaura che faceva le asole a una camicia, come quello della madre che contava i punti di un lavoro a maglia, come quello di zia Amélia che calcolava le spese del giorno. Compiti di donne brutte e spente, compiti di una vita misera, di una vita priva di orizzonti. Ma era passata la musica, la musica compagna delle loro serate, una visita quotidiana in quella casa, consolante e stimolante – e ora potevano parlare di bellezza.

– Perché ti costa tanto pronunciare la parola "meraviglioso"? – domandò Isaura, sorridendo.

– Non so – rispose la sorella. – Il fatto è che pesa. E, a ben vedere, dovrebbe essere come qualsiasi altra parola. È facile da pronunciare, sono solo poche lettere... Non lo capisco neanch'io.

Zia Amélia, ancora colpita dalla propria inadeguatezza di poco prima, tentò di spiegare: – Io lo capisco. È come la parola Dio per chi crede. È una parola sacra.

Sì, zia Amélia aveva sempre la parola giusta da dire. Ma impediva la discussione. Non c'era altro da aggiungere. Il silenzio, un silenzio senza musica, rese l'atmosfera pesante. Cândida domandò: – Non c'è altro?

– No. Il resto del programma non è interessante – rispose Isaura.

Adriana sognava, il calzino dimenticato in grembo. Ripensava alla maschera di Beethoven che aveva visto nella vetrina di un negozio di musica, tanti anni prima. Aveva ancora negli occhi quel viso largo e possente, che persino nell'inespressività del gesso rivelava il marchio del genio. Aveva pianto un giorno intero perché non aveva i soldi per comprarlo. Era stato poco prima di perdere il padre. La morte di questi, la riduzione dei mezzi economici, la necessità di lasciare la vecchia casa – e quel calco di gesso era oggi, più che allora, un sogno impossibile.

– A che pensi, Adriana? – domandò la sorella.

Adriana sorrise e si strinse nelle spalle: – Sciocchezze.

– La giornata ti è andata storta?

– No. Sempre le stesse cose: fatture da incassare, fatture da pagare, addebiti e crediti di denaro che non è nostro...

Risero entrambe. Zia Amélia stava finendo i conti e fece una domanda: – E di aumenti, non se ne parla?

Adriana si strinse di nuovo nelle spalle. Era una domanda che non le piaceva le facessero. Le sembrava che le altre sminuissero quello che guadagnava e questo la offendeva. Rispose, secca: – Dicono che affari non se ne fanno...

– È sempre la stessa storia. Per alcuni, molto; per altri, poco; e per altri ancora, niente! Quand'è che questa gente imparerà a pagare quello che ci serve per vivere?

Adriana sospirò. Zia Amélia era intrattabile quando si parlava di soldi, di padroni e dipendenti. Non che fosse invidiosa, ma la indignava lo spreco che si fa nel mondo, quando milioni di persone soffrono la fame e la miseria. Lì, a casa, miseria non ce n'era, e a tavola c'era da mangiare a colazione, pranzo e cena, ma c'era la rigidità del bilancio ristretto, da cui era stato escluso tutto il superfluo, perfino quel superfluo necessario senza il quale la vita dell'uomo rasenta quasi il livello della vita degli animali. Zia Amélia insistette: – Bisogna parlare, Adriana. Sono due anni che stai lì e lo stipendio basta appena per il tram.

– Oh, zia, ma io che devo fare?

– Che devi fare? Guardami bene, così, con quegli occhioni sgomenti!

La frase colpì Adriana come una legnata. Isaura guardò la zia con severità: – Zia!

Amélia si girò verso di lei. Poi guardò Adriana e disse: – Scusate.

Si alzò e lasciò la stanza. Anche Adriana si alzò. La madre la fece sedere: – Non farci caso, figlia mia. Lo sai che è lei che fa la spesa. Si rompe la testa per far bastare i soldi e i soldi non bastano. Voi guadagnate, lavorate, ma è lei, poverina, che se la sbriga. Ne so qualcosa io.

Zia Amélia comparve sulla soglia. Sembrava commossa, ma non per questo la sua voce fu meno brusca, o forse proprio per questo non poteva non esserlo: – Volete una tazza di caffè?

(Come ai vecchi tempi... Una tazza di caffè! Vada, allora, per la tazza di caffè, zia Amélia! Siediti qui, accanto a noi, così, con quella faccia di pietra e quel cuore di cera. Bevi una tazza di caffè e domani rifarai i tuoi conti, inventerai ricette, sopprimerai certe spese, sopprimerai pure questa tazza di caffè, questa inutile tazza di caffè!)

La serata ricominciò, ora trascinandosi più silenziosa. Due donne vecchie e due che si erano lasciate alle spalle la gioventù. Il passato da ricordare, il presente da vivere, il futuro da temere.

Verso mezzanotte il sonno si introdusse nella sala. Qualche sbadiglio. Cândida suggerì (era sempre da lei che veniva questo suggerimento): – E se ce ne andassimo a letto?

Si alzarono, con un rumore di sedie trascinate. Come al solito, si attardò solo Adriana per dare il tempo alle altre di andare a coricarsi. Poi, ripose il cucito ed entrò in camera. La sorella stava leggendo il romanzo. Lei prese dalla valigetta un mazzo di chiavi e aprì un cassetto del comò. Con un'altra chiave più piccola aprì una scatola e ne tirò fuori un quaderno spesso. Isaura alzò gli occhi dal libro e sorrise: – Ecco il diario! Un giorno vorrei proprio vedere cosa scrivi su quel quaderno.

– Non ne hai diritto! – rispose la sorella, sgarbatamente.

– Calma! Non ti arrabbiare...

– A volte, mi viene voglia di fartelo vedere, solo per non sentirti dire sempre la stessa cosa!

– Ti do fastidio?

– No, ma potresti tacere. Non è bello che te ne esca sempre con queste frasi. O pensi che non ho il diritto di tenere segreto quello che mi appartiene?

Gli occhi di Adriana, dietro le lenti spesse, brillavano indispettiti. Stringendo al petto il quaderno, teneva testa al sorriso ironico della sorella.

– Ma sì – disse Isaura. – Continua pure a scrivere. Arriverà il giorno in cui sarai tu stessa a mostrarmi il quaderno per farmelo leggere.

– Aspetta e spera – rispose Adriana.

E uscì dalla camera. Isaura si accomodò meglio sotto le coperte, inclinò il libro in posizione agevole per la lettura e si dimenticò della sorella. Questa, dopo avere attraversato la stanza, già al buio, dove dormivano la madre e la zia, si chiuse in bagno. Solo lì, protetta dalla curiosità della famiglia, si sentiva abbastanza sicura per scrivere sul quaderno le impressioni del giorno. Aveva cominciato a scrivere quel diario poco dopo essersi impiegata. Ormai aveva scritto decine di pagine. Scosse la penna e cominciò: "Mercoledì, 19/3/52, a mezzanotte meno cinque. Zia Amélia oggi è più irascibile. Detesto che mi parlino di quanto poco guadagno. Mi offendono. Sono stata sul punto di risponderle che guadagno più di lei. Me ne sono pentita prima di aver parlato e meno male. Zia Amélia, poverina... Dice la mamma che si ammazza per far quadrare i conti. Ci credo. È lo stesso che capita a me. Stasera abbiamo

ascoltato la Terza sinfonia di Beethoven. Mamma ha detto che era bella, io che era meravigliosa e zia Amélia è stata d'accordo con me. Voglio bene alla zia. Voglio bene a mamma. Voglio bene a Isaura. Ma quello che loro non sanno è che io non stavo pensando alla sinfonia o a Beethoven, o meglio, non stavo pensando solo a questo... Pensavo anche... Mi è venuta in mente persino la maschera di Beethoven e il mio desiderio di averla... Ma pensavo anche a 'lui'. Sono contenta, oggi. È stato carino quando mi ha parlato. Quando mi ha dato le fatture da controllare, mi ha sfiorato la spalla con la mano destra. Mi è piaciuto tanto! Mi sono sentita fremere tutta, dentro, e arrossire fino alle orecchie. Ho dovuto abbassare la testa per non farmi vedere. Il peggio è venuto dopo. Credeva che non sentissi e si è messo a parlare con Sarmento di una ragazza bionda. Non ho pianto perché mi pareva brutto e perché non volevo compromettermi. 'Lui' ha scherzato con quella ragazza per alcuni mesi e poi l'ha lasciata. Mio Dio, sarà così anche per me? Meno male che 'lui' non sa che mi piace. Sarebbe capace di prendermi in giro. Se così fosse, mi ucciderei!".

Qui s'interruppe, mordicchiando la punta della penna. Aveva scritto che era contenta e ora parlava già di uccidersi. Pensò che non andava bene. Ci pensò un po' e concluse con questa frase: "Mi è piaciuto tanto che mi abbia sfiorato la spalla!".

Ora sì, terminava nel modo giusto, con una speranza, con una piccola gioia. Faceva in modo di non essere del tutto sincera nel diario, quando gli avvenimenti del giorno la portavano allo scoraggiamento e alla tristezza. Rilesse quello che aveva scritto e chiuse il quaderno.

Si era portata dalla camera la camicia da notte, una camicia bianca, accollata, con le maniche lunghe, perché le notti erano ancora fresche. Si spogliò rapidamente. Il suo corpo poco elegante, liberato dalla costrizione dei vestiti, apparve più appesantito e irregolare. Il reggiseno le segnava le spalle. Quando se lo tolse, le rimase intorno al corpo un segno rosso, come il marchio di una frustata. S'infilò la camicia e poi, dopo aver finito di sistemarsi per la notte, andò in camera.

Isaura era ancora lì con il suo libro. Teneva il braccio libero sotto la testa, e la posizione le metteva in mostra l'ascella annerita e l'attaccatura del seno. Assorta nella lettura, non si mosse neppure quando la sorella si coricò.

– È tardi, Isaura. Basta – mormorò Adriana.

– Ancora! – rispose, impaziente. – Non è colpa mia se a te non piace leggere.

Adriana si strinse nelle spalle, con un movimento che le era peculiare. Diede la schiena alla sorella, si coprì con le coperte per evitare che la luce le battesse sugli occhi e poco dopo dormiva.

Isaura continuò a leggere. Doveva finire il libro quella sera perché avrebbe dovuto riconsegnarlo l'indomani. Era quasi l'una quando arrivò alla fine. Gli occhi le bruciavano e aveva il cervello eccitato. Posò il libro sul comodino e spense la luce. La sorella dormiva. Ne udiva il respiro ritmato e regolare, ed

ebbe un moto di stizza. Secondo lei, Adriana era fatta di ghiaccio – e quel diario era un espediente puerile per far credere di avere dei segreti. Nella camera c'era una tenue luminosità proveniente da un lampione nella strada. Si udiva nel buio il rosichio di un tarlo. Dalla camera accanto provenivano parole soffocate: zia Amélia sognava a voce alta.

Tutto il palazzo dormiva. A occhi aperti nel buio, le mani incrociate dietro la nuca, Isaura pensava.

## 4

– Non fate rumore. Lo sapete che non mi va di disturbare il sonno di tutto il vicinato – mormorò Anselmo.

Saliva le scale, seguito da moglie e figlia, e si faceva strada accendendo fiammiferi. Distratto dalle raccomandazioni, si bruciò. Lanciò un'esclamazione involontaria e accese un altro fiammifero. Maria Cláudia si sforzava di non ridere. La madre la rimproverò sottovoce: – Allora, signorina, che modi sono?

Stavano arrivando a casa. Entrarono in punta di piedi, come dei ladri. Appena raggiunta la cucina, Rosália si sedette su uno sgabello: – Ah, che stanchezza!

Si sfilò le scarpe e le calze e mostrò i piedi gonfi: – Guardate qua!...

– Hai l'albumina, ecco cos'è – dichiarò il marito.

– Accidenti! – sorrise Maria Cláudia. – Papà non va tanto per il sottile.

– Se tuo padre dice che ho l'albumina è perché è vero – replicò la madre.

Anselmo annuì con aria grave. Fissava attentamente i piedi della moglie e dall'osservazione traeva nuove ragioni per la diagnosi: – È quello che dico...

Il volto minuto di Maria Cláudia si accigliò con disgusto. Quello spettacolo dei piedi della madre e la possibile malattia la infastidivano. Tutte le cose brutte la infastidivano.

Più per svicolare dalla conversazione che per amore del lavoro, prese dalla credenza tre tazze e versò il tè. Lasciavano sempre il thermos pieno, per quando rientravano. Quei cinque minuti dedicati a uno spuntino davano loro una sensazione tutta speciale, come se all'improvviso fossero usciti dalla mediocrità della loro vita per salire di qualche gradino nella scala del benessere economico. La cucina scompariva per fare posto a una saletta intima con mobili costosi e quadri alle pareti e un pianoforte in un angolo. Rosália non aveva più l'albumina, Maria Cláudia indossava un vestito all'ultima moda. Solo Anselmo non cambiava. Era sempre lo stesso uomo. Distinto, alto, decorativo, un po' curvo, calvo, lì ad allisciarsi i baffi. Il viso immobile e inespressivo, risultato di uno sforzo di anni teso a reprimere le emozioni a garanzia della rispettabilità.

Purtroppo, erano solo cinque minuti. I piedi scalzi di Rosália finirono per dominare la scena e Maria Cláudia fu la prima ad andare a coricarsi.

In cucina, marito e moglie cominciarono il dialogo-monologo di chi è

sposato da più di vent'anni. Banalità, parole pronunciate tanto per parlare, un semplice preludio al sonno tranquillo dell'età matura.

A poco a poco, i rumori scemarono gradualmente finché rimase quel silenzio d'aspettativa che precede l'arrivo del sonno. Poi, il silenzio s'intensificò. Solo Maria Cláudia era ancora sveglia. Aveva sempre difficoltà ad addormentarsi. Il film le era piaciuto. Al cinema, un ragazzo l'aveva guardata a lungo, negli intervalli. All'uscita le si era anche avvicinato, al punto che lei ne aveva sentito l'alito sul collo. Solo non capiva perché il ragazzo non si era spinto oltre. Tanto valeva che non l'avesse guardata così a lungo. Si dimenticò del cinema per ripensare alla visita che aveva fatto a casa della signora Lídia. Com'era bella la signora Lídia! "Molto più bella di me..." Si dispiacque di non essere come la signora Lídia. Improvvisamente, si ricordò di aver visto l'automobile davanti al portone. Si agitò e non riuscì più ad addormentarsi. Ignorava che ore fossero, ma calcolò che non dovevano essere lontane le due. Sapeva, come tutti nel palazzo, che il visitatore notturno della signora Lídia se ne andava verso le due del mattino. Per effetto del film, del ragazzo o della visita mattutina, provava una gran curiosità, per quanto trovasse in quella curiosità un che di censurabile e inopportuno. Aspettò. Qualche minuto dopo, udì sul pianerottolo di sotto il rumore di un chiavistello che scorreva e di una porta che si apriva. Un suono indistinto di voci e dei passi che scendevano le scale.

Con cautela, per non svegliare i genitori, la giovane scivolò fuori dal letto. Camminando in punta di piedi, si avvicinò alla finestra e scostò la tenda. L'automobile era ancora posteggiata accanto al marciapiede. Vide la sagoma pesante dell'uomo attraversare la strada e salire in auto.

La macchina si mise in moto e, rapidamente, scomparve dal campo visivo di Maria Cláudia.

## 5

La signora Carmen aveva un modo tutto suo di gustarsi la mattina. Non era tipo da restarsene a letto fino all'ora di pranzo, il che del resto non le era neppure possibile perché doveva pensare al pranzo del marito e preparare Henriquinho, ma che non le parlassero di lavarsi e pettinarsi prima di mezzogiorno. Adorava gironzolare per casa, per l'intera mattina, disordinata, i capelli sciolti, tutta trascurata e pigra. Il marito detestava queste sue abitudini, che si scontravano con le sue norme di regolarità. Non si sa quante volte aveva tentato di convincere la moglie a ravvedersi, ma il tempo si era incaricato di dimostrargli che era fatica sprecata. Nonostante la sua professione di piazzista non gli imponesse un orario rigido, scappava al mattino presto solo per non restare di malumore tutto il giorno. Carmen, dal canto suo, si irritava quando il marito si tratteneva in casa dopo il caffè. Non che per questo si sentisse

obbligata a venir meno alle sue amate abitudini, ma la presenza del marito diminuiva il piacere della mattinata. Il risultato è che, per entrambi, la giornata in cui ciò accadeva era rovinata.

Quel mattino, Emílio Fonseca, preparando il campionario per uscire, verificò che qualcuno aveva mischiato prezzi e campioni. Le collane erano fuori posto, mescolate con i braccialetti e le spille, e tutto alla rinfusa tra gli orecchini e gli occhiali da sole. Il responsabile di quel disordine poteva essere solo il figlio. Pensò anche di interrogarlo, ma trovò che non ne valesse la pena. Se il figlio avesse negato, lui avrebbe sospettato che stava mentendo, e non era una bella cosa; se avesse confessato, avrebbe dovuto punirlo o rimproverarlo, il che era peggio. Senza contare che la moglie sarebbe intervenuta subito, come una furia, e sarebbe andata a finire in una litigata. Insomma, di litigate ormai era stufo. Posò la valigia sul tavolo della sala da pranzo e, senza una parola, cercò di mettere ordine in quella baraonda.

Emílio Fonseca era un uomo piccolo e secco. Non era magro, era secco. Poco più che trentenne. Biondo, di un biondo slavato e vago, i capelli radi e la fronte alta. Si era sempre vantato dell'altezza della sua fronte. Ora che era aumentata per via della calvizie incipiente avrebbe preferito averla più bassa. Aveva imparato, tuttavia, a rassegnarsi davanti all'inevitabile – e l'inevitabile non era solo la mancanza di capelli ma anche la necessità di riordinare la valigia. Aveva imparato a restare calmo in otto anni di matrimonio fallito. La bocca era inespressiva, segnata da rughe di amarezza. Quando sorrideva la storceva leggermente, il che conferiva alla fisionomia un'aria sarcastica che le parole non smentivano.

Henriquinho, con l'aria imbarazzata del criminale che torna sul luogo del delitto, si avvicinò a osservare quello che faceva il padre. Aveva una faccia d'angelo, biondo come il padre, ma di un biondo più caldo. Emílio non lo guardò nemmeno. Padre e figlio non si amavano, né tanto né poco: si limitavano a vedersi tutti i giorni.

Nel corridoio si udiva il ciabattare di Carmen, un ciabattare aggressivo, più eloquente di tutti i discorsi. Aveva quasi finito di riordinare. Carmen si affacciò alla porta della sala da pranzo per calcolare il tempo che il marito si sarebbe ancora trattenuto. Quell'indugio le pareva ormai troppo. In quel momento, suonarono alla porta. Carmen aggrottò il sopracciglio. A quell'ora non aspettava nessuno. Il panettiere e il lattaio erano già venuti, e per il postino era ancora presto. Il campanello suonò di nuovo. Con un "sto venendo!" impaziente si diresse alla porta, il figlio alle calcagna. Le comparve davanti una donnettina avvolta in uno scialle, con un giornale in mano. La fissò, diffidente, e domandò:
– Qué desea? (C'erano momenti in cui non avrebbe parlato portoghese neanche se l'avessero ammazzata.)

La donna sorrise con umiltà: – Buongiorno, signora. È qui che c'è una stanza da affittare, no? Potrei vederla?...

Carmen si adombrò: – Stanza da affittare? No hay aquí stanze da affittare.

– Ma sul giornale c'è un annuncio...

– Un annuncio? Mi faccia vedere, per favore.

La voce le tremava per l'irritazione mal repressa. Tirò un respiro profondo per calmarsi. La donna le indicò l'annuncio con un dito teso su cui c'era la cicatrice di un patereccio. Eccolo, nella colonna delle stanze da affittare. Non c'era dubbio. Tutto tornava: il nome della strada, il numero civico e l'indicazione chiarissima del pianterreno a sinistra. Restituì il giornale e dichiarò seccamente: – Qui non ci sono stanze in affitto!

– Ma, il giornale...

– Gliel'ho già detto. E, además, l'annuncio è per caballero!...

– C'è tanta scarsità di stanze, che io...

– Con permesso!

Le chiuse la porta in faccia e andò dal marito. Senza oltrepassare la soglia, domandò: – Hai messo alguno annuncio sul giornale?

Emílio Fonseca la guardò, con una collana di pietre colorate per mano, e, alzando un sopracciglio, rispose con tono calmo e ironico: – Un annuncio? L'unico che potrei mettere sarebbe per rimediare dei clienti...

– Un annuncio di una stanza in affitto...

– Di una stanza? No, cara mia. Mi sono sposato con te in regime di comunione di beni e autorità, e non mi azzarderei a disporre di una stanza senza consultarti.

– No seas gracioso.

– Non sto facendo battute. Chi si azzarderebbe a fare lo spiritoso con te?

Carmen non rispose. La sua conoscenza incompleta del portoghese la metteva sempre in posizione d'inferiorità in questo scambio di frecciate. Preferì chiarire con una voce tranquilla che celava una seconda intenzione: – Era una mujer. Aveva con sé il giornale e l'annuncio c'era. Era per qui, no había confusión. E, siccome era una mujer, ho pensato che avessi messo l'annuncio...

Emílio Fonseca chiuse la valigia con uno schiocco. Nonostante la frase della moglie non fosse abbastanza esplicita, la capì. Alzò su di lei gli occhi chiari e freddi e rispose: – Se fosse stato un uomo avrei dovuto concluderne che l'annuncio l'avevi messo tu?

Carmen arrossì, offesa: – Screanzato!

Henriquinho, che ascoltava la conversazione senza battere ciglio, fissò il padre per vedere come reagiva. Ma Emílio si strinse lentamente nelle spalle e mormorò solo: – Hai ragione. Scusa.

– No quiero che mi chiedi scusa – lo redarguì Carmen, ormai accalorata. – Quando mi chiedi scusa mi stai prendendo in giro. Preferisco piuttosto che mi picchi.

– Non l'ho mai fatto.

– E non ti azzardare!

– Calmati. Sei più alta e più forte di me. Lasciami l'illusione di appartenere al sesso forte. È l'ultima illusione che mi resta. Finiamola con questa discussione!

– Y si yo quisiera discutere?

– Fai male. Io ho sempre l'ultima parola. Mi metto il cappello in testa e me ne vado. E torno solo la sera. Oppure non torno neanche...

Carmen andò in cucina a prendere il portamonete. Diede i soldi al figlio e lo mandò in drogheria a comprare delle caramelle. Henriquinho voleva resistere, ma l'attrattiva delle caramelle fu più forte della curiosità e del coraggio che lo spingeva a prendere le parti della madre. Non appena la porta si chiuse, Carmen tornò in sala da pranzo. Il marito si era seduto a un capo del tavolo e si stava accendendo una sigaretta. La moglie riprese in pieno la discussione: – Non torni, eh? Lo sapevo! Hai da chi restare, no? Lo sapevo, già lo sospettavo! Il santarellino di legno marcio, avete visto?... Y aquí estoy yo, la sguattera, la esclava, a trabajar tutto il santo giorno per quando sua eccellenza si degna di venire a casa!...

Emílio sorrise. La moglie s'infuriò: – Non ridere!

– Rido sì, certo che rido. Perché non dovrei ridere? Sono tutte balle. Ci sono un mucchio di pensioni in questa città. Chi mi impedisce di fermarmi in una pensione?

– Yo!

– Tu? Dai, smettila con le scemenze! Ho da fare. Smettiamola con le scemenze.

– Emílio!

Carmen gli sbarrava la strada, fremente. Un po' più alta di lui, la mascella squadrata con un mento prominente, due rughe profonde dalle narici agli angoli della bocca, in lei c'erano ancora tracce di bellezza quasi svanite, il ricordo di una pelle luminosa e calda, di occhi dallo sguardo limpido e vellutato, di gioventù. Per qualche istante, Emílio la vide com'era otto anni prima. Un lampo – e il ricordo si spense.

– Emílio! Tu mi tradisci!...

– Sciocchezze. Non ti tradisco. Te lo posso anche giurare, se vuoi... Ma, se ti tradissi, cosa potrebbe importartene? Ormai è tardi per lamentarsi. Siamo sposati da otto anni e, se facciamo il conto dei giorni, che felicità abbiamo avuto? La luna di miele, o forse neanche! Ci siamo sbagliati, Carmen. Abbiamo scherzato con la vita e stiamo pagando lo scherzo. È male scherzare con la vita, non trovi? Che ne dici, Carmen?

La donna si era seduta, a piangere. Fra le lacrime, esclamò: – Soy una disgraciada!

Emílio prese la valigia. Con la mano libera accarezzò il capo della moglie con una tenerezza dimenticata, e mormorò: – Siamo due disgraziati. Ognuno a modo suo, ma lo siamo tutti e due, credimi. E forse io lo sono di più. Tu,

almeno, hai Henrique... – La voce affettuosa s'indurì improvvisamente: – Ora basta. Forse non vengo a pranzo, ma verrò a cena, di sicuro. A dopo.

Nel corridoio si voltò indietro e aggiunse, con una punta di ironia nella voce: – E quanto a questa storia dell'annuncio, dev'essere uno sbaglio. Sarà qui a fianco...

Aprì la porta e uscì, con la valigia appesa alla mano destra e la spalla leggermente abbassata per via del peso. Con un gesto automatico si calcò il cappello, un cappello grigio, a tesa larga, che gli rimpiccioliva la faccia e il corpo e gli lanciava un'ombra sugli occhi pallidi e distanti.

## 6

La signora Carmen respinse altri due pretendenti alla stanza prima di decidersi a confermare il valore del suggerimento del marito. E quando lo fece, infervorata per la lite domestica e la disputa con i pretendenti all'affitto, non fu gentile nei confronti di Silvestre. Questi, però, che finalmente si spiegava l'assenza di aspiranti fino a quel momento inspiegabile, le rispose con lo stesso tono e Carmen dovette ritirarsi quando vide spuntare, alle spalle del calzolaio, la sagoma rotonda di Mariana che si avvicinava, con le maniche rimboccate e le mani sui fianchi. Per evitarle ulteriore disturbo, Silvestre propose di mettere sulla porta un avviso in cui si rinviavano a casa sua gli interessati alla stanza. Carmen replicò che non era disposta ad avere pezzi di carta appesi lì, al che il calzolaio rintuzzò che sarebbe stato peggio per lei perché avrebbe dovuto aprire a chiunque si fosse presentato. Di malavoglia, lei finì per acconsentire, e Silvestre, su un mezzo foglio di carta, redasse un avviso. Carmen non gli permise di attaccarlo: fu lei stessa a fissarlo alla porta con una spruzzatina di colla. Il peggio è che, ancora una volta, visto che l'interessato non sapeva leggere, dovette affrontare l'ormai nota domanda e la vista del giornale a riprova. Ciò che pensò di Silvestre e della moglie era molto di più di quello che disse, ma quello che disse era già, di per sé, molto al di là delle buone maniere e della correttezza. Se Silvestre fosse stato un tipo litigioso sarebbe scoppiato un conflitto internazionale. Mariana schiumava di rabbia, ma il marito ne moderò gli slanci e le reviviscenze da panettiera di Aljubarrota.

Il calzolaio tornò al suo posto alla finestra, a rimuginare su come poteva essersi prodotto quello sbaglio. Sapeva bene di non avere una calligrafia eccellente, ma, per essere un calzolaio, la trovava assai buona, paragonata a quella di certi dottori. Non vedeva altra spiegazione se non uno sbaglio del giornale. Suo non era, di sicuro: gli pareva di vedere lo stampato che aveva riempito, e lui ci aveva scritto pianterreno. Mentre pensava, si concentrava pure sul lavoro, senza dimenticare di lanciare, di tanto in tanto, uno sguardo alla strada, con il proposito di scoprire nei rari passanti quelli che potevano magari

essere lì per la stanza. Il vantaggio dell'osservazione era che, nel momento in cui si fosse trovato a parlare con l'interessato, avrebbe già avuto la decisione pronta sulla risposta da dare. Silvestre si riteneva un buon fisionomista. Si era abituato, da giovane, a osservare bene gli altri, per scoprire chi erano e cosa pensavano, all'epoca in cui fidarsi o meno era quasi una questione di vita o di morte. Questi pensieri, riportandolo indietro sul cammino già percorso della sua vita, lo distraevano dall'osservazione.

Il mattino era quasi passato, l'odore del pranzo si diffondeva già nella casa e non si era presentato nessuno che lo convincesse. Silvestre si pentiva di essere stato tanto esigente. Aveva sprecato soldi nell'annuncio, si era scontrato con la vicina a fianco (che per fortuna non era una cliente) e non aveva ancora l'inquilino.

Stava per inchiodare dei rinforzi su certi stivali quando vide comparire sul marciapiede di fronte un uomo che camminava lentamente, a testa alta, osservando i palazzi e le facce dei passanti. Non aveva un giornale in mano e neppure, a quanto pareva, in tasca. Si fermò davanti alla finestra di Silvestre a osservare l'edificio, piano per piano. Fingendosi assorto nel lavoro, il calzolaio lo guardava di sottecchi. Era di statura media, bruno, e non dimostrava più di trent'anni. Vestiva in quel modo inconfondibile che colloca una persona a metà strada fra la povertà e la via di mezzo. L'abito era poco curato, anche se di buona stoffa. I pantaloni, senza ombra di piega, avrebbero causato la disperazione di Mariana. Portava una maglia a collo alto ed era senza cappello. Pareva soddisfatto del risultato dell'ispezione, ma non faceva un passo.

Silvestre cominciò a sentirsi inquieto. Non aveva niente da temere, non era mai stato molestato da quando... da quando aveva lasciato quelle cose e ormai era vecchio, ma l'immobilità e la disinvoltura dell'uomo lo turbavano. La moglie canticchiava in cucina con quella voce stonata che era la gioia di Silvestre e motivo continuo di battute. Non riuscendo più a sopportare l'attesa, il calzolaio alzò il capo e fissò lo strano personaggio. A sua volta questi, che aveva terminato l'ispezione dell'edificio, in quel momento stava spostando gli occhi sulla finestra di Silvestre. Si fissarono, il calzolaio con una leggera aria di sfida, l'altro con una indubbia espressione di curiosità. Separati dalla strada, i due uomini si confrontavano con lo sguardo. Silvestre distolse gli occhi per non dare l'impressione di provocare. L'uomo sorrise e attraversò la strada a passi lenti, ma decisi. Silvestre rabbrividì mentre aspettava il suono del campanello. Che non fu poi così rapido quanto si aspettava. L'uomo doveva essersi fermato a leggere l'avviso. Alla fine, il campanello suonò. La canzone di Mariana si interruppe a metà di una penosa stonatura. Il cuore di Silvestre accelerò i battiti, tanto che il calzolaio, prendendosi in giro da solo, pensò che era una bella presunzione da parte sua credere che l'uomo fosse lì per motivi che non avevano niente a che vedere con la stanza e fossero collegati agli avvenimenti remoti del tempo in cui... Il pavimento di legno vibrò sotto il peso di Mariana

che si avvicinava. Silvestre scostò la tenda: – Chi è?

– C'è uno che è qui per la stanza. Vuoi venire?

Quello che Silvestre sentì non fu esattamente sollievo. Il suo piccolo sospiro fu di dispiacere, come se un'illusione, l'ultima, fosse appena svanita. Non c'era dubbio che era stata presunzione da parte sua...

Fu pensando che ormai era vecchio e fuori gioco che si avvicinò alla porta. La moglie aveva già comunicato il prezzo, ma dato che l'uomo voleva vedere la stanza era Silvestre che decideva. Vedendo il calzolaio il giovane sorrise, un sorriso talmente impercettibile che si coglieva solo negli occhi. Li aveva piccoli e brillanti, nerissimi, sotto le sopracciglia folte ma ben disegnate. Il viso era bruno, come Silvestre aveva già notato, con lineamenti nitidi, senza alcuna dolcezza ma neppure troppo duri. Un viso mascolino, addolcito appena dalla bocca di forma femminile. A Silvestre piacque la faccia che aveva davanti: – Allora, vuole vedere la stanza?

– Se non è d'incomodo. Il prezzo mi va bene, resta da sapere se mi andrà bene anche la stanza.

– Entri, prego.

Il giovane (era così che Silvestre lo considerava) entrò senza imbarazzo. Diede uno sguardo alle pareti e al pavimento, facendo sussultare l'ineccepibile Mariana, sempre timorosa che qualcuno le facesse notare una mancanza d'ordine. La stanza aveva una finestra che affacciava sull'orto dove Silvestre, nelle poche ore libere, coltivava qualche pianta di cavolo e allevava una nidiata di pulcini. Il giovane si guardò intorno e si rivolse a Silvestre: – La stanza mi piace. Ma non posso prenderla!

Il calzolaio, un po' seccato, gli domandò: – Perché? La trova cara?

– No. Il prezzo mi va bene, gliel'ho già detto. È che la stanza non è ammobiliata...

– Ah, la voleva ammobiliata?

Silvestre guardò la moglie. Lei fece un cenno e il calzolaio aggiunse: – Non sarà certo per questo che non ci metteremo d'accordo. Qui ci tenevamo proprio un letto e un comò che abbiamo tolto, visto che non pensavamo di affittare la stanza con i mobili... Capisce... Non si sa mai come gli altri trattano le nostre cose... Ma se a lei interessa...

– E il prezzo è lo stesso?

Silvestre si grattò la chioma arruffata.

– Non voglio che ci rimetta – aggiunse il giovane.

Questa osservazione ringalluzzì Silvestre. Qualcuno che lo conoscesse bene avrebbe pronunciato proprio quelle parole per riuscire a ottenere la stanza ammobiliata allo stesso prezzo che senza mobilia.

– Via! Con mobili o senza mobili è lo stesso! – decise. – In fin dei conti, ci fa anche comodo. Ci evitiamo di avere la casa ingombra. Non è vero, Mariana?

Se Mariana avesse potuto dire cosa pensava, avrebbe detto un bel no. Ma non

disse niente. Si limitò a fare spallucce con indifferenza e ad arricciare il naso con disapprovazione. Il giovane notò questa mimica e soggiunse: – No, questo no. Le do cinquanta scudi in più. Le va bene?

Mariana esultò e il giovane cominciò a piacerle. Silvestre, dal canto suo, saltellava di gioia dentro di sé. Non per l'affare, ma per il fatto di vedere che non si era sbagliato. L'ospite era la persona giusta. Il giovane si avvicinò alla finestra, scorse l'orto con gli occhi, sorrise alla nidiata che razzolava nella terra e disse: – Non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Abel... Abel Nogueira. Potrete prendere informazioni su di me nel posto dove lavoro e nella casa che ora lascerò. Ecco gli indirizzi.

Sul davanzale della finestra scrisse su un foglio due indirizzi e lo consegnò a Silvestre. Questi fece una mossa come per rifiutare, talmente era sicuro che non avrebbe fatto un passo per prendere informazioni, ma alla fine accettò il foglio. In mezzo alla stanza senza mobili il giovane guardava i due vecchi e i due vecchi guardavano il giovane. Erano tutti e tre contenti, con quegli occhi sorridenti che valevano quanto i sorrisi più palesi.

– Allora, occuperò la stanza quest'oggi. Porterò le mie cose nel pomeriggio. E, a proposito, spero di mettermi d'accordo con lei, signora, per quanto riguarda la biancheria...

Mariana rispose: – Lo spero anch'io. È inutile farla lavare fuori.

– Certo. Volete che vi aiuti a trasportare i mobili?

Silvestre si affrettò: – No, signore, non ne vale la pena. Ce ne occuperemo noi.

– Vediamo...

– No, non ne vale la pena. I mobili non sono pesanti.

– Bene, allora a dopo.

Lo accompagnarono alla porta, sorridenti. Ormai sul pianerottolo, il giovane si ricordò che avrebbe avuto bisogno di una chiave. Silvestre promise di farla fare quel pomeriggio stesso e lui se ne andò. I due vecchi rientrarono nella stanza. Silvestre aveva in mano il foglio su cui l'ospite aveva scritto gli indirizzi. Se lo infilò nella tasca del gilet e domandò alla moglie: – Allora? Che ne pensi di questo tizio?

– Per me, va bene. Ma guarda che tu, per fare affari, sei un fenomeno...

Silvestre sorrise: – Dai! Non è che restavamo più poveri...

– Invece sì, e sono sempre cinquanta scudi in più! Quello che non so è quanto devo chiedergli per il bucato...

Il calzolaio non l'ascoltava. Aveva assunto un'espressione seccata che gli allungava il naso.

– Che hai? – domandò la moglie.

– Che ho io? Ho che dormiamo in piedi. Quel giovane si è presentato e noi lì zitti, è venuto all'ora di pranzo e neanche glielo abbiamo offerto... Ecco cosa c'è!

Mariana non trovò che fosse il caso di seccarsi tanto. A presentarsi, si faceva sempre in tempo, e quanto al pranzo, Silvestre doveva saperlo che quello che basta per due forse non basta per tre. Intuendo dalla faccia della moglie che, per lei, l'argomento non aveva la minima importanza, Silvestre cambiò discorso: – Vogliamo spostare i mobili?

– Va bene. Per il pranzo c'è ancora tempo.

Il trasferimento fu rapido. Il letto, il comodino, il comò e una sedia. Mariana mise delle lenzuola pulite e diede un'ultima riordinata. Si scostarono, lei e il marito, per guardare. Non erano soddisfatti. La camera sembrava vuota. Non che ci fosse poi tanto spazio libero. Al contrario, tra il letto e il comò, per esempio, bisognava passare di fianco. Ma si notava l'assenza di qualcosa che rallegrasse l'ambiente e lo rendesse adatto a un essere vivente. Mariana uscì e tornò di lì a poco con un centrino e un vaso. Silvestre approvò con un cenno del capo. I mobili, fino a quel momento desolantemente buttati lì, ripresero vita. Poi, un tappeto accanto al letto attenuò la nudità del pavimento di legno. Con l'aggiunta di qualcosa qua e là, la stanza assunse un aspetto modicamente confortevole. Mariana e Silvestre si guardarono, sorridenti, come a congratularsi per la riuscita di un'impresa.

E andarono a pranzare.

## 7

Tutti i pomeriggi, dopo pranzo, Lídia andava a coricarsi. Aveva una certa tendenza a dimagrire e se ne difendeva riposando ogni giorno per due ore. Sdraiata su un letto grande e morbido, con la vestaglia sbottonata, le braccia abbandonate lungo il corpo, fissava lo sguardo sul soffitto, rilasciava la tensione muscolare e i nervi e si abbandonava al tempo senza opporre resistenza. Si creava, nella mente di Lídia e nella camera, qualcosa di simile al vuoto. Il tempo scivolava via, incessante, con quel fruscio setoso della sabbia che scorre nella clessidra.

Gli occhi semichiusi di Lídia seguivano il pensiero vago e indeciso. Il filo si spezzava, tra ombre che si frapponevano simili a nuvole. Poi, appariva nitido e chiaro, per svanire subito dopo tra veli e rispuntare lontano. Era come l'uccello ferito che striscia, svolazza, appare e scompare, fino a stramazzare morto. Incapace di sostenere il pensiero al di sopra delle nuvole che lo offuscavano, Lídia si addormentò.

Si svegliò al suono violento del campanello della porta. Disorientata, gli occhi ancora velati di sonno, si sedette sul letto. Il campanello suonò un'altra volta. Lídia si alzò, mise le pantofole e si avviò nel corridoio. Prudente, guardò nello spioncino. Con una smorfia di fastidio, aprì la porta: – Entrate, mamma.

– Buon pomeriggio, Lídia. Posso entrare?

– Entrate, ve l'ho già detto.

La madre entrò. Lídia la condusse in cucina.

– Sembri infastidita.

– Io? Che idea! Sedetevi.

La madre si sedette su uno sgabello. Era una donna di poco più di sessant'anni, con i capelli grigi coperti da una mantiglia nera, come nero era il vestito che indossava. Aveva le guance molli, con poche rughe, di una tonalità avorio sporco. Gli occhi poco mobili e smorti, difesi a stento dalle palpebre quasi senza ciglia. Le sopracciglia erano rade e sottili, disegnate come un accento circonflesso. Nell'insieme, il viso aveva un'espressione sgomenta e assente.

– Non vi aspettavo oggi – disse Lídia.

– Non è il mio giorno, né vengo di solito a quest'ora, lo so – rispose la madre. – Tu stai bene?

– Come al solito. E voi?

– Tiro avanti. Se non fosse per i reumatismi...

Lídia cercò di interessarsi ai reumatismi della madre, con così poca convinzione che finì per cambiare argomento: – Stavo dormendo, quando avete suonato. Sono ancora un po' intontita.

– Hai un brutto aspetto – notò la madre.

– Forse. Dormire troppo fa male.

Nessuna delle due si faceva illusioni sulle banalità che udivano e dicevano. Lídia conosceva troppo bene la madre per sapere che non sarebbe venuta solo per farle notare il suo aspetto bello o brutto; la madre, a sua volta, se aveva iniziato la conversazione in quel modo era solo per non entrare di colpo nell'argomento che la portava lì. Ma Lídia si ricordò, in quel momento, che erano quasi le quattro e che doveva uscire.

– Allora, cosa vi ha portato qui oggi?

La madre si concentrò ad allisciarsi una piega della gonna. Un gesto cui si applicava con la massima attenzione, tanto che sembrava non aver udito la domanda.

– Avrei bisogno di soldi – mormorò, alla fine.

Lídia non fu sorpresa. Era proprio quello che si aspettava. Tuttavia, non poté reprimere il disappunto: – Da un mese all'altro, me lo ripetete sempre con un po' di anticipo...

– Sai com'è difficile la vita...

– Va bene, ma penso che dovreste risparmiare un po'.

– Io risparmio, ma loro se ne vanno.

La voce della madre era pacata, come di chi è sicuro di ottenere quello che desidera. Lídia la guardò. La madre teneva gli occhi bassi, fissi sulla piega della gonna, accompagnando il movimento della mano. Lídia uscì dalla cucina. Immediatamente la madre lasciò perdere la gonna e alzò il capo. Aveva

un’espressione di contentezza, l’espressione di chi ha trovato quello che cercava. Udendo che la figlia stava per tornare, riassunse la sua posizione modesta.

– Ecco – disse Lídia, porgendole due banconote da cento scudi. – Per ora non posso darvi di più.

La madre prese il denaro e lo ripose nel portamonete che seppellì in fondo alla borsetta: – Grazie. Stai uscendo, allora?

– Vado in centro. Sono stufa di restare in casa. Pranzo lì e do un’occhiata alle vetrine.

Gli occhietti della madre, fissi e ostinati come quelli di un animale imbalsamato, non la lasciavano: – A mio modesto parere – disse – non dovresti uscire tanto.

– Non esco tanto. Esco quando mi va.

– Infatti. Ma il signor Morais potrebbe non gradirlo.

Le narici di Lídia fremettero. Lentamente, articolò con sarcasmo: – Importa più a voi che a me quello che pensa il signor Morais...

– È per il tuo bene. Ora che sei sistemata...

– Vi ringrazio per l’attenzione, ma ormai ho un’età per cui i consigli non mi servono. Esco quando voglio e faccio quello che voglio. Se faccio bene o faccio male, sono fatti miei.

– Lo dico perché sono tua madre e desidero il tuo benessere...

Lídia fece un sorriso brusco e indisponente: – Il mio benessere!... È solo da tre anni che vi preoccupate del mio benessere. Prima, ci davate poca importanza.

– Ora sei ingiusta – rispose la madre, di nuovo attenta alla piega della gonna. – Mi sono sempre preoccupata di te.

– Sarà come dite. Ma ora vi preoccupate molto di più... Ah, tranquilla! Non ho alcuna intenzione di tornare alla vecchia vita, al tempo in cui non vi preoccupavate di me... O meglio, quando non vi preoccupavate tanto come oggi...

La madre si alzò. Aveva ottenuto quello che voleva e il discorso stava prendendo una brutta piega: era meglio andarsene. Lídia non la trattenne. Era furente per il piccolo sfruttamento di cui era vittima e perché la madre si permetteva di darle consigli. Avrebbe voluto cacciarla in un angolo e non lasciarla finché non le avesse detto tutto quello che pensava di lei. Tutte quelle premure, quei sospetti, quel timore di dispiacere al signor Morais non erano per amore della figlia, erano per l’integrità della pensioncina mensile che riceveva da lei.

Ancora con le labbra frementi di collera, Lídia tornò in camera per cambiarsi d’abito e truccarsi. Sarebbe andata a pranzo, a fare un giro in centro, come aveva detto alla madre. Niente di più innocente. Ma le insinuazioni che aveva appena udito le facevano quasi venir voglia di tornare a fare quel che aveva

fatto per tanti anni: incontrarsi con un uomo in una camera ammobiliata in città, una camera a ore, con l'immancabile letto, l'immancabile paravento, gli immancabili mobili con i cassetti vuoti. Mentre si passava la crema sul viso, ricordava cosa accadeva in quei pomeriggi e quelle sere, in quelle camere. E il ricordo la rattristava. Non desiderava ricominciare. Non perché le piacesse Paulino Morais: tradirlo non le avrebbe suscitato neppure l'ombra di un rimorso, e se non lo faceva era, soprattutto, perché apprezzava la sua sicurezza. Conosceva fin troppo gli uomini per amarli. Ricominciare, no! Quante volte era andata in cerca di una soddisfazione sempre rifiutata? Ci andava per denaro, chiaro, e loro glielo davano perché se lo meritava... Quante volte era uscita ansiosa, offesa, sfruttata! Quante volte, tutto questo – camera, uomo e insoddisfazione – si era ripetuto! Poi, l'uomo poteva essere un altro, la stanza un'altra, ma l'insoddisfazione non scompariva, e neppure diminuiva.

Sul marmo della toletta, fra le boccette e i barattoli, accanto alla fotografia di Paulino Morais, c'era il secondo volume de I Maia. Lo sfogliò, cercò il passo che aveva segnato con il rossetto e lo rilesse. Poi posò il libro lentamente e, con gli occhi fissi sullo specchio, dove il suo viso aveva ora un'espressione di sgomento che ricordava la madre, ricapitolò in pochi secondi la propria vita – luce e ombra, farsa e tragedia, insoddisfazione e profitto.

Erano quasi le quattro e mezzo quando finì di prepararsi. Era carina. Si vestiva con gusto, senza eccessi. Si era messa un tailleur grigio, di buon taglio, che dava al suo corpo il contorno sinuoso di una plasticità perfetta. Un corpo che obbligava gli uomini, per la strada, a voltarsi. Miracoli di una modista. Istinto di una donna per cui il corpo era il mezzo di sostentamento.

Scese le scale con quel passo leggero che evita il picchiettio dei tacchi sui gradini. Davanti alla porta di Silvestre c'era qualcuno. I due battenti erano aperti e il calzolaio stava aiutando un giovane a far entrare una grossa valigia. Sul pianerottolo, Mariana teneva un'altra valigia più piccola. Lídia salutò: – Buonasera.

Mariana rispose. Silvestre, per ricambiare il saluto, si fermò e si voltò. Lo sguardo di Lídia l'oltrepassò e si fissò con curiosità sul volto del giovane. Anche Abel la guardò. Il calzolaio, notando l'espressione interrogativa dell'ospite, sorrise e gli strizzò un occhio. Abel capì.

## 8

Cominciava ormai a fare buio e la sera s'intuiva nella quiete del crepuscolo, che non riusciva tuttavia ad annullare i rumori della città, quando Adriana comparve dietro l'angolo, a passo rapido. Entrò nelle scale correndo e salì i gradini a due a due, anche se il cuore protestava contro quello sforzo. Suonò il campanello con insistenza, impaziente per il ritardo. Si ritrovò davanti la madre:

– Buonasera, mamma. È già cominciato? – domandò, dandole un bacio.

– Piano, tesoro, piano... Ancora no. Perché sei venuta di corsa?

– Avevo paura di arrivare tardi. Mi hanno trattenuto in ufficio per certe lettere urgenti.

Entrarono in cucina. Le lampade erano già accese. La radio era al minimo. Isaura, in veranda, cuciva, curva su una camicia rosa. Adriana baciò la sorella e la zia. Poi si sedette a riposare: – Uff! Che faticata! Oh, Isaura, che cosa orribile stai facendo?

La sorella alzò il capo e sorrise: – L'uomo che indosserà questa camicia deve essere un vero e proprio stupido. Me lo vedo già, nel negozio, con l'occhio sgranato davanti a questa bellezza, cosa non farebbe per pagarla!

Risero tutte e due. Cândida osservò: – Voi parlate male di tutti!

Amélia appoggiò le nipoti: – Allora, tu credi che sarebbe una dimostrazione di buon gusto indossare quella camicia?

– Ognuno si mette quello che gli piace – l'affrontò Cândida.

– Suvvia! Questa non è un'opinione!

– Silenzio! – fece Isaura. – Fate sentire.

La voce annunciava un'opera musicale.

– Non ancora – disse Adriana.

Accanto alla radio c'era un pacchetto. Dal formato e dalla grandezza sembrava un libro. Adriana lo prese e domandò: – Che cos'è? Un altro libro?

– Sì – rispose la sorella.

– Come s'intitola?

– La religiosa.

– Di chi è?

– Diderot. Non ho mai letto niente di lui.

Adriana posò il libro e di lì a poco non ci pensava più. Non apprezzava molto i libri. Come la sorella, la madre e la zia adorava la musica, ma i libri li trovava noiosi. Per raccontare una storia si riempivano pagine su pagine e, in definitiva, tutte le storie si possono dire in poche parole. Non capiva come Isaura potesse perdere ore a leggere, a volte sino all'alba. La musica, quella sì. Era capace di stare una notte intera ad ascoltarla, senza stancarsi. Ed era una fortuna che piacesse a tutte. Altrimenti, chissà che litigi!

– Ora – avvisò Isaura. – Alza il volume.

Adriana girò una delle manopole. La voce dell'annunciatore riempì la casa: –...La Danza macabra, di Honegger. Testo di Paul Claudel. Interpretazione di Jean-Louis Barrault. Attenzione!

In cucina, una caffettiera sibilava. Zia Amélia la tolse dal fuoco. Si udì lo stridio della puntina sul disco e subito dopo la voce drammatica e vibrante di Jean-Louis Barrault fece rabbrividire le quattro donne. Nessuna si muoveva. Fissavano la spia luminosa del quadrante della radio, come se la musica provenisse da lì. Nell'intervallo tra il primo e il secondo disco si udì,

proveniente dall'abitazione attigua, lo stridore metallico di un ragtime che lacerava i timpani. Zia Amélia aggrottò il sopracciglio, Cândida sospirò, Isaura piantò con forza l'ago nella camicia, Adriana fulminò la parete con uno sguardo mortifero.

– Alza il volume – disse zia Amélia.

Adriana aumentò il suono. La voce di Jean-Louis urlò j'existe!, la musica turbinò nella vaste plaine – e le note trepidanti del ragtime si confusero ereticamente con la danza sur le pont d'Avignon.

– Più forte!

Il coro dei morti, fra mille grida di disperazione e pena, urlò il suo dolore e i suoi rimorsi, e il tema del dies irae soffocò, annullò i risolini di un clarinetto turbolento. Honegger, irrompendo dall'altoparlante, riuscì a sopraffare l'anonimo ragtime. Forse Maria Cláudia si era stufata del suo programma di ballo prediletto, forse si era spaventata per lo scatenarsi del furore divino che la musica traduceva. Dissolte nell'aria le ultime note della Danza macabra, Amélia si concentrò sulla cena, borbottando. Cândida si allontanò, timorosa della tempesta, ma altrettanto indignata. Le due sorelle, impressionate dalla musica, ribollivano di sacra collera.

– Pare impossibile! – dichiarò alla fine Amélia. – Non è per essere superiori agli altri, ma pare impossibile che ci sia gente a cui piace quella musica da matti!

– C'è a chi piace, zia – disse Adriana.

– Me ne sono accorta!

– Non tutti sono stati abituati come noi – soggiunse Isaura.

– So anche questo. Ma credo che tutti dovrebbero esser capaci di distinguere il grano dal loglio. Quello che è male, da un lato; quello che è buono, dall'altro.

Cândida, che stava prendendo i piatti dalla credenza, osò controbattere: – Non può essere. Il male e il bene, il buono e il cattivo sono sempre mischiati. Non si è mai completamente buoni o completamente cattivi. Io la penso così – soggiunse timidamente.

Amélia si rivolse alla sorella, impugnando il cucchiaio con cui assaggiava la zuppa: – Questa non è male. In questo caso, non hai la certezza che sia buono quello che ti piace?

– No, non ce l'ho.

– Allora, perché ti piace?

– Mi piace perché penso che sia buono, ma non so se è buono.

Amélia strinse le labbra, con disprezzo. La tendenza della sorella a non avere certezze su niente, di fare distinzioni su tutto, irritava il suo senso pratico, il suo modo di dividere verticalmente la vita. Cândida si era azzittita, pentita di avere parlato tanto. Quel modo sottile di ragionare non faceva parte della sua natura: lo aveva acquisito nella convivenza con il marito, e quello che c'era in lui di più problematico in lei si era semplificato.

– Tutto questo è molto bello – insistette Amélia. – Ma chi sa ciò che vuole e ciò che ha rischia di perdere ciò che ha e di fallire in ciò che può volere.

– Che confusione – sorrise Cândida.

La sorella riconobbe di essere stata oscura, il che la irritò ancora di più: – Non è confusione, è la verità. C'è musica bella e musica brutta. Ci sono persone buone e persone cattive. C'è il bene e il male. Chiunque può scegliere...

– Sarebbe bello se fosse così. Tante volte non si sa scegliere, non si è imparato a scegliere...

– Dicono che ci sono persone che possono scegliere solo il male, perché sono formate male per natura!

Cândida contrasse il volto, come se avesse provato un dolore. Poi, rispose: – Non sai quello che stai dicendo. Questo può succedere solo quando le persone sono malate nello spirito. Insomma, noi stiamo parlando di persone che, secondo quello che dici, possono scegliere... Un malato così non può scegliere!

– Vuoi confondermi, ma non ci riesci. Allora, prendiamo il caso di una persona sana. Io posso scegliere tra il bene e il male, tra la musica bella e la musica brutta!

Cândida alzò le mani, come per iniziare un lungo discorso, ma le abbassò subito, con un sorriso stanco: – Mettiamo da parte la musica, che ci sta solo confondendo. Ora dimmi, se lo sai, cosa è il bene e cosa è il male. Dove finisce l'uno e comincia l'altro?

– Questo non lo so, né del resto è domanda da farsi. So riconoscere, però, il male e il bene ovunque siano...

– In base a ciò che ne pensi tu al riguardo...

– Né del resto potrebbe essere altrimenti. Mica giudico con le idee degli altri, io!

– Infatti è lì che sta il difficile. Dimentichi che anche gli altri hanno le loro idee sul bene e sul male. E che possono essere più giuste delle tue...

– Se tutti la pensassero come te, nessuno si capirebbe. Ci vogliono regole, ci vogliono leggi!

– E chi le ha fatte? E quando? E a che scopo?

Tacque per qualche secondo e, poi, domandò con un sorriso carico d'innocente malizia: – E, alla fin fine, pensi con le tue idee o con le regole e le leggi che non hai fatto?

A queste domande, Amélia non seppe cosa rispondere. Voltò le spalle alla sorella e concluse: – Sta bene. Dovevo saperlo che, con te, non si può parlare!

Isaura e Adriana sorrisero. La discussione era solo l'ultima di decine già sentite. Povere vecchie, ora limitate alle faccende domestiche, lontane dal tempo in cui i loro interessi erano più vasti, più vivi, in cui la tranquillità economica consentiva questi interessi! Ora, rugose e curve, incanutite e tremolanti, l'antico fuoco lanciava le ultime faville, lottava contro la cenere che si accumulava. Isaura e Adriana si guardarono e sorrisero. Si sentivano giovani,

vibranti, sonore come la corda tesa di un piano – a paragone con quella vecchiaia che si sgretolava.

Poi ci fu la cena. Intorno al tavolo, quattro donne. I piatti fumanti, la tovaglia bianca, il cerimoniale del desinare. Al di qua – o forse al di là – delle chiacchiere inevitabili, un silenzio spesso, angosciante, il silenzio inquisitore del passato che ci contempla e il silenzio ironico del futuro che ci attende.

## 9

– Non hai un bell'aspetto, Anselmo!...

Anselmo fece uno sforzo per sorridere, uno sforzo davvero degno di miglior risultato. La preoccupazione era troppa per cedere al gioco dei muscoli che comandano il sorriso. Quello che si vide fu una smorfia che sarebbe stata comica se non fosse stato per l'evidente tristezza che traspariva dai suoi occhi, dove i movimenti muscolari della bocca non arrivavano.

Stavano pranzando in cucina. Sul tavolo, l'orologio di Anselmo gli indicava il tempo di cui poteva ancora disporre. Il ticchettio impercettibile s'insinuò nel silenzio che fece seguito all'esclamazione di Rosália.

– Che hai? – insistette lei.

– Niente... Scocciature...

A tu per tu con la moglie, Anselmo non si faceva troppi scrupoli nel parlare e non gli passava neppure per la testa che lei potesse urtarsi. E Rosália, bisogna dirlo, non si urtava: – Ma, che scocciature?

– Non mi hanno accettato la cambiale. E mancano ancora dieci giorni alla fine del mese...

– Infatti, e io sono rimasta senza soldi. Anche oggi, in drogheria, ho dovuto fingere di aver dimenticato il portamonete.

Anselmo posò la forchetta con violenza. L'ultima frase della moglie era stata come uno schiaffo.

– Io vorrei proprio sapere dov'è che spariscono i soldi! – dichiarò.

– Non penserai certo che sono io a sprecarli. Ho imparato da mia madre a essere parsimoniosa e non credo che ce ne siano altre come me.

– Nessuno dice che tu non sia parsimoniosa, ma la verità è che, con due persone che guadagnano, avremmo l'obbligo di vivere meglio.

– Quello che guadagna Claudinha a stento basta per lei. La figlia mia non può andare in giro come capita.

– Quando c'è lei presente non parli così...

– Se le dessi spago, allora sì che sarei a posto! Oppure ritieni che non sappia quello che faccio?

Anselmo masticava l'ultimo boccone. Cambiò posizione, si slacciò la cintura e allungò le gambe. La luce grigiastra del giorno piovoso, che entrava dai vetri

della veranda, soffondeva di ombre la cucina. Rosália, a testa bassa, continuava a mangiare. All'estremità libera del tavolo, il piatto di Maria Cláudia aspettava.

Lo sguardo fisso nel vuoto, l'espressione grave, nessuno avrebbe osato dire che Anselmo non fosse assorto in profonde riflessioni. Sotto la pelata lucida, leggermente imporporata dal lavoro digestivo che cominciava, il cervello spremeva idee, tutte con lo stesso obiettivo: rimediare i soldi per arrivare alla fine del mese. Ma, forse perché la digestione era piuttosto difficoltosa, il cervello di Anselmo non produceva idee che funzionassero.

– Non pensarci tanto. Tutto si sistemerà – lo incoraggiò Rosália.

Il marito, che aspettava solo quella frase per smettere di pensare a un argomento tanto scomodo, la guardò irritato: – Se non ci penso io, chi è che deve pensarci?

– Ma ti fa male questa preoccupazione, ora, dopo pranzo...

Anselmo fece un grande gesto di scoramento e scosse il capo, come chi non può sfuggire all'implacabile fatalità: – Voi donne, non ve lo sognate nemmeno quello che passa nella testa di un uomo!

Se Rosália avesse offerto la "battuta" necessaria, Anselmo avrebbe attaccato con un lungo soliloquio per esporre, ancora una volta, le sue categoriche idee sulla condizione dell'uomo in generale e degli impiegati d'ufficio in particolare. Non aveva molte idee, ma quelle che aveva erano categoriche. E la principale, intorno alla quale giravano e dalla quale conseguivano tutte le altre, consisteva nella profonda convinzione che il denaro è (parole sue) la molla della vita. Che per ottenerlo tutte le strade sono buone, purché non ne soffra la dignità. Questa riserva era molto importante, perché Anselmo aveva, come pochi, il culto della dignità.

Rosália non gli offrì la "battuta", non perché fosse stufa delle teorie mille volte esposte dal marito, ma perché era troppo concentrata nella contemplazione del viso di Anselmo, quel viso che, visto di profilo, come ora, pareva quello di un imperatore romano. La leggera irritazione di Anselmo per il fatto che non gli fosse stata data l'opportunità di parlare fu compensata dall'attenzione rispettosa con cui si sentiva osservato. Considerava la moglie molto al di sotto di sé, ma sapersi così adorato lo lusingava, tanto che, di buon grado, rinunciava al gusto di palesare a parole quella superiorità quando vedeva negli occhi di Rosália il rispetto e il timore.

Si udì un sospiro: Rosália aveva raggiunto l'estasi, l'intermezzo lirico era terminato. Dalle alte regioni dell'adorazione scese alla prosaicità terrestre.

– Sai chi si è messo un inquilino in casa?

Per Anselmo la commedia non era ancora terminata. Simulò un sussulto e domandò: – Che cosa?

– Se sai chi si è messo un inquilino?

Con il sorriso benevolo degli esseri olimpici che acconsentono a scendere giù dalle loro vette, Anselmo domandò: – Chi?

– Il calzolaio. Questa volta è un ragazzo giovane. Abbastanza malvestito, tra parentesi...

– Dio li fa e poi li accoppia!

Era una delle frasi predilette di Anselmo. Quello che voleva dire era che non c'era affatto da meravigliarsi che un pezzente vivesse con un altro pezzente. Ma la frase che seguì corrispondeva a una preoccupazione: – Anche a noi un inquilino farebbe comodo...

– Se avessimo una casa adatta...

Siccome non avevano una casa adatta, Anselmo poté affermare: – E io neanche le vorrei, queste promiscuità. Era tanto per dire!...

Tre squilli rapidi del campanello.

– È la piccina – disse Anselmo. Guardò l'orologio e aggiunse: – Ed è anche in ritardo.

Quando Maria Cláudia entrò, le ombre della cucina svanirono. La ragazza ricordava la copertina a colori di una rivista americana, di quelle che mostrano al mondo che in America non si fotografano persone o cose senza aver prima passato loro una mano di tinta fresca. Maria Cláudia aveva un gusto infallibile nello scegliere i colori che più donavano alla sua gioventù. Senza esitazioni, quasi per istinto, tra due tonalità simili sceglieva la più adatta. Il risultato era incantevole. Anselmo e Rosália, creature lugubri, dal colorito opaco e abiti cupi, non riuscivano a sottrarsi all'influsso di tanta freschezza. E se non potevano imitarla, l'ammiravano.

Con il suo sesto senso di attrice alle prime armi, la ragazza rimase davanti ai genitori quanto bastava per sedurli con la sua gentilezza. Sapeva di essere in ritardo e non voleva dare spiegazioni. Al momento giusto e necessario, fece una corsetta da uccellino aggraziato verso il padre e lo baciò. Volteggiò e si abbandonò fra le braccia della madre. Tutto questo pareva così naturale che nessuno dei due, attori di quella commedia degli inganni che era la loro vita, trovò conveniente mostrare una certa sorpresa.

– Sto morendo di fame!... – disse Maria Cláudia. E, senza aspettare, ancora con l'impermeabile addosso, corse in camera.

– Spogliati qui, Claudinha – disse la madre. – Bagnerai tutto là dentro.

Non ebbe risposta, né ci contava. Faceva appunti e osservazioni senza la sia pur minima speranza di vederli accolti, ma il semplice fatto di farli le dava un'illusione di autorità materna, gradita ai suoi principi educativi. Né le successive sconfitte che una tale autorità subiva la distruggevano.

Il volto soddisfatto di Anselmo si velò improvvisamente di ombre. Il barlume di un sospetto gli si accese negli occhi.

– Vai a vedere cosa è andata a fare là dentro – ordinò alla moglie.

Rosália andò e sorprese la figlia che spiava la strada, da dietro le tende. Sentendo la madre, Cláudia si voltò con un sorriso a metà tra lo sfrontato e l'imbarazzato.

– Che stai facendo lì? Perché non ti spogli?

Si avvicinò alla finestra e l'aprì. Nella strada, proprio davanti, c'era un giovane, sotto la pioggia. Rosália chiuse la finestra sbattendola. Stava per sgridarla, ma si ritrovò addosso gli occhi della figlia, un paio d'occhi di una freddezza in cui pareva brillare la malignità del rancore. S'intimorì. Maria Cláudia, senza fretta, si stava togliendo l'impermeabile. Qualche goccia d'acqua aveva bagnato il tappeto.

– Non ti avevo detto di toglierti la mantella? Guarda com'è ridotto il pavimento!

Anselmo comparve sulla soglia. Sentendosi spalleggiata, la donna sbottò: – Immaginati che questa signorina è andata a piazzarsi alla finestra, per vedere uno scimunito che stava proprio lì davanti. Saranno venuti sicuramente insieme. Ecco perché è arrivata tardi!...

Misurando il terreno, come se stesse su un palco e obbedisse ai segni disposti dal regista, Anselmo si avvicinò alla figlia. Claudinha teneva gli occhi bassi, ma in lei non c'era niente che denunciasse imbarazzo. Il viso calmo pareva respingerlo. Troppo interessato a quello che si accingeva a dire per fare caso all'atteggiamento della figlia, Anselmo attaccò: – Allora, Claudinha, sai bene che questo non è bello. Una ragazza giovane, come te, non può girare così in compagnia. Che diranno i vicini? Questa gente, dove mette la lingua sparge veleno. E poi, queste conoscenze non vanno mai a finire bene e compromettono soltanto. Chi è questo ragazzo?

Silenzio di Maria Cláudia. Rosália schiumava d'indignazione, ma taceva. Sicuro che il gesto fosse di effetto drammatico certo, Anselmo posò la mano sulla spalla della figlia. E proseguì, con la voce un po' tremante: – Sai che ti vogliamo molto bene e vorremmo vederti felice. Non è un ragazzotto qualsiasi che deve interessarti. Non è questo il futuro. Capisci?

La ragazza decise di alzare gli occhi. Fece un movimento per liberarsi la spalla e rispose: – Sì, babbo.

Anselmo esultò: il suo metodo pedagogico era infallibile.

E fu con questa convinzione che uscì da casa, protetto dalla pioggia che rinforzava e disposto a insistere per un anticipo. Lo esigeva l'economia precaria della casa e se lo meritavano le sue qualità di marito e padre.

## 10

Appoggiato a due cuscini, un po' intontito perché appena sveglio, Caetano Cunha aspettava il pranzo. La luce della lampada sul comodino, colpendolo di traverso, gli lasciava in penombra metà del viso e ravvivava il cremisi della guancia illuminata. Con una sigaretta all'angolo della bocca, l'occhio di quel lato socchiuso per il fumo, aveva l'aria di un brutto ceffo da film di gangster,

dimenticato dallo sceneggiatore dentro una stanza di una casa funerea. A destra, sul comò, una foto di una bambina sorrideva verso Caetano Cunha, un sorriso fisso, di una fissità inquietante.

Caetano non guardava la foto. Non fu quindi perché influenzato dal sorriso della figlia che sorrise. Né del resto il sorriso della foto assomigliava al suo. Quello del ritratto era franco e gioioso e se inquietava era solo per la sua fissità. Il sorriso di Caetano era lascivo, quasi ripugnante. Quando gli adulti sorridono in quel modo non dovrebbero esserci i sorrisi dei bambini, neppure i sorrisi fotografati.

Uscendo dal giornale, Caetano aveva avuto un'avventura, una sordida avventura, che erano quelle che apprezzava di più. Perciò sorrideva. Apprezzava le cose buone e ne godeva due volte: quando le viveva e quando le ricordava.

Justina andò a rovinare il suo secondo godimento. Entrò con il vassoio del pranzo e lo posò sulle ginocchia del marito. Caetano la fissò con l'occhio brillante, sarcasticamente. Siccome la lampadina era rossa, la sclera sembrava insanguinata e accentuava la malignità dello sguardo.

Uno sguardo che la moglie non sentì, come non sentiva la fissità del sorriso della figlia, talmente si era ormai abituata a tutti e due. Rientrò in cucina, dove l'aspettava il suo pranzo da diabetica, frugale e insipido. Mangiava da sola. A cena il marito non c'era, tranne il martedì, suo giorno di riposo; a pranzo mangiavano separati: lui a letto, lei in cucina.

Il gatto riemerse dal suo cuscino accanto al camino, dov'era stato a sonnecchiare sogni. Arcuò la schiena e, con la coda eretta, si strofinò sulle gambe di Justina. Caetano lo chiamò. L'animale saltò sul letto e rimase lì a guardare il padrone, muovendo lentamente la coda. Gli occhi verdi che la luce rossa non riusciva a colorare fissarono i piatti sul vassoio. Aspettava il premio per la sua condiscendenza. Sapeva benissimo che dalle mani di Caetano non riceveva altro che botte, ma persisteva. Forse nel suo cervello di animale c'era una curiosità, la curiosità di sapere quando il padrone si sarebbe stancato di picchiarlo. Caetano non era ancora stanco: afferrò una pantofola da terra e gliela lanciò. Più rapido, il gatto la schivò facendo un salto. Caetano rise.

Il silenzio che saturava la casa da cima a fondo, come un blocco, si spezzò a quella risata. Erano talmente poco abituati a quel rumore che fu come se i mobili si fossero ritirati ciascuno al proprio posto. Il gatto, ormai dimentico della fame e intimorito dalla risata, tornò all'oblio del sonno. Solo Justina, come se non avesse udito nulla, rimase immobile. A casa, apriva bocca solo per pronunciare le parole indispensabili, e non considerava indispensabile prendere le parti dell'animale. Viveva chiusa in se stessa, come se stesse sognando un sogno senza inizio né fine, un sogno in cui non c'era niente ma da cui non voleva svegliarsi, un sogno fatto tutto di nuvole che passavano silenziose occultando un cielo di cui si era ormai dimenticata.

# 11

La malattia del figlio aveva stravolto le dolci e oziose mattine di Carmen. Henriquinho era a letto da due giorni, con una tonsillite. Se fosse stato per la madre avrebbero chiamato il medico, ma Emílio, al pensiero della conseguente spesa, dichiarò che non ne valeva la pena. Che la malattia era roba da poco. Con qualche gargarismo, qualche spennellatura di mercurocromo e il doppio delle attenzioni, ben presto il figlio si sarebbe rimesso in piedi. Fu questo il pretesto per cui la madre lo accusava di indifferenza verso il bambino, e una volta imboccata la strada delle accuse gli rovesciò addosso tutte le sue numerose lamentele. Emílio la ascoltò, senza rispondere, per un'intera serata. Alla fine, per evitare che la discussione s'inasprisse e si prolungasse fino a notte fonda, si dichiarò d'accordo con l'idea della moglie. Prima dei rimproveri, il consenso non avrebbe stuzzicato il perenne desiderio di contraddizione di Carmen. Accettarlo ora avrebbe significato rendere impossibile lo sfogo. Non appena udì il marito, cambiò posizione e passò ad attaccare, con la stessa o con maggiore veemenza, quel che aveva sostenuto fino ad allora. Stanco e disorientato, Emílio abbandonò la lotta, lasciando la moglie padrona di prendere qualsiasi decisione volesse. E non fu piccolo l'imbarazzo in cui lei si ritrovò: da un lato, avrebbe desiderato soddisfare il suo primo volere; dall'altro, non poteva resistere al desiderio di contrariare il marito, e sapeva che adesso, non chiamando il medico, lo avrebbe fatto. Henriquinho, estraneo a tutta questa disputa, risolse il problema nella maniera più facile: migliorò. Da buona madre, Carmen ne fu contenta, anche se, in fondo, non le sarebbe spiaciuto un aggravarsi della malattia (purché non ci fosse un pericolo reale) per dimostrare al marito quanto lei fosse ragionevole.

In ogni modo, fintanto che Henriquinho fosse stato a letto, addio oziare mattutino. Carmen doveva andare a fare la spesa prima che il marito uscisse e non poteva trattenersi molto per non pregiudicarlo nel lavoro. Se un tale pregiudizio non avesse potuto pregiudicare, a sua volta, le entrate della famiglia, non avrebbe perso l'occasione di fare una scenata al marito, ma la vita era già abbastanza difficile per peggiorarla semplicemente per soddisfare meschine vendette. Persino in questo Carmen riconosceva di essere una donna ragionevole. A tu per tu, quando, piangendo, poteva abbandonarsi alla disperazione, si lamentava perché il marito non sapeva riconoscere le sue qualità, lui, che aveva solo difetti, scialacquatore, leggero, disinteressato alla casa e al figlio, un essere impossibile da sopportare con quella sua perenne aria da vittima, da essere inopportuno e indesiderato. Tante volte, nei primi tempi, Carmen si era domandata quali mai fossero i motivi della continua incomprensione tra lei e il marito. Si erano innamorati come tutti, si erano

piaciuti, e, all'improvviso, tutto era finito. Erano cominciate le scenate, le discussioni, le parole sarcastiche – e quell'aria da vittima che era, fra tutto, quello che più la irritava. Ora era convinta che il marito avesse un'amante, un'amica. Secondo lei, tutti i dissapori coniugali erano causati dall'esistenza delle amiche... Gli uomini sono tali e quali ai galli, che quando stanno su una gallina hanno già scelto quella che verrà appresso.

Quel mattino, molto malvolentieri perché pioveva, Carmen uscì per fare la spesa. Nella casa, isolata dalla quiete dei vicini e dal rumore riposante della pioggia, regnava la tranquillità. Il palazzo viveva una di quelle ore meravigliose di silenzio e pace, come se dentro non ci fossero creature in carne e ossa, bensì cose, cose definitivamente inanimate.

Per Emílio Fonseca, il silenzio e la pace che lo circondavano non avevano niente di tranquillizzante. Anzi, si sentiva oppresso, come se l'aria fosse divenuta densa e asfissiante. Gli piacevano quella pausa, l'assenza della moglie e il silenzio del figlio, ma gli pesava la certezza che si trattava soltanto di una pausa, di una pacificazione provvisoria che rinviava e non risolveva. Appoggiato alla finestra che dava sulla strada, vedendo la pioggia che scendeva sottile, fumava, il più delle volte dimenticandosi la sigaretta fra le dita nervose.

Dalla stanza attigua, il figlio chiamò. Lui posò la sigaretta nel portacenere e lo raggiunse: – Che vuoi?

– Ho sete...

Sul comodino c'era un bicchiere di acqua bollita. Sollevò il figlio e gliela fece bere. Henrique inghiottiva lentamente, il volto contratto dai dolori. Sembrava talmente fragile, così indebolito dal digiuno forzato, che Emílio sentì che il cuore gli si stringeva in un'angoscia improvvisa. "Che colpa ha questo bambino?" si domandò fra sé. "E che colpa ho io?" Ormai dissetato, il figlio si distese di nuovo nel letto e ringraziò con un sorriso. Emílio non tornò alla finestra. Si sedette sul bordo del letto, silenzioso, a guardare il figlio. Dapprincipio, Henrique ricambiò lo sguardo del padre e sembrava contento di vederlo lì. Qualche istante dopo, però, Emílio percepì che lo stava mettendo in imbarazzo. Distolse lo sguardo e fece per alzarsi. Ma in quello stesso istante, qualcosa lo trattenne. Un pensiero nuovo gli era sovvenuto in mente. (Ma era davvero nuovo? Non era stato allontanato mille volte, perché importuno?) Perché si sentiva così poco a suo agio accanto al figlio? Per quale motivo il figlio non sembrava, decisamente non sembrava, stare a suo agio accanto a lui? Cos'era che li allontanava? Prese il pacchetto di sigarette. Lo rimise via perché gli venne in mente che il fumo avrebbe fatto male alla gola di Henrique. Sarebbe potuto andare a fumare da un'altra parte, ma non si mosse. Guardò, di nuovo, il bambino. Bruscamente, gli domandò: – Mi vuoi bene, Henrique?

La domanda era talmente insolita che il bambino rispose senza convinzione: – Sì...

– Molto?

– Molto.

"Parole," pensò Emílio. "Sono tutte parole. Se morissi ora, fra un anno non si ricorderebbe più di me." I piedi di Henrique sollevavano il lenzuolo vicino a lui. Li strinse con un gesto affettuoso, ma distratto. Il bambino lo trovò divertente e rise, una risata prudente per via della gola che gli doleva. La stretta si fece più violenta. Siccome il padre sembrava contento, Henrique non si lamentò, ma si sentì sollevato quando lui tolse la mano.

– Se me ne andassi ora, ti dispiacerebbe?

– Sì... – mormorò il figlio, perplesso.

– Poi, ti dimenticheresti di me...

– Non lo so.

Che altra risposta doveva aspettarsi? Chiaro che il bambino non sapeva se lo avrebbe dimenticato. Nessuno sa se si dimentica, prima di dimenticare. Se fosse possibile saperlo prima, tante cose di soluzione difficile ne avrebbero una facile. Di nuovo le mani di Emílio si mossero verso la tasca in cui teneva il tabacco. A metà del movimento, però, si ritrassero, si persero – come se si fossero dimenticate di cosa stavano per fare. E non erano solo le mani a denunciare perplessità. Il suo viso era quello di qualcuno che arriva a un incrocio dove non ci sono indicazioni di direzione o dove le insegne sono scritte in una lingua sconosciuta. Intorno, il deserto, nessuno che ci dica: "per di qua".

Henrique fissava il padre con occhi curiosi. Non lo aveva mai visto così. Non gli aveva mai sentito fare quelle domande.

Le mani di Emílio si alzarono lentamente, ferme e decise. Aperte, le palme all'insù, confermavano ciò che la bocca iniziava a pronunciare: – Mi dimenticheresti, di sicuro...

Si trattenne un secondo, ma una voglia irrefrenabile di parlare prevalse sull'esitazione. Non aveva la certezza che il figlio lo capisse, e del resto non gli importava. Anzi, desiderava che non lo capisse. Non avrebbe scelto parole che fossero alla portata della comprensione del bambino. La cosa indispensabile era parlare, parlare, fino a dire tutto o a non sapere cos'altro dire: – Mi dimenticheresti, sì. Ne sono certo. Da qui a un anno non ti ricorderesti più di me. Anzi, prima. Trecentosessantacinque giorni di assenza e la mia faccia sarebbe per te una cosa passata. In seguito, anche se vedessi la mia foto non ti ricorderesti della mia faccia. E se passasse dell'altro tempo ancora, non mi riconosceresti neanche se mi vedessi davanti a te. Niente ti direbbe che sono tuo padre. Per te, sono un uomo che vedi tutti i giorni, che ti dà l'acqua quando sei malato e hai sete, un uomo a cui la mamma dà del tu, un uomo con cui la mamma dorme. Mi vuoi bene perché mi vedi tutti i giorni. Non mi vuoi bene per quello che sono, ma per quello che faccio o non faccio. Non sai chi sono. Se mi avessero scambiato con un altro quando sei nato, non ti accorgeresti dello scambio e gli vorresti bene come ne vuoi a me. E, se un giorno io tornassi, avresti bisogno di molto tempo per abituarti a me, o, forse, malgrado io sia tuo

padre, preferiresti l'altro. Anche lui lo vedresti tutti i giorni, anche lui ti porterebbe al cinema...

Emílio aveva parlato quasi senza pause, distogliendo lo sguardo dal volto del figlio. Ormai incapace di resistere al desiderio di fumare, si accese una sigaretta. Di sfuggita, guardò il figlio. Lo vide con un'espressione di sgomento e gli fece pena. Ma non aveva ancora finito: – Tu non sai chi sono e non lo saprai mai. Nessuno lo sa... E anch'io non so chi sei tu. Non ci conosciamo... Potrei andarmene via, e tu perderesti solo il pane che porto a casa...

In realtà, non era questo che voleva dire. Aspirò profondamente il fumo e continuò a parlare. Mentre pronunciava le parole, il fumo continuava a uscire dalla bocca a tratti, a seconda di come le articolava. Henrique osservava, con attenzione, il fumo che usciva, totalmente estraneo a quello che diceva il padre: – Quando sarai cresciuto, vorrai essere felice. Per il momento non ci pensi ed è proprio questo il motivo per cui lo sei. Quando ci penserai, quando vorrai essere felice, smetterai di esserlo. Per sempre! Forse per sempre!... Hai sentito? Per sempre. Quanto più forte sarà il tuo desiderio di felicità, tanto più sarai infelice. La felicità non è qualcosa che si conquista. Ti diranno di sì. Non crederci. La felicità è o non è.

Anche questo lo portava lontano dal suo obiettivo. Tornò a guardare il figlio. Le palpebre erano serrate, il volto tranquillo, il respiro calmo e regolare. Si era addormentato. Poi, a voce molto bassa, fissando con lo sguardo il viso del bambino, mormorò: – Sono infelice, Henrique, sono molto infelice. Uno di questi giorni me ne vado. Non so quando, ma so che me ne andrò. La felicità non si conquista, ma io voglio conquistarla. Qui non posso più. È morto tutto... La mia vita è fallita. Vivo in questa casa come un estraneo. Voglio bene a te e a tua madre, forse, ma manca qualcosa. Vivo come in una prigione. E poi, queste scenate, questa... Tutto questo, insomma... Uno di questi giorni me ne vado...

Henrique dormiva profondamente. Un ciuffo di capelli biondi gli ricadeva sulla fronte. Dalle labbra socchiuse spuntava il bagliore dei dentini. Su tutto il viso c'era l'ombra di un sorriso.

Improvvisamente, Emílio sentì gli occhi colmi di lacrime. Non sapeva perché piangeva. La sigaretta gli bruciò le dita e lo distrasse. Tornò alla finestra. La pioggia continuava, monotona e regolare. Pensando a quello che aveva detto, si trovò ridicolo. E imprudente, anche. Il figlio aveva percepito qualche cosa, senza dubbio. Avrebbe potuto dirlo alla madre. Non che avesse paura, ovviamente, ma non desiderava scenate. Altri strilli, altre lacrime, altre proteste – no! Era stanco. Stanco, hai sentito, Carmen?

Per la strada, rasente alla finestra, passò la sagoma della moglie, coperta a stento dall'ombrello. Emílio ripeté, a voce alta: – Stanco, hai sentito, Carmen?

Andò in sala da pranzo a prendere la valigia. Carmen entrò. Si salutarono con freddezza. A lei parve che il marito fosse uscito con una rapidità sospetta. Ed ebbe il dubbio che fosse successo qualche cosa. Nella camera del figlio niente

attirò la sua attenzione. Passò nell'altra camera – e lo scoprì immediatamente. Sopra la toletta, accanto al posacenere, c'era il mozzicone di una sigaretta. Allontanando la cenere, vide la macchia nera del legno carbonizzato. La sua indignazione fu talmente irrefrenabile che le sgorgò dalle labbra con parole violente. Il dispiacere traboccò. Si dispiacque per il mobile, per la propria sorte, per la propria misera vita. E tutto questo fu mormorato singhiozzando e tirando su con il naso. Si guardò intorno, temendo altri danni. Poi, accarezzando la toletta con uno sguardo amorevole e accorato, tornò in cucina.

Mentre si dedicava ai preparativi per il pranzo, continuava a formulare le frasi che avrebbe detto al marito. Che non pensasse che la faccenda finiva lì! Avrebbe sentito quello che neanche il diavolo aveva mai udito. Se voleva far danni, che lo facesse con quello che gli apparteneva, non certo con i mobili della stanza che avevano comprato con i soldi di suo padre. E questo era il ringraziamento, ingrato!

– Rovinare, rovinare, rovinare tutto... – mormorava, andando dal fornello al tavolo e dal tavolo al fornello. – E questa è l'unica cosa che sa fare!

Ed eccolo lì, il signor Emílio Fonseca, con tutti i suoi paroloni!... Aveva ragione suo padre, che disapprovava quel matrimonio. Perché non aveva sposato piuttosto il cugino Manolo che aveva la fabbrica di scope a Vigo? Ora avrebbe potuto fare la signora, padrona di una fabbrica, con tanto di servitù agli ordini!... Scema, scema! Maledetta l'ora in cui le era venuto in mente di andare in Portogallo, a passare un periodo a casa di zia Micaela! Era stato un evento nel quartiere! Tutti lì a vedere chi frequentava la spagnola!... Era questo che l'aveva persa. Si era fatta lusingare dal sapersi così ricercata, più ricercata che al suo paese, ed ecco le conseguenze della sua cecità. Il padre l'aveva avvisata: Carmen, eso no es hombre bueno!... Non aveva voluto ascoltare i consigli, aveva puntato i piedi, aveva rifiutato il cugino Manolo e la fabbrica di scope...

Si fermò in mezzo alla cucina per asciugarsi una lacrima. Ormai non vedeva il cugino Manolo da quasi sei anni e ne provò nostalgia. Pianse per il bene che aveva perduto. Ora sarebbe stata padrona di una fabbrica: a Manolo era sempre piaciuta molto. Ah, disgraciada, disgraciada!...

Henrique chiamò dalla camera. Si era svegliato improvvisamente. Carmen accorse: – Qué tienes, qué tienes?

– Babbino se n'è andato?

– Sì.

Le labbra di Henrique cominciarono a tremare, a tremare, e attaccò un pianto lento e sommesso, davanti allo sgomento della madre, al tempo stesso indispettita e afflitta.

# 12

Sul banco c'erano delle scarpe sfondate che reclamavano di essere riparate, ma Silvestre finse di non vederle e prese il giornale. Lo leggeva dalla prima all'ultima riga, dall'articolo di fondo ai disordini e alla cronaca nera. Si teneva aggiornato sugli avvenimenti internazionali, ne seguiva l'evoluzione e faceva le sue previsioni. Quando sbagliava, quando, se aveva previsto bianco, veniva fuori nero, dava la colpa al giornale, che non pubblica mai le cose importanti, che travisa o dimentica le notizie, lo sa il diavolo con quali intenzioni! Oggi, il giornale non era né meglio né peggio del solito, ma Silvestre non riuscì a sopportarlo. Di tanto in tanto, guardava l'orologio, impaziente. Si prendeva in giro da solo e tornava al giornale. Cercò di interessarsi alla situazione politica della Francia e alla guerra in Indocina, ma gli occhi scivolavano sulle righe stampate e il cervello non coglieva il senso delle parole. Posò il giornale, bruscamente, e chiamò la moglie.

Mariana comparve sulla porta, quasi ostruendola con la sua mole. Si stava pulendo le mani, aveva appena finito di rigovernare.

– Quell'orologio va bene? – domandò il marito.

Con una lentezza snervante, Mariana valutò la posizione delle lancette: – Credo di sì...

– Uhm...

La moglie aspettò che lui dicesse qualcosa, visto che quel borbottio non aveva apparentemente alcun significato. Silvestre prese il giornale, questa volta con rabbia. Si sentiva osservato e si rendeva conto che la sua ansia era anche un po' ridicola o, quantomeno, un po' puerile: – Stai tranquillo, il ragazzo ora viene... – sorrise Mariana.

Silvestre alzò la testa, bruscamente: – Quale ragazzo? Questa poi! Me ne importa assai di quel ragazzo...

– Allora perché sei così nervoso?

– Nervoso, io? Questa è bella!

Il sorriso di Mariana era adesso più palese e più divertito. Silvestre si riprese, rendendosi conto che la sua indignazione era eccessiva e priva di un motivo che la giustificasse, e sorrise pure lui: – Quel diavolo di un ragazzo!... Mi ha stregato!

– Via, via, ti ha stregato!... Ti ha preso nel punto debole, la partitina a dama... Sei perduto! – e tornò in cucina, a stirare un po' del bucato.

Il calzolaio si strinse nelle spalle, armato di buone intenzioni, guardò ancora una volta l'orologio e si arrotolò una sigaretta per ingannare l'attesa. Passò mezz'ora. Erano quasi le dieci. Silvestre pensava ormai di non poter fare altro che mettere mano alle scarpe quando suonò il campanello. La porta della sala da pranzo, dov'era lui, dava sul corridoio. Prese il giornale, assunse

un’espressione concentrata, si finse indifferente a chi entrava. Ma, in cuor suo, sorrideva di contentezza. Abel passò nel corridoio: – Buonasera, signor Silvestre – e proseguì nel corridoio, verso la sua camera.

– Buonasera, signor Abel – rispose Silvestre, e immediatamente mollò, ancora una volta, il travagliato giornale e corse a preparare la vecchia scacchiera.

Abel, subito dopo essere entrato in camera, si mise in libertà. Infilò un paio di vecchi calzoni, sostituì le scarpe con dei sandali e si tolse la giacca. Aprì la valigia in cui teneva i libri, ne scelse uno che posò sul letto e si preparò per lavorare. Nessun altro lo avrebbe definito lavoro, ma era così che Abel lo considerava. Aveva davanti a sé il secondo volume di una traduzione francese de *I fratelli Karamazov*, che stava rileggendo per approfondire alcuni giudizi scaturiti da una prima lettura. Prima di sedersi, cercò il tabacco. Non lo trovò. Lo aveva fumato tutto e si era dimenticato di comprarlo. Uscì dalla camera, pronto a bagnarsi di nuovo pur di non rimanere senza. Passando davanti alla porta della sala da pranzo, sentì Silvestre che gli domandava: – Sta uscendo, signor Abel?

Sorrise e gli spiegò: – Non ho più tabacco. Faccio un salto in trattoria a vedere se ne hanno.

– Ne ho io. Ma non so se le piace. È tabacco sfuso...

Abel non fece complimenti: – Per me, va bene qualsiasi cosa. Sono abituato a tutto.

– Prego, prego! – esclamò Silvestre, allungandogli il tabacco e il pacchetto delle cartine.

Quel movimento lasciò vedere la scacchiera che fino ad allora aveva nascosto. Abel lanciò una rapida occhiata al calzolaio e colse nei suoi occhi un velo di amarezza. Arrotolò prontamente una sigaretta sotto lo sguardo critico di Silvestre e l’accese. Per orgoglio il calzolaio cercava, ora, di nascondere la scacchiera con il corpo. Abel vide che la fruttiera di vetro, solitamente al centro del tavolo, era stata spostata da un lato e che davanti al posto di Silvestre c’era una sedia vuota. Capì che la sedia era destinata a lui. Mormorò: – Avrei voglia di una partitina. Le andrebbe, signor Silvestre?

Il calzolaio sentì un formicolio sulla punta del naso, indubbio segnale di commozione. In quel momento, ebbe la certezza di essere ormai diventato molto amico di Abel, senza saperne bene il motivo. Rispose: – Stavo quasi per proporglielo...

Abel andò in camera, posò il libro e tornò da Silvestre.

Il calzolaio aveva già disposto le pedine e posizionato il posacenere in modo che Abel ci arrivasse agevolmente, era stato quasi sul punto di spostare il tavolo così che la luce, proveniente dal soffitto, non trovasse sul suo cammino ostacoli che creassero ombre sulla scacchiera.

Cominciarono a giocare. Silvestre era raggiante. Abel, meno eloquente,

rifletteva la contentezza dell'altro, ma continuava a osservarlo con attenzione.

Mariana finì quel che aveva da fare e se ne andò a letto. Loro due si trattennero. Verso mezzanotte, terminando una partita in cui era stato particolarmente sfortunato, Abel dichiarò: – Per oggi, basta! Lei gioca molto meglio di me, signor Silvestre! Come lezione, per ora è sufficiente!...

Silvestre accennò una smorfia di delusione, ma non si spinse oltre. Riconobbe che la partita era durata abbastanza, che era il caso di smettere. Abel prese il tabacco, si preparò un'altra sigaretta e, mentre rimirava la stanza in cui si trovavano, domandò: – Abita qui da molto tempo, signor Silvestre?

– Da vent'anni buoni. Sono l'inquilino più antico del palazzo.

– Quindi, conosce tutti gli altri inquilini ovviamente?!...

– Certo, certo.

– È brava gente?

– Alcuni migliori, altri peggiori. Come ovunque, in fin dei conti...

– Sì, come ovunque.

Distrattamente, Abel cominciò a impilare le pedine, alternando le bianche e le nere. Poi, disfece la pila e domandò: – Questo qui accanto, a quanto pare, non è dei migliori?

– Non è un uomo cattivo. Taciturno... A me non piacciono gli uomini taciturni, ma questo non è cattivo. È lei che è una vipera. E galiziana, per giunta...

– Galiziana? Ma che c'entra?

Silvestre si pentì del tono dispregiativo con cui aveva pronunciato quella parola: – Si fa per dire. Ma lei conoscerà quel detto: "Con Spagna nozze e venti son sempre patimenti...".

– Ah, sì! Le sembra, quindi, che non vadano d'accordo?...

– Ne ho la certezza. Lui si sente appena, ma lei urla come una paz..., cioè, parla a voce molto alta...

Il giovane sorrise all'imbarazzo di Silvestre e alla sua cautela nella scelta della terminologia: – E gli altri?

– Al primo piano a sinistra abita della gente che non capisco. Lui lavora al "*Notícias*" ed è uno zoticone. Scusi, ma è proprio così. Lei, poverina, da quando la conosco sembra che stia per morire. Ogni giorno che passa è più sciupata...

– È malata?

– È diabetica. È quello che ha detto alla mia Mariana. Ma lì, o io mi sbaglio della grossa, o è tubercolosi garantita. La figlia è già morta di meningite. Da allora, pare che la madre sia invecchiata di trent'anni. Deve essere gente infelice, secondo me. Lei... Quanto a lui, l'ho già detto, è una bestia. Gli risuolo le scarpe perché ho bisogno di guadagnarmi da vivere, ma avrei voglia...

– E dall'altro lato?

Silvestre accennò un sorriso malizioso: credette di capire che l'interesse dell'ospite per i vicini era un pretesto per sapere "qualcosa" della vicina di

sopra. Ma restò di stucco quando lo udì soggiungere: – Be', quella già lo so. E quelli dell'ultimo piano?

Il calzolaio pensò che fosse una curiosità eccessiva. Eppure Abel, anche se faceva domande, non sembrava molto interessato...

– All'ultimo piano... A destra abita un tipo che mi fa incavolare. Anche rovesciandolo a gambe all'aria non ne uscirebbe fuori un centesimo, eppure, a guardarlo, la gente lo prenderebbe per... un capitalista...

– A quanto pare, signor Silvestre, i capitalisti non le piacciono – sorrise Abel.

La diffidenza fece fare marcia indietro a Silvestre. Articolò, lentamente: – Non mi piacciono... né mi dispiacciono... Si fa per dire...

Abel non diede mostra di aver sentito: – E il resto della famiglia?

– La moglie è una scema. Il mio Anselmo qui, il mio Anselmo lì... La figlia, a mio modesto modo di vedere, procurerà un bel po' di grattacapi ai genitori. E siccome loro sbavano per lei, peggio...

– Quanti anni ha?

– Sarà sulla ventina. Nel palazzo la chiamano Claudinha. Speriamo che mi sbagli...

– E dall'altro lato?

– Dall'altro lato abitano quattro signore. Gente di tutto rispetto. Pare che in passato fossero benestanti. Poi, dei rovesci... Persone educate. Non le trovi mai sui pianerottoli a parlare male degli altri, e già questo è da ammirare. Riservate...

Abel si concentrava ora a disporre le pedine sulla scacchiera. Siccome il calzolaio aveva smesso di parlare, alzò gli occhi su di lui, in attesa. Ma Silvestre non era disposto ad aggiungere altro. Gli pareva che avessero un secondo fine quelle domande dell'inquilino e, sebbene in ciò che aveva detto non ci fosse nulla di compromettente, si era già pentito di aver parlato tanto. Gli tornavano in mente i suoi primi sospetti e si biasimava per la sua buonafede. L'osservazione di Abel sui capitalisti gli pareva capziosa e piena di trappole.

Il silenzio disturbava Silvestre e questo lo preoccupava, tanto più che l'inquilino appariva perfettamente a suo agio. Le pedine erano adesso allineate su tutta la lunghezza del tavolo, come passatoie sulla corrente di un fiume. La puerilità del passatempo irritava Silvestre. Quando il silenzio era ormai divenuto insopportabile, Abel radunò le pedine sulla scacchiera con una precisione snervante e, di colpo, sparò una domanda: – Perché, signor Silvestre, non ha preso informazioni su di me?

La domanda era così in sintonia con i pensieri di Silvestre che questi, per qualche istante, rimase lì sbalordito e senza risposta. Per guadagnare tempo non trovò di meglio che prendere da una credenza due bicchieri e una bottiglia e domandare: – Le piace la ginja?

– Sì.

– Con le amarene o senza?

– Con.

Mentre meditava sulla risposta, riempiva i bicchieri, ma siccome l'estrazione delle amarene catturava tutta la sua attenzione arrivò alla fine dell'operazione senza sapere cosa rispondere. Abel annusò la grappa e disse innocentemente: – Non ha ancora risposto alla mia domanda...

– Ah! La sua domanda!... – Il disorientamento di Silvestre era evidente. – Non sono andato a informarmi perché ho pensato... perché ho pensato che non fosse necessario...

Diede a queste parole un'intonazione tale che un orecchio attento avrebbe capito che insinuava un sospetto. Abel lo capì: – E lo pensa ancora?

Sentendo che stava per ritrovarsi con le spalle al muro, Silvestre tentò di passare all'attacco: – Sembra che lei, signor Abel, indovini i pensieri altrui...

– Ho l'abitudine di ascoltare tutte le parole che mi vengono dette e prestare attenzione al modo in cui sono pronunciate. Non è difficile... Insomma, è vero o no, che diffida di me?

– Ma perché dovrei diffidare di lei?

– Sto aspettando che me lo dica. Le ho dato un'opportunità di sapere chi sono. Non ha voluto coglierla... – Bevve la grappa, fece uno schiocco con la lingua e domandò, con gli occhi ridenti fissi su Silvestre: – O preferisce che sia io a dirglielo?

Di colpo ridestata la curiosità, Silvestre non poté reprimere il movimento in avanti che la manifestò. Con la stessa aria maliziosa, Abel sparò una nuova domanda: – Ma chi le dice che non la ingannerò?

Il calzolaio si sentì come deve sentirsi il topo fra le zampe del gatto. Gli venne voglia di "mettere il giovane al suo posto", ma poi gli passò e non seppe cosa dire. Come se non si aspettasse risposta né all'una né all'altra delle domande, Abel cominciò: – Lei mi piace, signor Silvestre. Mi piacciono la sua casa e sua moglie e qui mi sento bene. Forse non mi fermerò a lungo, ma quando me ne andrò porterò via con me dei bei ricordi. Ho notato sin dal primo giorno che lei, amico mio... Mi permette di chiamarla così?

Silvestre, occupato a spremere l'amarena tra la lingua e i denti, annuì con il capo.

– Grazie – rispose Abel. – Ho notato una certa diffidenza in lei, soprattutto nei suoi sguardi. Comunque sia, mi pare opportuno dirle chi sono. È pur vero che, insieme alla diffidenza, c'era, come dire?, c'era una cordialità che mi ha colpito. Le vedo ancora adesso, questa cordialità e questa diffidenza...

L'espressione fisionomica di Silvestre si trasformò. Passò per la cordialità e la diffidenza senza che si confondessero, e finì per tornare alla prima. Abel assistette a questo leva e metti di maschere, con un sorriso divertito: – Ecco, appunto. È come le dicevo... Quando avrò finito la mia storia, spero di vedere solo cordialità. Ora gliela racconto. Mi permette di prendere un altro po' del suo tabacco?

Silvestre non aveva più l'amarena in bocca, ma non trovò necessario rispondere. Si sentiva un tantino offeso da quella spigliatezza del giovane e temeva di essere aggressivo se gli avesse risposto.

– È una storia un po' lunga – cominciò Abel, dopo essersi acceso la sigaretta – ma gliela farò breve. Ormai è tardi e non voglio abusare della sua pazienza... Ho ventotto anni, non ho fatto il militare. Una professione precisa non ce l'ho, si vedrà subito perché. Sono libero e solo, conosco i pericoli e i vantaggi della libertà e della solitudine e mi ci trovo bene. Vivo così da dodici anni, da quando ne avevo sedici. I miei ricordi d'infanzia qui non interessano, anche perché non sono abbastanza vecchio da avere il piacere di raccontarli, e poi perché non aggiungerebbero niente alla sua diffidenza o alla sua cordialità. Sono stato un bravo studente sia alle medie sia al liceo. Sono riuscito a farmi apprezzare da compagni e insegnanti, il che è raro. In me non c'era, glielo assicuro, la minima ombra di calcolo: non adulavo i professori né mi sottomettevo ai compagni. Sono arrivato così a sedici anni, momento in cui... Non le ho ancora detto che ero figlio unico e vivevo con i miei genitori. Ora supponga quello che vuole. Supponga che siano morti in un incidente o che si siano separati perché non sopportavano di vivere l'uno con l'altra. Scelga lei. Comunque sia, il risultato è lo stesso: sono rimasto solo. Mi dirà, se ha optato per la seconda ipotesi, che sarei potuto rimanere a vivere con uno dei due. In tal caso (se l'ipotesi è questa), supponga che non sia voluto restare con nessuno dei due. Forse perché non li amavo. Forse perché li amavo tutti e due e non ero in grado di scegliere. Pensi quello che vuole perché, ripeto, il risultato è lo stesso: sono rimasto solo. A sedici anni (se lo ricorda?), a sedici anni la vita è una cosa meravigliosa, almeno per alcune persone. Vedo sulla sua faccia che, a quell'età, la vita non aveva niente di meraviglioso per lei. Per me sì, purtroppo, e dico purtroppo perché questo non mi ha aiutato. Ho lasciato la scuola e cercato un lavoro. Certi parenti volevano che andassi a vivere da loro in provincia. Ho rifiutato. Avevo assaporato il frutto della libertà e della solitudine e non ero disposto a permettere che me lo togliessero. Non sapevo ancora, all'epoca, che quel frutto ha dei bocconi davvero amari... La sto annoiando?

Silvestre incrociò le braccia muscolose sul petto e rispose: – No, sa bene che no.

Abel sorrise.

– Ha ragione. Andiamo avanti. Per un ragazzo che a sedici anni non sa niente, e quello che sapevo io era lo stesso che niente, ed è disposto a vivere da solo, trovare lavoro non è facile, anche se non vuole scegliere. Io non scelsi. Afferrai la prima cosa che mi si presentò, e la prima cosa che mi si presentò fu un annuncio in cui si chiedeva qualcuno per una pasticceria. C'erano abbastanza aspiranti, lo seppi dopo, ma il padrone scelse me. Ebbi fortuna. Forse influirono sulla scelta il mio abito pulito e i miei modi cortesi. Ne ebbi la riprova in seguito, quando volli trovare un nuovo impiego. Mi presentai sporco

e maleducato... Fu la prova del nove, come si dice. Non mi guardarono neanche. Lo stipendio bastava appena per morire di fame. Ma io avevo riserve accumulate nei sedici anni di vita comoda e me la cavai. Quando le riserve si esaurirono, non trovai altra soluzione se non quella di completare i pasti con i dolci del padrone. Oggi non posso vedere un dolce senza che mi venga voglia di vomitare. Potrei avere dell'altra ginja?

Silvestre gli riempì il bicchiere. Abel si umettò le labbra e proseguì: – Chiaramente, non basterebbe tutta la notte se continuassi con questi particolari. È passata più di un'ora e non sono ancora arrivato al primo impiego. Ne ho avuti tanti, ed ecco il motivo per cui le ho detto che non ho una professione precisa. Attualmente, faccio il sorvegliante in un cantiere, dalle parti di Areeiro. Domani, non so cosa sarò. Forse un disoccupato. Non sarebbe la prima volta... Ignoro se lei sappia cosa significa trovarsi senza lavoro, senza soldi e senza casa. Io lo so. Una delle volte in cui mi è capitato ha coinciso con la visita per il servizio militare. Il mio stato di depauperamento fisico era tanto grave che mi hanno riformato. Sono uno di quelli che la Patria non ha voluto... Non che mi sia importato, glielo dico francamente, sebbene vitto e alloggio garantiti avessero i loro vantaggi. Sono riuscito, poco tempo dopo, a trovare un lavoro. Riderà appena le dirò quale. Facevo propaganda per un infuso eccezionale che curava tutte le malattie... Non lo trova divertente? Be', lo avrebbe trovato se mi avesse sentito parlare. Non ho mai mentito tanto in vita mia e non supponevo ci fosse tanta gente disposta a credere alle menzogne. Ho percorso una buona parte del paese, ho venduto il mio infuso miracoloso a gente che mi credeva. Non ho mai avuto rimorsi. L'infuso non faceva male, questo glielo posso garantire, e le mie parole davano tanta speranza a chi lo comprava che ho il sospetto mi siano ancora debitori di qualcosa. Anche perché non c'è denaro che ripaghi una speranza...

Silvestre dondolò lentamente il capo, assentendo.

– Mi dà ragione, non è vero? E questo è tutto. Raccontarle altro della mia vita è quasi inutile. A volte ho sofferto la fame e il freddo. Ho avuto momenti di abbondanza e momenti di privazione. Ho mangiato come un lupo che non sa se caccerà l'indomani e digiunato come se mi fossi impegnato a morire di fame. Ed eccomi qui. Ho abitato in tutti i quartieri della città. Ho passato la notte in certi dormitori dove le pulci e le cimici si contano a migliaia. Ho avuto delle - pseudo-famiglie con alcune brave ragazze, che a Lisbona ce n'è, a centinaia. Senza contare i dolci del mio primo principale, non ho mai rubato, a parte una volta. Fu nel Jardim da Estrela. Avevo fame. Io, che ne so qualcosa, posso dire che non ero mai arrivato a quel punto. Mi si avvicinò la ragazzina più bella che abbia mai visto. No, non è quello che sta pensando... Era una bambina sui quattro anni, non di più. E se la definisco bella, forse lo faccio per ricompensarla del furto. Aveva una fetta di pane e burro, quasi intatta. I genitori o la cameriera dovevano essere lì nei dintorni. Non ci pensai due volte. Lei non

gridò, non pianse, e io, qualche attimo dopo, ero già dietro la chiesa a sbocconcellare il mio pane e burro...

C'era un luccichio di lacrime negli occhi di Silvestre.

– Come pure non ho mai mancato di pagare la pigione per le stanze che ho preso in affitto. Questo glielo dico per tranquillizzarla...

Il calzolaio si strinse nelle spalle, con indifferenza. Desiderava che Abel continuasse a parlare perché gli piaceva ascoltarlo, ma soprattutto perché non sapeva cosa rispondere. Voleva, per la verità, fare una domanda, ma temeva che fosse troppo presto. Abel lo prevenne: – È la seconda volta che lo racconto a qualcuno. La prima è stato a una donna. Credevo che mi avrebbe capito, ma le donne non capiscono niente. Mi sbagliavo. Lei voleva una storia definitiva e pensava di accalappiarmi. Si sbagliava. Ora lo sto raccontando a lei, non so perché. Forse perché la sua faccia mi piace, forse perché dalla prima volta che ne ho parlato sono ormai passati alcuni anni e avevo bisogno di sfogarmi. O forse per qualche altra ragione... Non so...

– Me lo ha raccontato perché io la smettessi di essere diffidente – rispose Silvestre.

– Ah, no! Quanti sono stati diffidenti e sono comunque rimasti nell'ignoranza!... Forse era il momento, la nostra partita a dama, il libro che ora starei leggendo se non fossi venuto qui, chissà!... Qualunque sia il motivo, ormai sa tutto.

Silvestre si grattò con tutte e due le mani la chioma arruffata. Poi riempì il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Si pulì la bocca con il dorso della mano e domandò: – Ma perché vive così? Scusi, se sono indiscreto...

– Non è indiscreto. Vivo così perché lo voglio. Vivo così perché non voglio vivere in un altro modo. La vita come la intendono gli altri per me non ha valore. Non mi piace essere intrappolato e la vita è un polpo dai mille tentacoli. Uno solo basta per imprigionare un uomo. Quando mi sento imprigionato, io taglio il tentacolo. A volte fa male, ma non c'è altro modo. Capisce?

– Capisco benissimo. Ma questo non porta niente di utile.

– L'utilità non mi preoccupa.

– Sicuramente avrà dato dei dispiaceri...

– Ho fatto il possibile perché non accadesse. Ma quando è accaduto, non ho esitato.

– È duro!

– Duro? No. Sono fragile, mi creda. Ed è la certezza della mia fragilità che mi porta a sottrarmi ai legami. Se mi abbandono, se mi lascio catturare, sono perduto.

– Finché un giorno... Io sono vecchio. Ho una certa esperienza...

– Anche io.

– Ma la mia è l'esperienza di anni...

– E che cosa le dice?

– Che la vita ha molti tentacoli, come ha detto lei poco fa. E per quanti se ne taglino, ce n'è sempre uno che resta e che finisce per acchiapparla.

– Non la ritenevo tanto... come dire...?

– Filosofo? In tutti i calzolai c'è qualcosa del filosofo. Deve averlo già detto qualcuno...

Sorrisero entrambi. Abel guardò l'orologio: – Le due, signor Silvestre. È più che ora di andare a coricarci. Ma prima voglio dirle un'altra cosa. Ho cominciato a vivere così per capriccio, ho continuato per convinzione e continuo per curiosità.

– Non capisco.

– Ora capirà. Ho la sensazione che la vita sia lì, dietro una tenda, a farsi grasse risate dei nostri sforzi per conoscerla. Io voglio conoscerla.

Silvestre accennò un sorriso tenero, in cui c'era una punta di scoramento: – C'è tanto da fare al di qua della tenda, amico mio... Anche se vivesse mille anni e avesse le esperienze di tutti gli uomini, non riuscirebbe a conoscere la vita!

– Può darsi che lei abbia ragione. Ma ancora è presto per desistere...

Si alzò e tese la mano a Silvestre: – A domani!

– A domani... amico mio.

Rimasto solo, Silvestre si arrotolò lentamente una sigaretta. Aveva sulle labbra lo stesso sorriso tenero e affaticato. Gli occhi fissavano il ripiano del tavolo, come se vi si muovessero delle figure di un passato lontano.

## 13

Dal "diario" di Adriana: "Domenica, 23/3/52, alle dieci e mezzo di sera. Ha piovuto tutto il giorno. Non sembra neanche di essere in primavera. Quando ero piccola, mi ricordo che i giorni di primavera erano belli e cominciavano a essere belli proprio il 21. Ormai siamo al 23 e non fa che piovere. Non so se è per il tempo, ma mi sento di malumore. Non mi sono mossa da casa. La mamma e la zia sono andate a casa delle cugine di Campolide, dopo pranzo. Sono tornate tutte bagnate. La zia era arrabbiata per certi discorsi che hanno fatto. Non ho capito niente. Ci hanno portato dei dolci, ma io non li ho mangiati. Neanche Isaura li ha voluti. È stata una giornata noiosissima. Isaura non ha mai mollato il libro che sta leggendo. Se lo porta ovunque, anzi, sembra che lo nasconda. Io sono stata sempre a ricamare il mio lenzuolo. Per applicare il ricamo sulla stoffa ci vuole un mucchio di tempo, ma d'altronde non c'è fretta... Magari non arriverò mai a usarlo per il mio letto. Sono triste. Se lo avessi saputo, sarei andata con loro a Campolide. Meglio là che passare una giornata così. Ho persino voglia di piangere. Non è per la pioggia, di sicuro. Anche ieri pioveva... E non è neppure per lui. All'inizio sì, mi pesava passare le domeniche senza vederlo. Ora, no. Ormai mi sto convincendo che non gli

piaccio. Se gli piacessi, non si metterebbe a fare quelle conversazioni al telefono. A meno che non sia per farmi ingelosire... Sono proprio scema! Com'è che potrebbe farmi ingelosire se non sa che mi piace? E per quale motivo dovrei piacergli, se sono brutta? Sì, lo so che sono brutta, non c'è bisogno che me lo dicano. Quando mi guardano, so bene cosa stanno pensando. Ma valgo più delle altre. Anche Beethoven era brutto, non ha avuto nessuna donna che lo amasse, ed è stato Beethoven. Non ha avuto bisogno che lo amassero per fare quello che ha fatto. Ha solo avuto bisogno di amare e ha amato. Se fossi vissuta al suo tempo, avrei anche potuto baciargli i piedi, e scommetto che nessuna donna bella lo avrebbe fatto. Secondo me, le donne belle non vogliono amare, vogliono essere amate. So benissimo che Isaura dice che io, di queste cose, non capisco niente. Magari è perché non leggo romanzi. La verità è che lei sembra saperne quanto me, nonostante li legga. Penso che legga troppo. Anche oggi, per esempio. Aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto. Ed era nervosa, come non l'ho mai vista. A un certo punto le ho sfiorato il braccio, per dirle non mi ricordo più cosa. Ha fatto un urlo che mi ha addirittura spaventato. Un'altra volta, mentre uscivo dalla camera, lei era lì che leggeva. (Ho il sospetto che sia già arrivata alla fine del libro e lo abbia cominciato daccapo.) Aveva una faccia strana, come non ne ho mai viste. Pareva che avesse qualche dolore, ma, nello stesso tempo, sembrava contenta. Anzi no, non sembrava contenta. Non so spiegarlo. Era come se quel suo dolore le facesse piacere, o come se il piacere le causasse dolore. Che ingarbuglio che sto scrivendo!... La testa non mi funziona bene, oggi. Ormai sono tutte a letto. Me ne vado a dormire. Che giornata triste! Speriamo bene, per domani!".

Brano del romanzo La religiosa, di Diderot, letto da Isaura proprio quella sera: "La superiora cominciava a dar segni di irrequietudine; perdeva la sua bella allegria, la salute, il riposo. La notte seguente, mentre tutte dormivano e il convento era immerso nel silenzio, ella si alzò. Dopo aver girovagato per qualche tempo nei corridoi, venne alla mia cella. Io ho il sonno leggero ed ebbi l'impressione di riconoscerla. Si fermò; appoggiò probabilmente la fronte contro la porta e fece abbastanza rumore da svegliarmi caso mai avessi dormito. Rimasi silenziosa. Mi sembrò di sentire una voce che si lamentava, qualcuno che sospirava; mi colse dapprima un leggero brivido, poi mi decisi a dire: – Ave.

Invece di rispondermi, si allontanò a passi leggeri. Tornò poco tempo dopo; i gemiti e i sospiri ricominciarono. Dissi ancora: – Ave.

E si allontanò. Mi tranquillizzai, mi addormentai. Mentre dormivo, entrò e si sedette accanto al mio letto. Le tende erano socchiuse; ella teneva in mano una candela il cui bagliore mi rischiarava il viso, e colei che la portava mi guardava dormire: per lo meno fu quello che arguii dal suo atteggiamento quando aprii gli occhi. Era la superiora.

Mi sollevai di scatto; ella vide il mio spavento e mi disse: – Non abbiate

paura, Susanna, sono io...

Posai di nuovo la testa sul guanciale e le chiesi: – Cara madre, che cosa fate qui a quest'ora? Che cosa vi ha fatto venire qui? Perché non dormite?

– Non riesco a dormire – mi rispose, – e ci vorrà molto prima che dorma. Sogni tormentosi non mi danno requie. Appena ho gli occhi chiusi tutto il male che avete patito si presenta alla mia immaginazione; vi vedo preda di quelle donne disumane, vi vedo con i capelli sparsi sul viso; vi vedo con i piedi insanguinati, la torcia in mano, la corda intorno al collo; credo che stiano per uccidervi; rabbrividisco, tremo, un sudore gelido mi si diffonde per tutto il corpo; voglio accorrere in vostro aiuto; grido, mi sveglio, e inutilmente aspetto che torni il sonno. Ecco quello che mi è accaduto stanotte. Ho avuto paura che il cielo mi annunciasse che era accaduta una disgrazia alla mia amica; mi sono alzata, mi sono avvicinata alla vostra porta, ho teso l'orecchio, mi è sembrato che dormiste. Poi avete parlato, e allora me ne sono andata. Sono poi ritornata, voi avete parlato di nuovo, e ancora una volta me ne sono andata. Sono tornata una terza volta, e quando ho creduto che dormiste, sono entrata. È già un po' di tempo che sono accanto a voi e che temo di svegliarvi. Dapprima sono stata incerta se scostare le vostre tende; volevo andarmene per timore di turbare il vostro riposo, ma non ho potuto resistere al desiderio di vedere se la mia cara Susanna stava bene. Vi ho guardata; come siete bella, anche quando dormite!

– Mia cara madre, come siete buona!

– Ho preso freddo, ma ora so che non ho nulla da temere per la mia figliola, e credo che dormirò. Datemi la vostra mano.

Le detti la mano.

– Com'è tranquillo il polso! Com'è regolare! Non vi è niente che possa eccitarlo.

– Ho un sonno abbastanza tranquillo.

– Come siete fortunata!

– Cara madre, continuerete a prendere freddo.

– Avete ragione; addio mia bella amica, addio; ora me ne vado.

Ma non se ne andava e continuava a guardarmi: dagli occhi le sgorgavano due lacrime.

– Che cosa avete, cara madre? – le dissi. – Voi piangete; come mi dispiace avervi raccontato le mie sofferenze!...

All'improvviso chiuse la porta, spense la candela, e si precipitò su di me, mi teneva stretta, con il viso incollato al mio. Le sue lacrime mi bagnavano le guance, sospirava, e mi diceva con voce spezzata e lamentosa: – Cara amica, abbiate pietà di me.

– Che cosa avete, cara madre? – le dissi. – Vi sentite male? Che cosa debbo fare?

– Tremo – mi disse, – mi sento rabbrividire; un freddo mortale mi corre per le ossa.

– Volete che mi alzi e che vi ceda il mio posto?

– No – mi disse, – non è necessario che vi alziate; scostate solo un poco la coperta, perché mi possa avvicinare a voi, per riscaldarmi, e guarire.

– Cara madre – le dissi, – sapete che è proibito. Che cosa si direbbe, se si venisse a saperlo? Ho visto punire delle monache per cose molto meno gravi. Una volta, nel convento di Santa Maria, una monaca andò di notte nella cella di un'altra che era sua buona amica; non so dirvi tutto il male che ne pensarono. Il direttore spirituale mi ha chiesto più volte se nessuna mi aveva mai proposto di venire a dormire accanto a me e mi ha severamente raccomandato di rifiutare. Gli ho anche detto delle vostre carezze; io le trovo molto innocenti, ma lui è di parere diverso. Non so come ho potuto dimenticare i suoi consigli; eppure mi ero ripromessa di parlarvene.

– Cara amica – mi disse, – tutto dorme intorno a noi, nessuno ne saprà niente. Sono io che premio e che punisco; il direttore spirituale può dire quello che vuole, io non vedo nessun male nell'accogliere accanto a sé un'amica presa dall'ansia, che si è svegliata e durante la notte, nonostante i rigori della stagione, è venuta ad assicurarsi che la sua diletta non correva alcun rischio. Susanna, in casa dei vostri genitori, non avete mai condiviso lo stesso letto con una delle vostre sorelle?

– No, mai.

– Ma se se ne fosse presentata l'occasione, non l'avreste fatto senza scrupolo? Se la vostra sorella, inquieta e intirizzita dal freddo, fosse venuta a chiedervi un po' di posto accanto a voi, l'avreste rifiutata?

– Credo di no.

– Io non sono forse la vostra cara madre?

– Sì, lo siete, ma è proibito.

– Cara amica, sono io che lo proibisco alle altre, ma che lo permetto e lo chiedo a voi. Lasciate ch'io mi riscaldi un momento, poi me ne andrò. Datemi la vostra mano...

Gliela detti.

– Ecco – mi disse, – toccate, guardate: tremo, rabbrividisco, sono un pezzo di marmo.

Era vero.

– Oh, mia cara madre – le dissi, – vi ammalerete. Ma aspettate! Io mi spingo verso il bordo del letto, e voi potrete mettervi nel posto più caldo.

Mi spostai da un lato, alzai la coperta, e lei si mise al mio posto. Oh, come stava male! Le sue membra erano tutte un tremito, voleva parlarmi, voleva avvicinarsi a me; non riusciva ad articolare parola, non riusciva a muoversi. Mi diceva sottovoce: – Susanna, amica mia, avvicinatevi un poco...

Allungò le braccia; io le voltavo la schiena; mi strinse dolcemente, mi trasse a sé; passò il braccio destro intorno al mio corpo, l'altro sopra, e mi disse: – Sono un pezzo di ghiaccio; ho tanto freddo che ho paura a toccarvi, paura di

farvi male.

– Non abbiate timore, cara madre.

Subito mi posò una mano sul petto e l'altra intorno alla vita; i suoi piedi stavano sotto i miei e io li premevo per riscaldarli. La cara madre mi diceva: – Ah, cara amica, sentite come i miei piedi si sono riscaldati subito perché non vi è niente che li separi dai vostri.

– In tal caso – le dissi, – che cosa impedisce che vi scaldiate dappertutto nello stesso modo?

– Niente, se volete.

Mi ero girata; lei aveva aperto la camicia ed io stavo per aprire la mia allorché all'improvviso furono bussati due colpi violenti alla porta. Spaventata, mi butto immediatamente fuori dal letto da una parte, mentre la superiora fa altrettanto dall'altra parte; tendiamo l'orecchio e sentiamo qualcuno che torna, in punta di piedi, nella cella vicina.

– Ah – esclamai, – è suor Santa Teresa; vi avrà vista passare nel corridoio ed entrare da me; ci avrà ascoltato; avrà sorpreso la nostra conversazione; che cosa dirà?...

Ero più morta che viva.

– Sì, è lei – confermò la superiora con tono irritato, – è lei, non vi è dubbio, ma spero che si ricorderà per un pezzo della sua temerarietà.

– Ah, cara madre – le dissi, – non le fate del male!

– Susanna – mi rispose, – addio, buona notte. Tornate a letto, dormite bene. Vi dispenso dall'orazione. Vado da quella sventata. Datemi la mano...

Gliela tesi da una parte all'altra del letto e lei rimboccò la manica che mi copriva il braccio; lo baciò sospirando per tutta la lunghezza, dalla punta delle dita fino alla spalla, poi uscì assicurando che la temeraria che aveva osato disturbarla se ne sarebbe ricordata. Subito mi spinsi dall'altra parte del letto verso la porta, e tesi l'orecchio. La superiora entrò da suor Teresa. Mi prese la tentazione di alzarmi e di andare a mettermi tra suor Teresa e la superiora caso mai la scena si fosse fatta violenta. Ma ero così turbata e così a disagio che preferii restare a letto, dove non riuscii a prendere sonno. Pensai che sarei diventata la favola del convento, che quella avventura, che di per sé era del tutto innocente, sarebbe stata riferita nella luce più sfavorevole; che qui sarebbe stato peggio che a Longchamp, dove fui accusata di una cosa che ignoro; che la nostra colpa sarebbe giunta alle orecchie dei superiori, che la nostra madre sarebbe stata deposta e che entrambe saremmo state severamente punite. Intanto stavo con l'orecchio teso e aspettavo con impazienza che la nostra madre uscisse dalla cella di suor Teresa. Fu, a quanto pare, una faccenda difficile da sistemarsi, perché vi trascorse quasi tutta la notte".[1]

1Per questa trascrizione è stata utilizzata la traduzione di Antonio Di Giorgio (N.d.T.).

# 14

Nella sua solida formazione di uomo rispettabile, costruita negli anni con poche parole e gesti misurati, Anselmo aveva una debolezza: lo sport. Più precisamente, le statistiche sportive, limitate a loro volta al calcio. Passavano anni e anni senza che assistesse a una partita tra squadre avversarie. Non perdeva, questo sì, le partite internazionali, e solo una malattia grave o un lutto recente potevano impedirgli di guardarsi una sfida tra Portogallo e Spagna. Si assoggettava alle peggiori indegnità per ottenere al mercato nero un biglietto, e non resisteva, quando ne aveva la disponibilità, alla speculazione, acquistando per 20 e rivendendo per 50. Aveva, però, l'accortezza di non fare affari con i colleghi d'ufficio. Per loro, era un tipo serio che accennava un sorrisetto ironico quando ascoltava le discussioni del lunedì, da una scrivania all'altra. Un uomo che aveva occhi solo per gli aspetti seri della vita, che considerava lo sport buono soltanto per riempire l'oziare di apprendisti e camerieri di bar. Era inutile contare su di lui per un chiarimento, un trasferimento di un giocatore da una squadra all'altra, una data celebre dei fasti calcistici nazionali, la formazione di una squadra negli anni venti o trenta. Ma aveva un cugino che, poverino, diceva lui, era un malato del "pallone". Se proprio volevano, uno di quei giorni, non appena lo avesse incontrato, poteva domandarglielo e avrebbero avuto la risposta infallibile. L'aspettativa e l'ansia dei colleghi lo deliziavano. Li lasciava attendere giorni e giorni, si scusava: non vedeva il cugino da un mucchio di tempo, i loro rapporti erano un po' tesi, il cugino si riprometteva di consultare guide e registri, insomma, inventava pretesti dilatori che riuscivano solo a esasperare la pazienza dei colleghi. Tante volte c'erano in ballo delle scommesse. Infervorati tifosi del Benfica e dello Sporting pendevano dalle labbra di Anselmo per la sentenza. A quel punto Anselmo, la sera a casa, cercava tra le sue statistiche ben elaborate, tra i suoi preziosi ritagli di giornali, l'auspicato chiarimento e l'indomani, inforcando sul naso gli occhiali che la sua vista stanca esigeva, lasciava cadere la data o il risultato in questione, come dall'alto di una cattedra. Questo sorprendente cugino contribuiva alla reputazione di Anselmo tanto quanto la sua competenza professionale, la sua aria circospetta, la sua puntualità esemplare. Se un tale cugino fosse esistito, Anselmo, malgrado il suo controllo delle emozioni, lo avrebbe abbracciato, perché era stato grazie a lui (così credevano tutti) che aveva potuto dare al direttore l'informazione dettagliata sulla II Portogallo-Spagna, dal numero di guardialinee alla formazione delle squadre e al colore delle rispettive maglie, fino al nome dell'arbitro e dei giudici di linea. Era stato grazie a questa informazione che era riuscito, finalmente, a farsi autorizzare la cambiale e, di conseguenza, ad avere adesso nella tasca della giacca le tre banconote da cento scudi necessarie per arrivare a fine mese.

Ora, seduto tra la moglie e la figlia, tutte e due lì a cucire, Anselmo, con le sue mappe distese sul tavolo della sala da pranzo, assaporava il trionfo. Resosi conto di una lacuna nelle sue informazioni circa le riserve selezionate per la III Portogallo-Italia, decise all'istante di scrivere l'indomani a un giornale sportivo che forniva consulenza continua, per aggiornarsi.

Purtroppo, non poteva dimenticare che i trecento scudi gli sarebbero stati scontati nello stipendio di quel mese, e questo smorzava la gioia del suo successo. Al massimo, avrebbe potuto sperare nell'autorizzazione a restituire il debito con rate più piccole. Il peggio è che qualsiasi detrazione nello stipendio, per quanto minima fosse, gli scombussolava il trantran economico della famiglia.

Mentre Anselmo rimuginava questi pensieri, la radio diffondeva il singhiozzare lacrimevole e lamentoso del fado più smaccatamente lancinante che avessero mai cantato voci portoghesi. Anselmo, che non era uno sdolcinato, lo sapevano tutti, si commuoveva fino alle lacrime sentendo quel lamento. Nella sua commozione c'era molto del suo caso personale, la tremenda prospettiva della trattenuta a fine mese. Rosália aveva interrotto il ricamo e soffocava un sospiro. Maria Cláudia, apparentemente calma, seguiva i versi dell'amore disgraziato che l'altoparlante scandiva, ripetendoli sottovoce.

Quel che rimase dopo l'ultimo "ahi!" della cantante fu un'atmosfera da tragedia greca o, meglio e più attuale, la suspense di una certa scuola cinematografica americana. Un altro fado così, e di tre creature in salute sarebbero rimasti tre nevrotici. Fortunatamente, la stazione radio chiudeva le trasmissioni. Brevi notizie dall'estero, la sintesi della programmazione dell'indomani – e Rosália alzò un poco il volume del suono per sentire i dodici rintocchi della mezzanotte.

Anselmo mise via gli occhiali, si passò due volte la mano sulla pelata e dichiarò, mentre riponeva nella credenza le sue scartoffie: – È mezzanotte. È ora di andare a letto. Domani si lavora.

A questa frase, tutti si alzarono. Il che lusingava Anselmo, che in queste piccole cose vedeva gli ottimi risultati del suo metodo di educazione domestica. Era il suo vanto possedere una famiglia che potesse fungere da modello, e vanto ben più grande in quanto verificava che il merito era tutto suo.

Maria Cláudia stampò sulla guancia dei genitori due baci con lo schiocco e se ne andò in camera. Con il giornale della sera penzolante lungo la gamba, per una breve lettura prima di spegnere la luce, Anselmo infilò il corridoio e andò a coricarsi. Rosália rimase ancora un po', per mettere via il suo cucito e quello della figlia. Riordinò le sedie intorno al tavolo, spostò leggermente vari oggetti e, assicuratasi che tutto era in ordine, seguì la strada del marito.

Quando entrò, lui le rivolse uno sguardo da sopra gli occhiali e continuò a leggere. Come ogni cittadino portoghese, aveva le sue predilezioni calcistiche, ma poteva, con la massima tranquillità, leggere i resoconti di tutte le partite. A

lui interessava solo l'aspetto statistico. Che giocassero bene o male, erano affari loro. L'importante era sapere chi aveva fatto i gol e quando. L'importante era quello che restava nella storia.

Per un tacito accordo tra i due, quando Rosália si cambiava per andare a letto, Anselmo non abbassava il giornale. Farlo sarebbe stato, secondo lui, un'indegnità. Secondo lei forse non c'era niente di male... Rosália si coricò senza che il marito le vedesse la punta dei piedi. Così sì che era dignitoso, così sì che era decoroso...

Luce spenta. Dalla camera vicina, una striscia luminosa si prolungava, da una fessura della porta, nel corridoio. Dal suo posto, Anselmo la vide e disse: – Spegni la luce, Claudinha!

La luce si spense qualche secondo dopo. Anselmo sorrise nel buio. Era davvero bello sapere di essere rispettato e obbedito. Ma il buio è nemico dei sorrisi, suggerisce pensieri gravi. Anselmo si mosse, infastidito. Accanto a lui, sfiorandogli il corpo in tutta la sua lunghezza, il corpo della moglie si abbandonava alla morbidezza del materasso.

– Che hai? – domandò Rosália.

– Quell' accidenti di cambiale – mormorò il marito. – Alla fine del mese me la detraggono e mi ritrovo di nuovo al verde.

– Non puoi pagarla a rate?

– Il direttore non vuole...

Il sospiro represso nel petto di Rosália sin dal fado si fece strada e riempì la casa. Anselmo, a sua volta, non riuscì a trattenere anche lui un sospiro, sebbene meno vibrante, un sospiro da uomo.

– Se almeno ti aumentassero lo stipendio... – suggerì Rosália.

– Neanche a pensarci. Parlano addirittura di licenziare del personale.

– Accipicchia! Speriamo non tocchi a te!...

– A me? – domandò Anselmo, come se per la prima volta pensasse a una simile eventualità. – A me, no. Sono tra i più antichi...

– Va tutto così male in questo paese. Sento solo gente che si lamenta.

– È per la situazione internazionale... – cominciò Anselmo.

Ma si trattenne. Che interessava ora fare un figurone con un discorso sulla situazione internazionale? Così, al buio, e con il problema della cambiale da risolvere?

– Ho persino paura che mi licenzino la Claudinha. So bene che i cinquecento scudi che lei guadagna servono a poco, ma pure fanno comodo.

– Cinquecento scudi!... Una miseria! – borbottò Anselmo.

– Infatti, ma speriamo che non ci vengano a mancare...

Tacque improvvisamente, affascinata da un'idea. Stava per aprir bocca per esporla al marito, ma preferì prenderla alla larga: – Non è che, magari, fra le tue conoscenze si troverebbe un'altra sistemazione per la piccola?

Qualcosa nella voce della moglie risvegliò in Anselmo il sospetto di una

trappola.

– Che vuoi dire con questo? – domandò.

– Che voglio dire? – ribatté lei, con naturalezza. – La domanda è molto semplice...

Che la domanda fosse semplice Anselmo lo vedeva da sé, ma vedeva anche che la moglie aveva un'idea nascosta. Decise di non facilitarle la strada: – E chi è che le ha trovato il posto dove sta? Tu, per caso?

– Ma non se ne potrebbe trovare uno migliore?

Anselmo non rispose. Con le buone o con le cattive, la moglie aveva da tirar fuori l'idea. Stare zitto era il sistema migliore per costringerla a farlo. Rosália cambiò posizione. Si girò verso il marito, il ventre leggermente obeso accostato al fianco di lui. Voleva allontanare l'idea, sicura che Anselmo l'avrebbe rifiutata con veemenza. Ma l'idea tornava, ostinata e insistente. Rosália sapeva che se non l'avesse esposta non sarebbe riuscita a prendere sonno. Tossicchiò per schiarirsi la voce, in modo da renderla udibile nel mormorio che seguì: – Mi è venuto in mente... Già vedo che ti stai arrabbiando... Mi è venuto in mente di parlare con la vicina del piano di sotto, la signora Lídia...

Anselmo vide immediatamente dove la moglie voleva arrivare, ma preferì far finta di non capire: – Perché? Non capisco...

Come se il contatto potesse diminuire l'indignazione attesa, Rosália gli si avvicinò un po' di più. Anni addietro quella mossa avrebbe avuto un significato del tutto diverso.

– Io penso... Dato che andiamo d'accordo, chissà che lei non si interessi...

– Continuo a non capire niente.

Rosália sudava. Si scostò un po' e, di getto, senza soppesare le parole, concluse: – Potrebbe chiedere a quel tizio che va a casa sua. Deve essere un pezzo grosso, non so bene cosa, in una compagnia di assicurazioni e magari potrebbe trovarle qualcosa.

L'indignazione di Anselmo sarebbe esplosa alla prima frase se fosse stata sincera. Alla fine si manifestò, ma non fu poi tanto rumorosa perché la notte porta a parlare in sordina: – Pare impossibile che te ne venga fuori con una cosa del genere! Insomma, vorresti che si andasse a chiedere una cosa così a quella... a quella donna? Significa proprio non avere il senso della dignità! Da te non me l'aspettavo!

Anselmo era esasperato. Sarebbe stato tutto giusto se, in cuor suo, non fosse stato d'accordo con il suggerimento. Non si accorgeva che, mettendola in quei termini, rendeva più illogica la sua finale acquiescenza e difficile l'insistenza della moglie.

Rosália, offesa, si allontanò. Tra i due c'era ora un piccolo spazio che equivaleva a chilometri. Anselmo si rese conto di essersi spinto troppo oltre. Il silenzio spiaceva a entrambi. L'uno e l'altra sapevano che la faccenda non era liquidata, ma tacevano: lei, pensando a come affrontarla di nuovo; lui, cercando

il modo di non rendere troppo penosa la resa, ormai apparentemente impossibile date le parole che aveva pronunciato. Eppure, sapevano entrambi che non sarebbero riusciti a prendere sonno se la questione non si fosse risolta. Anselmo fece il primo passo: – Be'... vedremo... Ma mi pesa...

## 15

Pienamente a suo agio, come se fosse a casa propria, Paulino Morais accavallò la gamba e si accese un sigarino. Ringraziò Lídia con un sorriso per quel suo gesto di avvicinargli il posacenere e si accomodò sulla poltrona rosso scuro, di sua esclusiva proprietà in quelle serate. Era in maniche di camicia. Era grasso, di temperamento sanguigno. Gli occhi piccoli spiccavano nel viso, come se fossero spinti in fuori dalle palpebre rugose. Le sopracciglia folte e rette si congiungevano alla base del naso, il cui profilo aggressivo era attenuato dal tessuto adiposo sovrapposto. Le grandi orecchie si allontanavano dal cranio e i peli che ne fuoriuscivano erano rigidi come crini. Quasi calvo, si pettinava con la massima cura, coprendosi la pelata con i capelli tirati su dalle tempie, capelli che, proprio a questo scopo, aveva fatto crescere fino alla lunghezza necessaria. Aveva l'aria florida del cinquantenne che ha una donna giovane e denaro vecchio. Tutto il suo viso, in quella nuvola profumata che lo avvolgeva, sprizzava beatitudine, con la tipica espressione di chi ha mangiato e sta digerendo senza difficoltà.

Aveva appena raccontato una fantastica storiella e apprezzava con aria ghiotta il sorriso di Lídia. E non solo il sorriso. Era nei suoi giorni di miglior disposizione e questo lo portava a rallegrarsi mentalmente dell'ottima idea che aveva avuto, un bel po' di tempo prima, riguardo all'abbigliamento con cui Lídia lo riceveva. Un po' usurato dagli eccessi e intorpidito dall'età, si era dato a cercare nuovi stimoli, e l'abbigliamento dell'amante era uno di quelli. Niente di fantasioso o pornografico, come sapeva di certi amici suoi. Tutto semplice e naturale. Lídia doveva riceverlo in camicia da notte con un'ampia scollatura, le braccia nude e i capelli sciolti. La camicia doveva essere di seta, né troppo trasparente da lasciar vedere tutto né così poco da nascondere tutto. Il risultato era un gioco di chiaroscuri che gli infiammava il cervello nelle notti in cui si sentiva "in forma" o gli ricreava la vista nei giorni di stanchezza.

Lídia al principio si era opposta, ma poi aveva ritenuto meglio adattarsi. Tutti gli uomini hanno le loro eccentricità e questa non era tra le peggiori. Aveva ceduto, tanto più che lui le aveva portato un termosifone elettrico. Con la temperatura della camera più alta non c'era pericolo di prendersi un raffreddore con quell'abito leggero.

Seduta su uno sgabello basso, curva sull'amante, gli lasciava vedere, come piaceva a lui, i seni liberi dal reggiseno. Sapeva che era solo il suo corpo a

tenerlo legato e lo mostrava. Per il momento, lo aveva giovane e ben formato. Esibirlo lì o sulla spiaggia non faceva granché differenza, a parte l'abbigliamento e la posizione piccanti.

Quando la serata non si spingeva oltre l'esibizione in abiti succinti, considerava ben impiegato il sacrificio e legittimo il piacere di Paulino Morais. E se le cose non si fermavano lì, come sperava sempre, si rassegnava.

Viveva da tre anni mantenuta da lui. Ne conosceva le manie, le idiosincrasie, i movimenti. E, tra questi, quello che più temeva lui facesse era di sbottonarsi, ancora lì seduto, tutte e due le bretelle. Faceva sempre così. E Lídia conosceva il significato del gesto. Adesso era tranquilla: Paulino Morais stava fumando e, fintanto che sarebbe durato il sigarino, le bretelle sarebbero rimaste abbottonate.

Con un gesto lezioso che accentuava la bellezza del collo e delle spalle, Lídia girò il capo verso il piccolo orologio di porcellana. Poi si alzò, dicendo: – È l'ora del tuo caffè.

Paulino Morais annuì. Sopra il marmo della toletta, la macchina del caffè era in attesa con il serbatoio già colmo di polvere. Lídia accese il lumino e lo introdusse sotto il globo che conteneva l'acqua. Preparò la tazzina e la zuccheriera. Mentre lei andava di qua e di là nella camera, Paulino Morais la seguiva con gli occhi. Le lunghe gambe dell'amante si stagliavano sotto il tessuto leggero che le modellava i fianchi in curve voluttuose. Si abbandonò a un intimo moto di piacere. Il sigarino era quasi alla fine.

– Sai che oggi mi hanno fatto una richiesta? – domandò Lídia.

– Una richiesta?

– Sì. I vicini del piano di sopra.

– Che vogliono da te?

Concentrata sulla macchinetta, Lídia aspettava che l'acqua salisse: – Non da me, da te.

– Caspita! Di che si tratta, Lili?

Lídia sussultò: Lili era il diminutivo delle notti d'amore. L'acqua cominciò a gorgogliare e, come se fosse risucchiata dall'alto, salì e andò a tingersi nel deposito superiore. Lídia riempì la tazza, zuccherò al gusto di Paulino e gliela porse. Si risedette sullo sgabello e rispose: – Non so se sai che hanno una figlia. Una ragazza di diciannove anni. È impiegata, ma a sentire la madre guadagna poco. Sono venuti da me perché ti chiedessi se le potessi trovare un posto.

Paulino posò la tazza sul bracciolo della poltrona e accese un altro sigarino: – Ma a te interessa molto fargli questo favore?

– Se non fosse così non te ne parlerei...

– È che l'organico del personale ce l'ho al completo... Anzi, sono pure in troppi... E inoltre, non sono io che comando...

– Se tu volessi...

– C'è il consiglio d'amministrazione...

– Via! Se tu volessi...

Paulino riprese la tazza e bevve un sorso di caffè. Lídia lo vedeva poco disposto a soddisfarla. Si sentì un tantino urtata. Era la prima richiesta del genere che gli faceva e non vedeva un motivo che giustificasse il rifiuto. D'altro canto, data la situazione irregolare in cui viveva e davanti alla quale tutto il palazzo storceva il naso, le sarebbe piaciuto ottenere il lavoro per Maria Cláudia, perché la notizia, sparsa ai quattro venti dalla soddisfazione di Rosália, le avrebbe conferito un certo prestigio nel vicinato. Le pesava quell'isolamento quasi totale in cui la lasciavano e se in realtà, al momento della richiesta, non aveva manifestato grande interesse, ora, davanti alla resistenza dell'amante, le premeva strappargli un assenso. Si abbassò di più, come se volesse allisciarsi la pelle rosea che le spuntava dalle pantofoline e mostrò così tutto il petto denudato: – Non ti ho mai fatto una richiesta del genere... Se puoi procurare quello che hanno chiesto, dovresti darmi ascolto. Mi faresti contenta e aiuteresti una famiglia bisognosa.

Lídia esagerava ora il suo interessamento e, a suo stesso giudizio, calcava la mano sul bisogno dei vicini del piano di sopra. Lanciata in questa esagerazione, fece un gesto che, proprio perché così raro, colpì Paulino Morais: posò una mano sul ginocchio rotondo dell'amante. Le narici di Paulino fremettero: – Non vedo il motivo per cui tu debba seccarti. Non ho mica detto di no...

L'espressione del suo viso mostrò a Lídia il prezzo da pagare per quella mezza concessione. Lei non si sentiva disposta ad aprire il letto, ma vedeva che lui la desiderava. Avrebbe voluto cancellare l'impressione suscitata, disinteressarsi decisamente di quella richiesta, ma Paulino, turbato dalla carezza, stava già dicendo: – Vedrò cosa si può trovare. Che sa fare?

– Pare che sia dattilografa...

In questo "pare" c'era tutta la malavoglia di Lídia. Si raddrizzò, ritrasse la mano dal ginocchio dell'amante e fu come se si coprisse con gli abiti più pesanti che aveva. Lui notò la trasformazione e rimase lì perplesso, lungi dall'immaginare cosa potesse passare nell'animo di lei. Finì di bere il caffè e schiacciò la punta del sigarino nel posacenere. Lídia si strofinò le braccia, come se sentisse freddo. Guardò la vestaglia abbandonata sul letto. Sapeva che se l'avesse indossata avrebbe urtato Paulino. Ebbe la tentazione di azzardarlo, ma prevalse la paura. Teneva in gran conto la propria sicurezza per metterla a rischio con un broncio. Paulino incrociò le mani sul ventre e disse: – Falla venire a parlare con me mercoledì.

Lídia si strinse nelle spalle: – Va bene.

La voce le uscì rotta e fredda. Guardando di sottecchi Paulino, lo vide aggrottare le sopracciglia. Si rimproverò in cuor suo di star lì a provocare dissapori. Trovò che si era comportata in modo puerile e decise di rimediare allo scompiglio creato. Gli sorrise, ma il sorriso le si gelò: Paulino era sempre accigliato. Cominciò ad avere paura. Doveva, doveva assolutamente trovare un sistema per rallegrarlo. Voleva parlare, ma non sapeva di cosa. Se si fosse

precipitata a baciarlo sulla bocca tutto sarebbe passato, ma non si sentiva di farlo. Non voleva concedersi. Voleva arrendersi, ma non attivamente.

Senza pensarci, mossa dall'istinto, spense la luce della camera. Poi, al buio, andò alla toletta e accese la piantana lì a fianco. La luce la illuminò tutta. Per un attimo non si mosse. Sapeva che tutto il suo corpo, nudo sotto la camicia da notte, si stagliava davanti agli occhi dell'amante. Poi si girò lentamente. Paulino Morais, con movimento simultaneo delle mani, si sbottonava le bretelle.

## 16

Abel si fermò sul pianerottolo per accendersi una sigaretta. In quel momento la scala si illuminò. Sentì sbattere una porta al piano di sopra, un rumore di voci soffocate e subito dopo dei passi pesanti che facevano scricchiolare gli scalini. Prese la chiave dalla tasca e, di proposito, tardò a trovare la serratura. La trovò solo quando sentì dietro di sé la persona che scendeva. Si voltò e conobbe Paulino Morais. Questi mormorò un "buonasera" educato, che Abel ricambiò allo stesso modo, già dentro casa.

Proseguendo nel corridoio, sentì sopra la testa dei passi leggeri che lo accompagnavano nella stessa direzione. Quando entrò in camera, i passi si udivano più lontano. Accese la luce e guardò l'ora all'orologio che aveva al polso: le due e cinque.

L'aria era soffocante. Aprì la finestra. Il cielo era coperto. Passavano nel cielo, illuminate dal fulgore della città, nuvole spesse. La temperatura si era alzata e l'atmosfera era calda e umida. I palazzi che circondavano gli orti, addormentati, erano come di sentinella a un pozzo cupo. C'era solo la luce della sua camera. Usciva dalla finestra aperta e andava a diffondersi nell'orto, mostrando gli steli dei cavoli rachitici e inutili che adesso, non più al buio, avevano l'aria stralunata di chi si sveglia all'improvviso.

Si accese un'altra luce, illuminando il retro dei palazzi di fronte. Abel vide biancheria stesa, vasi, e il riflesso dei vetri colpiti dalla luce. Gli venne voglia di finire la sigaretta seduto sul muretto dell'orto. Per non fare il giro dalla cucina, uscì dalla finestra. Nel pollaio sentì il pigolio dei pulcini. Avanzò tra i cavoli, in piena luce. Poi si girò e guardò in alto. Attraverso i vetri della veranda vide Lídia andare verso il bagno. Sorrise, un sorriso triste, disincantato. A quell'ora, centinaia di donne stavano forse facendo la stessa cosa... Lui era stanco, aveva percorso tante strade, visto tanti volti, seguito tante sagome. E ora se ne stava lì, nell'orto di Silvestre, a fumare una sigaretta, incurante della vita... "Sembro Romeo nel giardino dei Capuleti," pensò. "Manca solo la luna. Invece dell'innocente Giulietta abbiamo la navigata Lídia. Invece del dolce balcone, la finestra di un bagno. La scala d'emergenza invece della scala di seta." Si accese un'altra sigaretta. "Fra poco lei dirà: Chi sei tu che, avvolto nella notte,

sorprendi i miei segreti?" Sorrise accondiscendente, per quella citazione di Shakespeare. Evitando di calpestare i cavoli abbandonati, andò a sedersi sul muretto. Si sentiva stranamente triste. Colpa del tempo, di sicuro. L'aria era soffocante, preannuncio di un temporale. Guardò di nuovo verso l'alto: Lídia era uscita dal bagno. Forse perché aveva sentito anche lei tanto caldo, aprì la finestra e si affacciò.

"Giulietta ha visto Romeo," pensò Abel. "Che succederà?" Si alzò e andò verso il centro dell'orto. Lídia rimase alla finestra. "Ora dovrei esclamare: Quale luce spunta lassù da quella finestra? È l'oriente e Giulietta è il sole!" – Buonasera – sorrise Abel.

Ci fu una pausa. Poi la voce di Lídia: – Buonasera – e scomparve.

Abel gettò la sigaretta e, mentre rientrava in casa, mormorò divertito: – Questo finale a Shakespeare non è venuto in mente...

## 17

Le condizioni di Henrique peggiorarono inaspettatamente. Il medico, chiamato in fretta e furia, fece fare un esame per la difterite. Il bambino aveva la febbre altissima e delirava. Carmen, disperata, accusò il marito di essere il responsabile del progredire della malattia sino a quel punto. Ci fu una scenata. Emílio ascoltò tutto e, come al solito, non rispose. Sapeva che la moglie aveva ragione, che era stata lei la prima a pensare di chiamare il medico. Fu assalito dai rimorsi. Passò tutta la domenica accanto al figlio e, il lunedì, all'orario che gli era stato indicato, corse a prendere le analisi. Tirò un sospiro di sollievo davanti al risultato negativo, ma la dichiarazione, sullo stampato, che in molti casi una sola analisi non era sufficiente lo rigettò nell'inquietudine.

Il medico si dichiarò soddisfatto e previde un miglioramento rapido, nel giro di ventiquattr'ore. Per tutto il giorno Emílio non lasciò il capezzale del malato. Carmen, silenziosa e fredda sin dalla cena, a stento riusciva a sopportare la presenza del marito. Nei giorni normali quella presenza la esasperava; ora che il marito non lasciava la camera si sentiva derubata di ciò che aveva di più prezioso: l'amore del figlio.

Per allontanare Emílio, giunse al punto di ricordargli che non era certo stando a casa che si guadagnava il pane, e che avevano giusto bisogno di denaro con le spese dovute alla malattia. Di nuovo Emílio rispose con il silenzio. Anche quella volta la moglie aveva ragione, avrebbe fatto molto meglio a lasciare Henrique alle sue cure. Ma non si mosse da casa. Si era fissato nell'idea di essere il responsabile della ricaduta perché solo dopo le parole che aveva rivolto al figlio la malattia si era aggravata. La sua presenza era come una penitenza, inutile come tutte le penitenze e comprensibile solo perché volontaria.

Malgrado l'insistenza della moglie, non andò a coricarsi all'ora consueta. E

anche Carmen, per dimostrare di non essergli da meno nell'amore per il bambino, non andò a letto.

Avevano ben poco da fare. La malattia seguiva il suo decorso naturale dopo la crisi. Avviata la terapia, non rimaneva che aspettarne gli effetti. Né l'uno né l'altra, però, volevano cedere. C'era tra loro una specie di sfida, di lotta sorda. Carmen lottava per conservare l'affetto di Henrique, che sentiva minacciato dalla presenza e dalle premure del marito. Emílio lottava solo per mettere a tacere i rimorsi, per compensare con l'attenzione di allora l'indifferenza del passato. Era consapevole che la lotta della moglie era più degna e che nella sua c'era un sottofondo di egoismo. Amava il figlio, certo: era stato lui che lo aveva generato, non poteva cessare di amarlo. Il contrario sarebbe stato innaturale. Ma aveva chiara la sensazione che in quella casa era un estraneo, e che nulla di quel che lo circondava, seppure comprato con i suoi soldi, gli apparteneva effettivamente. Avere non significa possedere. Si può avere persino qualcosa che non si desidera. Il possesso è l'avere e il godere di ciò che si ha. Lui aveva una casa, una moglie e un figlio, ma nulla era, effettivamente, suo. Di suo, aveva solo se stesso, e non completamente.

A volte Emílio si domandava se non fosse matto, se tutto questo modo di vivere, questi conflitti, queste baruffe, questa incomprensione continua non fossero, in definitiva, la conseguenza di uno squilibrio nervoso. Fuori era, o supponeva di essere, una persona normale, capace di ridere o sorridere come tutti. Ma gli bastava varcare l'uscio di casa per sentirsi oppresso da un peso insopportabile. Si sentiva come un uomo sul punto di annegare che si riempie i polmoni non dell'aria che gli permetterebbe di vivere, ma dell'acqua che lo uccide. Pensava di avere il dovere di dichiararsi soddisfatto di ciò che la vita gli aveva dato, che altri erano meno fortunati eppure vivevano contenti. Ma il paragone non gli procurava tranquillità. Né del resto sapeva cosa fosse e dove si trovasse ciò che gli avrebbe arrecato la tranquillità. Così come non sapeva se una tale tranquillità esistesse da qualche parte. Quel che sapeva, per esperienza di anni, è che lui non l'aveva. E sapeva anche che la desiderava, come il naufrago un legno cui aggrapparsi, come la semente il sole.

Questi pensieri, mille volte ripetuti, lo conducevano sempre allo stesso punto. Si vedeva come l'animale aggiogato alla noria, che percorre leghe in un circolo stretto con gli occhi bendati, senza accorgersi di passare dove è già passato migliaia di volte. Lui non era quell'animale, non aveva gli occhi chiusi, ma riconosceva che il pensiero lo conduceva su un cammino già percorso. Eppure sapere tutto questo era anche peggio, perché, pur essendo un uomo, si comportava come un essere irrazionale. Quest'ultimo non può essere biasimato per la sua sottomissione al giogo; e lui, poteva essere biasimato? Che forza lo teneva legato? L'abitudine, la codardia, il timore della sofferenza altrui? Ma le abitudini si modificano, la vigliaccheria si domina, la sofferenza altrui è quasi sempre minore di ciò che temiamo. Non aveva già sperimentato – ci aveva

provato, almeno – che la sua assenza sarebbe stata dimenticata? Perché restava, allora? Qual era la forza che lo teneva legato a quella casa, a quella donna e a quel bambino? I legami che lo vincolavano, chi li aveva creati?

Non gli veniva in mente altra risposta all'infuori di questa: "Sono stanco". Tanto stanco che, pur sapendo che tutte le porte della sua prigione potevano aprirsi e che lui aveva la chiave che le apriva, non faceva un passo verso la libertà. Si era talmente abituato a quella stanchezza che addirittura vi trovava piacere, il piacere di chi ha abdicato, il piacere di chi, vedendo avvicinarsi l'ora decisiva, regola l'orologio indietro e dichiara: "Ancora è presto". Il piacere del sacrificio. Ma il sacrificio è completo solo quando si tiene nascosto. Renderlo visibile significa dichiarare continuamente: "Mi sacrifico", significa forzare gli altri a non dimenticarlo. E questo vuol dire che non si è ancora abdicato completamente, che dietro la rinuncia sopravvive la speranza, proprio come al di là delle nuvole il cielo è sempre azzurro.

Carmen guardava il marito e lo vedeva assorto. Emílio aveva il posacenere pieno di mozziconi di sigaretta e continuava a fumare. Un giorno lei aveva fatto il calcolo dei soldi spesi in tabacco e questo era stato motivo di amari rimproveri. Aveva informato i genitori e loro l'avevano compatita. Denaro bruciato, denaro buttato al vento, denaro di cui si sentiva la mancanza. I vizi sono buoni per i ricchi, e chi vuole averne deve prima arricchirsi. Ma Emílio, piazzista in mancanza di meglio, per bisogno e non per vocazione, non dava né aveva mai dato mostra di volersi arricchire. Si accontentava del minimo indispensabile e di lì non si schiodava. Che uomo e che vita!... Carmen era di tutt'altra razza, la razza di quelli per cui la vita non è contemplazione ma lotta. Era attiva, mentre lui abulico. Lei, tutta nervi, ossa e muscoli, materia che genera forza e potere; lui pure era fatto così, solo che, a dominare ossa, muscoli e nervi, avvolgendoli nella nebbia della debolezza, c'erano l'insoddisfazione e l'indecisione.

Emílio si alzò e andò nella stanza del figlio. Il bambino dormiva, in un sonno agitato da cui si svegliava continuamente e in cui continuamente ricadeva. Parole incoerenti gli uscivano dalle labbra secche. Agli angoli della bocca, piccole bollicine traslucide sottolineavano la febbre. Emílio infilò pian piano il termometro sotto l'ascella del figlio. Aspettò il necessario e tornò in sala da pranzo. Carmen alzò gli occhi dal cucito, ma non fece domande. Lui guardò il termometro: 39,2. La temperatura sembrava abbassarsi. Il termometro rimase sul tavolo, a disposizione di Carmen. Nonostante il desiderio di sapere, lei non tese la mano. Rimase ad aspettare che il marito parlasse.

Emílio fece qualche passo, esitante. L'orologio del piano di sopra scandì tre rintocchi. Carmen aspettava, con le tempie pulsanti e i denti serrati per non insultare il marito. Senza parlare, Emílio se ne andò a letto. Era stanco per la veglia prolungata, stanco della moglie e di se stesso. L'angoscia gli stringeva la gola: non gli permetteva di parlare, lo costringeva a ritirarsi, come chi si

nasconde per morire o per piangere.

Per Carmen, questa era la più chiara dimostrazione dell'assenza di sentimenti umani nel marito. Solo un mostro avrebbe agito così: lasciarla nella preoccupazione e andarsene a letto come se non ci fosse niente di grave, come se la malattia del figlio non fosse altro che un gioco.

Si alzò e si avvicinò al tavolo. Guardò il termometro. Poi tornò al suo posto e rimase lì per tutta la notte. Come i vincitori delle battaglie medievali, restò sul campo dopo lo scontro. Aveva vinto. E inoltre, quella notte non avrebbe potuto sopportare il contatto del marito.

## 18

Caetano Cunha, in virtù della professione che esercitava, aveva una vita che assomigliava un po' a quella dei pipistrelli. Lavorava mentre gli altri dormivano e quando lui riposava, con le finestre e gli occhi chiusi, gli altri andavano a lavorare alla luce del sole. Questo fatto gli dava la misura della sua importanza. Era fermamente convinto di valere più della gente comune e per vari motivi, non ultimo questa vita notturna, attaccato alla linotype mentre la città dormiva.

Quando, ancora buio, usciva dal giornale e vedeva le strade deserte che brillavano per l'umidità che le ore notturne trasportavano dal fiume, si sentiva felice. Gli piaceva, prima di andare a casa, girovagare per le strade silenziose dove passavano sagome femminili. Sia pure stanco, si fermava a parlare. Se poi gli andava qualcos'altro, si lasciava trasportare, ma, in mancanza del resto, parlare gli bastava.

A Caetano piacevano le donne, tutte le donne. La semplice vista di una gonna ondeggiante lo turbava. Sentiva un'attrazione irresistibile per le donne dai facili costumi. Il vizio, la dissolutezza, l'amore a pagamento lo affascinavano. Conosceva quasi tutte le case di meretricio della città, sapeva a memoria le tariffe, poteva ben sciorinare (e nel suo intimo se ne vantava), senza bisogno di inventare, i nomi di varie decine di donne con cui era stato.

Fra tutte le donne, una sola ne disdegnava: la sua. Justina era per lui un essere asessuato, senza bisogni né desideri. Quando, a letto, casualmente lei lo sfiorava, si scansava con ripugnanza, infastidito dalla sua magrezza, dalle sue ossa puntute, dalla pelle eccessivamente secca, quasi incartapecorita. "Questa non è una donna, è una mummia," pensava.

Justina gli leggeva il disprezzo negli occhi e taceva. Dentro di lei, il fuoco del desiderio si era spento. Ricambiava il disprezzo del marito con un disprezzo maggiore. Sapeva di essere tradita e non gliene importava, ma non tollerava che lui sbandierasse dentro casa le sue conquiste. Non perché fosse gelosa, ma perché, consapevole di quanto fosse caduta in basso legandosi a un uomo così, non voleva scendere al suo livello. E quando Caetano, trascinato dal

temperamento esuberante e collerico, la trattava male con parole e paragoni, lo azzittiva con una semplice frase. Quella frase, per il carattere dongiovannesco di Caetano, era un'umiliazione perché gli ricordava un fallimento sempre vivo nella carne e nello spirito. Un mucchio di volte, sentendola, aveva provato la tentazione di aggredire la moglie, ma Justina aveva in quei momenti un fuoco selvaggio negli occhi, una smorfia di disprezzo sulle labbra, e lui si sgonfiava.

Perciò, tra i due, il silenzio era la regola e la parola l'eccezione. Perciò, null'altro che sentimenti di gelo e sguardi distanti colmavano il vuoto delle ore passate insieme. E l'odore di stantio che invadeva la casa, quell'atmosfera da sotterraneo, era come l'odore delle tombe abbandonate.

Martedì era il giorno di riposo di Caetano. Le ventiquattro ore gli davano modo di rincasare quand'era mattino inoltrato. Dormiva fino a metà pomeriggio e solo allora pranzava. Forse per via di questo cambiamento nell'ora del pranzo, forse per la prospettiva della notte seguente accanto alla moglie, i martedì erano i giorni in cui il malumore di Caetano affiorava più di sovente, malgrado tutto l'impegno a contenerlo. In quei giorni, la riservatezza di Justina si accentuava, quasi si ripiegasse su se stessa. Abituato a quella distanza impossibile da superare, Caetano si stupiva solo che potesse aumentare. Per rappresaglia, accentuava la villania dei gesti e delle parole, l'asprezza dei movimenti. Lo irritava soprattutto il fatto che la moglie scegliesse il martedì per arieggiare i vestiti della figlia e lavare accuratamente il vetro della cornice dove il ritratto di lei sorrideva in eterno. Gli pareva che quell'esibizione nascondesse una censura. Caetano era certo di non avere nulla da rimproverarsi da quel punto di vista, ciononostante, quell'ostentazione di ricordi non lo disturbava di meno.

I martedì erano giorni funesti in casa di Caetano Cunha. Giorni di nervosismo in cui Justina abbandonava il suo isolamento, quando costretta, per diventare violenta e aggressiva. Giorni in cui Caetano temeva di aprire bocca perché le parole erano tutte cariche di elettricità. Giorni in cui un diavoletto maligno si compiaceva di rendere l'atmosfera irrespirabile.

Nel cielo erano state spazzate via le nuvole che lo coprivano la sera prima. Il sole entrava dai vetri della veranda e proiettava sul pavimento l'ombra della struttura di ferro come se fosse una grata. Caetano aveva appena finito di pranzare. Guardò l'orologio e vide che erano quasi le quattro. Si alzò a fatica. Aveva l'abitudine di dormire senza i pantaloni del pigiama. Il suo addome globoso tendeva la giacca larga sul davanti e gli conferiva l'aspetto di uno di quei pupazzi creati da Rafael Bordalo. Niente di più grottesco del suo ventre gonfio, ma niente di più sgradevole del suo viso arrossato, dall'espressione arcigna. Altrettanto inconsapevole dell'uno come degli altri, uscì dalla camera, attraversò la cucina e s'infilò in bagno senza rivolgere la parola alla moglie. Aprì la finestra e guardò il cielo. La luce intensa gli fece strizzare gli occhi come un uccello notturno. Osservò con indifferenza gli orti del vicinato, il gioco di tre gatti sopra un tetto e non rivolse neppure uno sguardo al volo

flessuoso e puro di una rondine.

Gli occhi si fissavano invece su un punto assai vicino. Alla finestra di fronte, quella del bagno di Lídia, si agitava la manica di una vestaglia rosa. Di tanto in tanto si spostava e lasciava intravvedere un braccio fino al gomito. Appoggiato al davanzale, con la parte inferiore del corpo non visibile dall'esterno, Caetano non staccava gli occhi dalla finestra. Quel che vedeva era poco, ma gli bastava per eccitarsi. Si sporse in avanti e incontrò lo sguardo della moglie che spiava ironicamente dai vetri della veranda. Il suo volto s'indurì di colpo. Sua moglie era lì davanti e gli porgeva un bollitore: – L'acqua calda...

Non ringraziò. Richiuse la porta. Mentre si faceva la barba, spiava la finestra di Lídia. La vestaglia era sparita. Al suo posto, Caetano incontrava sulla sua strada gli occhi della moglie. Sapeva che il modo migliore per evitare l'imminente tempesta era smettere di guardare e che questo gli sarebbe stato facile, visto che Lídia ormai non c'era più. Ma la tentazione era più forte della prudenza. A un certo punto, stufo dello spionaggio della moglie, aprì la porta e domandò: – Non avete altro da fare?

Si davano del "voi". La moglie lo guardò senza rispondere e, senza rispondere, gli voltò le spalle. Caetano sbatté la porta e si rimise a guardare. Quando uscì, ormai lavato e sbarbato, notò che la moglie aveva tirato fuori da una valigia in cucina dei vestitini che erano appartenuti a Matilde. Non fosse stato per l'adorazione che le traspariva dagli occhi, forse Caetano sarebbe passato senza attaccare briga. Ma ancora una volta ebbe la sensazione che lei lo criticasse: – Quando la smetterete di spiarmi?

Justina ci mise un po' a rispondere. Era come se stesse tornando lentamente da molto lontano, da un paese remoto in cui c'era solo un abitante.

– Ammiravo la vostra perseveranza – rispose freddamente.

– Perseveranza di che? – domandò lui, facendo un passo avanti.

Era ridicolo, con le gambe nude, in mutande. Justina lo guardò con espressione sarcastica. Sapeva di essere brutta e tutt'altro che attraente, ma vedendo il marito in quella tenuta le veniva voglia di ridergli in faccia: – Volete che ve lo dica?

– Sì.

Caetano perse la testa. Prima di questa parola avrebbe ancora potuto evitare lo schiaffo. Aveva detto quel "sì" e già se n'era pentito. Troppo tardi.

– Non avete ancora perso le speranze? Siete ancora convinto che finirà per cadervi fra le braccia? Non vi è bastata la vergogna che avete subìto? – Il mento di Caetano fremeva per la collera. Le sue labbra sporgenti lasciavano uscire la saliva agli angoli della bocca. – Volete che l'amante venga di nuovo a chiedervi conto della vostra impudenza?

E con ironica affabilità, come se desse un consiglio: – Un po' di decenza. È roba troppo fine per le vostre mani. Accontentatevi delle altre, quelle di cui tenete la foto nel portafoglio. Non c'è da vantarsene. Quando si fanno la foto

per lo schedario, una la danno a voi, no? Siete più o meno come una succursale della polizia!...

Caetano divenne livido. La moglie non era mai arrivata a tanto. Serrò i pugni e le si avvicinò: – Uno di questi giorni vi rompo le ossa! Vi schiaccio sotto i piedi! Avete sentito? Non provocatemi!

– Non ne siete capace.

– Ah, figlia di... – e un epiteto volgare gli uscì dalle labbra. Justina rispose solo: – Non è me che insultate. È voi stesso, che ormai vedete in tutte le donne ciò che avete appena detto.

Il pesante corpo di Caetano barcollò come un antropoide. La furia, la collera impotente gli spingevano le parole sulla punta della lingua, dove poi però si ammucchiavano intralciandosi fra loro. Alzò il pugno serrato come se dovesse farlo piombare sul capo della moglie. Lei non si scansò. Il braccio si abbassò lentamente, sconfitto. Gli occhi di Justina sembravano due carboni ardenti. Caetano, umiliato, scomparve in camera, sbattendo la porta.

Il gatto, che era stato lì a guardare i padroni con i suoi occhi glauchi, s'infilò nel corridoio buio e andò a sdraiarsi sullo zerbino, silenzioso e indifferente.

## 19

Erano due ore che Isaura si rigirava nel letto senza riuscire ad addormentarsi. Tutto il palazzo era silenzioso. Dalla strada, solo di tanto in tanto, i passi di qualche ritardatario che rincasava. Dalla finestra entrava la luce pallida e distante delle stelle. Nell'oscurità della camera si distinguevano a stento le macchie più nere dei mobili. Lo specchio dell'armadio rifletteva vagamente la luce proveniente dalla finestra. Ogni quarto d'ora, inflessibile proprio come il tempo, l'orologio dei vicini di sotto scandiva l'insonnia. Tutto riposava nel silenzio e nel sonno, eccetto Isaura. Cercava in tutte le maniere di prendere sonno. Contava e ricontava fino a mille, allentava la tensione dei muscoli uno per uno, chiudeva gli occhi, cercava di dimenticare l'insonnia e ingannarla scivolando lentamente nel sonno. Inutile. Tutti i suoi nervi erano tesi. Al di là dello sforzo a cui la obbligava il cervello per concentrarsi sulla necessità di dormire, il pensiero la trasportava su cammini vertiginosi. Costeggiava così valli profonde da cui si levava un rumore sordo di voci che chiamavano. Solcava le alture sul dorso potente di un uccello dalle grandi ali che, dopo esser salito al di sopra delle nuvole, dove il respiro si faceva affannato, ricadeva come un sasso verso le valli coperte di bruma in cui s'indovinavano figure bianche che sembravano nude o coperte appena da veli trasparenti, tanto erano candide. Un desiderio privo di oggetto, una voglia di desiderare e il timore di volere la torturavano.

Accanto, la sorella dormiva pacificamente. Il suo respiro regolare,

l'immobilità del suo corpo, la esasperavano. Due volte si alzò e si avvicinò alla finestra. Parole sconnesse, frasi incomplete, gesti intuiti, tutto le girava nel cervello. Era come un disco fallato che ripete all'infinito lo stesso ritornello, che da bello diventa odioso per la ripetizione. Dieci, cento volte le stesse note si susseguono, si intrecciano, si confondono e ne resta un suono unico, incalzante, terribile, implacabile. Si ha la sensazione che un solo minuto di questa ossessione sarà la follia, ma il minuto passa, l'ossessione continua e la follia non viene. Al suo posto, raddoppia e si moltiplica la lucidità. Lo spirito abbraccia orizzonti, va di qua e di là, non ci sono frontiere che lo trattengano e a ogni passo avanti la lucidità diviene più opprimente. Abbandonarla, interrompere il suono o schiacciarlo sotto il silenzio sarebbe la tranquillità e il sonno. Ma le parole, le frasi, i gesti si levano da sotto il silenzio e girano silenziosamente e senza fine.

Isaura si diceva da sola che era matta. La testa le bruciava, la fronte scottava, il cervello sembrava espandersi ed esplodere nel cranio. Ed era l'insonnia che la metteva in questo stato. E l'insonnia non avrebbe ceduto finché non l'avessero lasciata quei pensieri. E che pensieri, Isaura! Che cose mostruose! Che aberrazioni ripugnanti! Che furori sotterranei forzavano le botole della volontà!...

Che mano diabolica, che mano maliziosa l'aveva guidata nella scelta di quel libro? E dire che era stato scritto per favorire la moralità! Certo – affermava il freddo ragionamento, quasi smarrito nel turbinio delle sensazioni. Allora perché questo agitarsi degli istinti che spezzavano le catene e irrompevano nella carne? Perché non lo aveva letto freddamente, senza passione? Debolezza – diceva il ragionamento. Desiderio – esclamavano gli istinti repressi, anno dopo anno sviati e calpestati come delle vergogne. E ora gli istinti affioravano e la volontà sprofondava in un baratro più nero della notte e più fondo della morte.

Isaura si mordeva le dita. Aveva il viso madido di sudore, i capelli appiccicati alla fronte, la bocca storta in uno spasmo violento. Si sedette sul letto, si infilò le mani tra i capelli, allucinata, e si guardò intorno. Buio e silenzio. Il suono del disco fallato tornava dall'abisso del silenzio. Esausta, si abbandonò sulle coltri. Adriana fece un movimento e continuò a dormire. Quell'indifferenza era come una recriminazione. Isaura si coprì il capo con il lenzuolo, nonostante il caldo soffocante. Si tappò gli occhi con le mani, come se il buio non bastasse per occultare la sua vergogna. Ma negli occhi, così premuti, si accendevano scintille rosse e gialle come le faville di un incendio. (Se il mattino fosse arrivato all'improvviso, se la luce del sole avesse fatto il miracolo di lasciare l'altra metà del mondo e irrompere nella stanza!...)

Lentamente, le mani di Isaura si mossero verso la sorella. Le punte delle dita captarono il calore di Adriana a un centimetro di distanza. Si fermarono lì, senza avanzare né ritrarsi, per lunghi minuti. Sulla fronte di Isaura il sudore si era asciugato. Il suo viso scottava come se lo bruciasse un fuoco interno. Le dita

avanzarono fino a sfiorare il braccio nudo di Adriana. Come se avessero ricevuto una scossa violenta si ritrassero. Il cuore di Isaura batteva sordo. Gli occhi, aperti e dilatati, non vedevano altro che oscurità. Di nuovo le mani avanzarono. Di nuovo si trattennero. Di nuovo proseguirono. Ora erano posate sul braccio di Adriana. Con un movimento serpeggiante, sinuoso, Isaura si avvicinò alla sorella. Ne sentiva il calore di tutto il corpo. Adagio, una delle mani sfiorò il braccio dal polso alla spalla, adagio s'introdusse sotto l'ascella calda e umida, adagio s'insinuò sotto il seno. Il respiro di Isaura si fece affannato e irregolare. La mano scese sul ventre, sul tessuto leggero della camicia da notte. La sorella fece un movimento brusco e si mise supina. La spalla nuda era all'altezza della bocca di Isaura che sentiva sulle labbra la vicinanza della carne. Come la limatura attratta dalla calamita, la bocca di Isaura s'incollò alla spalla di Adriana. Fu un bacio lungo, assetato, feroce. Nello stesso tempo, la mano le strinse la vita e l'attirò. Adriana si svegliò di soprassalto. Isaura non la lasciò andare. La bocca era ancora attaccata alla spalla come una ventosa e le dita le si conficcavano nel fianco come artigli. Con un'esclamazione di terrore, Adriana si staccò e saltò giù dal letto. Corse alla porta della camera, ma, ricordandosi che la madre e la zia dormivano accanto, tornò indietro e si rifugiò vicino alla finestra.

Isaura non si era mossa. Voleva fingere di essere addormentata. Ma la sorella non tornava a letto. Ne udiva solo il respiro sibilante. Vedeva, attraverso le palpebre socchiuse, la sua sagoma stagliata nello sfondo opalescente della finestra. Poi, ormai dimentica della finzione, chiamò sottovoce: – Adriana...

La voce tremula della sorella rispose: – Che vuoi?

– Vieni qua.

Adriana non si mosse.

– Stai prendendo freddo... – insistette Isaura.

– Non importa.

– Non puoi restare lì. Se non vieni, mi alzo io.

Adriana si avvicinò. Si sedette sul bordo del letto e fece per accendere la lampada sul comodino.

– Non accendere – la pregò Isaura.

– Perché?

– Non voglio che tu mi veda.

– Che male c'è?

– Mi vergogno...

Le frasi erano sussurrate. La voce di Adriana riacquistava sicurezza, quella di Isaura tremava come se dovesse spezzarsi in singhiozzi: – Vieni a letto, ti prego...

– No.

– Perché? Hai paura di me?

La risposta di Adriana si fece attendere: – Sì...

– Non ti farò niente. Promesso. Non so cosa sia stato. Te lo giuro...

Cominciò a piangere sommessamente. A tentoni, Adriana aprì l'armadio e prese il giaccone. Vi si avvolse e si sedette ai piedi del letto.

– Vuoi restare lì? – domandò la sorella.

– Sì.

– Tutta la notte?

– Sì.

Un singhiozzo più forte scosse il petto di Isaura. Quasi immediatamente si accese la luce della camera attigua e si udì la voce di Amélia: – Che c'è?

Adriana lanciò rapidamente il giaccone dietro al letto e si infilò sotto le lenzuola. Amélia comparve sulla soglia della porta, con uno scialle sulle spalle: – Che c'è?

– È Isaura, ha avuto un incubo – rispose Adriana, alzandosi per nascondere la sorella.

Amélia si avvicinò: – Ti senti male?

– Non è niente, zia. È stato un incubo. Vai a letto – insistette Adriana, allontanandola.

– Bene. Se avete bisogno di qualcosa, chiamate.

La porta della camera si richiuse, la luce si spense e gradualmente tornò il silenzio, interrotto solo da singhiozzi soffocati. Poi i singhiozzi cominciarono a diradarsi, e solo il tremore delle spalle denunciava l'agitazione di Isaura. Adriana si manteneva a distanza, in attesa. Lentamente, le lenzuola si riscaldavano. I due corpi fondevano il loro calore. Isaura mormorò: – Mi perdoni?

La sorella non rispose subito. Sapeva di dover rispondere "sì" per tranquillizzarla, ma la parola che voleva pronunciare era un "no" sbrigativo.

– Mi perdoni? – ripeté Isaura.

– Ti perdono...

Isaura provò l'impulso di aggrapparsi alla sorella piangendo, ma si dominò, temendo che lei interpretasse quel gesto come un nuovo tentativo. Sentiva che da quel momento tutto ciò che avrebbe fatto o detto sarebbe stato avvelenato dal ricordo di quei minuti. Che il suo amore di sorella era falsato e impuro a causa di quella terribile insonnia e di quanto ne era seguito. Come se le mancasse il respiro, mormorò: – Grazie...

Lenti passarono i minuti e le ore. L'orologio del piano di sotto riavvolse il tempo in matasse sonore di un filo ininterrotto. Esausta, Isaura finì per addormentarsi. Adriana, no. Fino a quando nella finestra la luce azzurrata della notte si trasformò nella luce grigiastra dell'alba e questa fu sostituita, nel succedersi di lente gradazioni, dal biancore del mattino, rimase sveglia. Immobile, gli occhi fissi al soffitto, le tempie pulsanti, resisteva ostinatamente al risveglio della sua fame d'amore, anch'essa repressa, anch'essa nascosta e frustrata.

# 20

A casa di Anselmo, si cenò più presto quella sera. Maria Cláudia doveva prepararsi per essere presentata a Paulino Morais e non stava bene fare aspettare una persona nelle cui grazie si voleva entrare. Madre e figlia si sbrigarono a mangiare e si infilarono in camera. C'erano vari problemi da risolvere per la presentazione di Claudinha e il più difficile era la scelta del vestito. Nessun altro si addiceva meglio alla sua bellezza e alla sua gioventù del vestito giallo, senza maniche, di un tessuto leggero. L'ampia gonna a pieghe larghe, che all'orlo ricordava il calice invertito di un fiore, le scendeva giù dalla vita con un movimento di onda pigra. Fu a quel vestito che andarono le preferenze di Rosália. Ma il buon senso e il gusto di Claudinha notarono l'incongruenza: quel vestito sarebbe andato bene per i mesi estivi, non per la primavera ancora piovosa. Inoltre, l'assenza di maniche poteva non piacere al signor Morais. Rosália fu d'accordo, ma non diede ulteriori suggerimenti. Aveva optato per quel vestito, e solo quello, e non aveva di riserva altre opzioni.

Sembrava una scelta difficile, ma Claudinha decise: avrebbe messo il vestito grigio-verde che era discreto e adatto alla stagione. Era un vestito di lana, a maniche lunghe abbottonate ai polsini con bottoni dello stesso colore. La scollatura, piccola, lasciava vedere appena il collo. Per una futura impiegata non si poteva chiedere di meglio. A Rosália l'idea non piacque, ma quando la figlia lo indossò le diede ragione.

Maria Cláudia aveva sempre ragione. Si vide nello specchio lungo dell'armadio e si trovò graziosa. Il vestito giallo la ringiovaniva ma lei, adesso, voleva sembrare più vecchia. Niente balze, niente braccia nude. Il vestito che aveva indosso le aderiva al corpo come un guanto, pareva incollarsi alla carne e obbedirle nei minimi movimenti. Non aveva cintura, ma il modello le sottolineava la vita naturalmente, e la vita di Maria Cláudia era così sottile e snella che una cintura l'avrebbe solo pregiudicata. Vedendosi nello specchio, Claudinha scoprì qual era l'orientamento che avrebbe dovuto seguire in futuro nella scelta del vestiario. Niente accessori superflui che nascondessero le sue forme. E in quel momento, girandosi davanti allo specchio, pensava che le sarebbe stato bene un vestito di lamé, uno di quei vestiti che sembrano pelle, flessibile e naturale proprio come quella vera.

– Che ne dici, mammina? – domandò.

Rosália era senza parole. Girava intorno alla figlia come una cameriera che prepara la vedette per l'apoteosi. Maria Cláudia si sedette, prese dalla borsa il rossetto e il fard e cominciò a truccarsi. I capelli li lasciava per dopo, tanto era facile acconciarli. Non eccedette nel trucco, anzi, fu più discreta del solito. Confidava che il nervosismo le avrebbe dato il giusto colorito e il nervosismo in

effetti le donava. Quando ebbe finito, si piazzò davanti alla madre e ripeté: – Che ne dici?

– Sei bellissima, figlia mia.

Claudinha sorrise allo specchio, diede un ultimo sguardo scrutatore e si dichiarò pronta. Rosália chiamò il marito. Comparve Anselmo. Aveva assunto la nobile postura di un padre che vede decidersi il futuro della figlia e sembrava commosso.

– Ti piace, babbino?

– Sei incantevole, figlia mia.

Anselmo aveva scoperto che, nei momenti cruciali, "figlia mia" rendeva meglio di qualsiasi altra espressione. Conferiva serietà, suggeriva l'affetto paterno, l'orgoglio della paternità, a stento dominati dal rispetto.

– Sono così nervosa – disse Claudinha.

– Ci vuole calma – consigliò il padre, passandosi la mano decisa sul baffo ben tagliato. Nulla poteva alterare la fermezza di quella mano.

Quando la figlia gli passò accanto, Anselmo le sistemò il filo di perle che le cingeva il collo. Era l'ultimo ritocco della toilette e lo dava chi di dovere: la mano ferma e amorosa del padre.

– Vai, figlia mia – disse poi con solennità.

Con il cuore che le batteva forte come un uccellino in gabbia, Maria Cláudia scese al primo piano. Era molto più nervosa di quanto sembrasse. Tante volte era andata a casa di Lídia, ma mai quando c'era l'amante. Questa visita aveva quindi un'aria di complicità, di segreto, di cosa proibita. Era ammessa alla presenza di Paulino Morais, veniva a conoscenza diretta della situazione irregolare di Lídia. Il che la eccitava, la stordiva.

Lídia le aprì la porta sorridente.

– La stavamo aspettando.

La frase rafforzò il sentimento d'intimità di cui Maria Cláudia si sentiva preda. Entrò tutta esitante. Lídia aveva indosso la sua vestaglia di taffetà e calzava delle scarpe da ballo che si agganciavano alle caviglie con due cinturini argentati. Sembravano piuttosto dei sandali che delle scarpe, eppure cosa non avrebbe dato Maria Cláudia per avere delle scarpe così...

Abituata com'era a entrare in camera, la giovane fece un passo in quella direzione. Lídia sorrise: – No, non di lì...

Claudinha arrossì violentemente. E fu così, imporporata e confusa, che comparve davanti a Paulino Morais, che l'aspettava in sala da pranzo, in giacca e cravatta e con un sigaro sottile in bocca.

Lídia fece le presentazioni. Paulino si era alzato. Con la mano con cui teneva il sigaro indicò una sedia a Maria Cláudia. Si sedettero. Gli occhi di Paulino fissavano Claudinha con eccessiva attenzione. La giovane aveva abbassato gli occhi sulle figure geometriche del tappeto.

– Allora, Paulino – disse Lídia sempre sorridendo. – Non vedi che stai

mettendo in imbarazzo la signorina Maria Cláudia?

Paulino fece un movimento brusco e sorrise anche lui: – Non era mia intenzione. – E rivolto a Maria Cláudia: – Non la credevo così... così giovane!...

– Ho diciannove anni, signor Morais – rispose lei alzando gli occhi.

– Come vedi, è una ragazzina – disse Lídia.

La giovane la guardò. I loro sguardi si incrociarono, diffidenti e improvvisamente nemici. Per intuizione, Maria Cláudia penetrò nel pensiero di Lídia, e quel che vide le suscitò paura e piacere nello stesso tempo. Indovinò di avere in lei una nemica e ne immaginò il perché. Vide se stessa e Lídia come se fosse nei panni di un altro, di Paulino Morais per esempio, e il conseguente paragone risultò a proprio favore.

– Non sono poi così tanto ragazzina, signora Lídia. Piuttosto, sono molto giovane, questo sì, come ha detto il signor Morais.

Lídia si morse le labbra: aveva capito l'insinuazione. Si riprese immediatamente e scoppiò in una risata: – È capitato anche a me. Quando avevo la sua età, anch'io me la prendevo quando mi definivano una ragazzina. Oggi riconosco che era vero. Perché non dovrebbe riconoscerlo anche lei, Claudinha?

– Forse perché non ho ancora la sua età, signora Lídia...

In poco tempo Maria Cláudia aveva imparato la schermaglia delle gentilezze femminili. Nel suo primo assalto aveva già dato due stoccate ed era intatta, sebbene un po' spaventata: temeva che le mancassero il coraggio e le armi per il resto della battaglia. Fortunatamente per lei, intervenne Paulino: tirò fuori il portasigarette d'oro e offrì una sigaretta. Lídia accettò.

– Non fuma? – domandò Paulino a Maria Cláudia.

La ragazza arrossì. Aveva fumato varie volte di nascosto, ma sentì che non doveva accettare. Poteva sembrare brutto, e inoltre non era sicura di esser capace di imitare Lídia nell'eleganza con cui teneva la sigaretta e la portava alla bocca. Rispose: – No, signor Morais.

– Fa bene. – Lui tacque per aspirare una boccata e proseguì: – Tra l'altro non trovo molto caritatevole che stiate lì a parlare di età davanti a una persona che potrebbe essere padre di entrambe.

La frase ebbe un effetto gradito: stabilì una tregua. Ma Claudinha si buttò avanti. Con un sorriso seducente, come avrebbe detto Anselmo, osservò: – Si sta facendo più vecchio di quello che è, signor Morais...

– Sentiamo, allora! Quanti anni mi dà?

– Sui quarantacinque, forse...

– Oh, oh! – Paulino aveva una risata grassa e quando rideva il ventre gli tremolava. – Più su, più su!

– Cinquanta?...

– Cinquantasei. Potrei essere addirittura suo nonno.

– Allora si mantiene benissimo!

La frase suonò sincera e spontanea e Paulino lo notò. Lídia si alzò. Si avvicinò all'amante e cercò di portare il discorso sui motivi per cui Maria Cláudia si trovava lì: – Non ti dimenticare che la signorina Claudinha è più interessata alla tua decisione che alla tua età. Si è fatto tardi e di sicuro lei vorrà andare a dormire, e inoltre... – si interruppe, guardò Paulino con un sorriso eloquente e a voce più bassa, carica di sottintesi, concluse: – inoltre, ho bisogno di parlarti da solo...

Maria Cláudia si diede per vinta. Su quel terreno non poteva combattere. Si rese conto di essere un'intrusa, che tutti e due – Lídia, senza dubbio – erano desiderosi di vederla voltare le spalle, e le venne voglia di piangere.

– Ah, è vero!... – Paulino parve ricordarsi per la prima volta che aveva una posizione da difendere, una rispettabilità da preservare e che quella conversazione leggera le comprometteva. – Allora, signorina, lei sta cercando un impiego?

– Veramente un posto ce l'ho, signor Morais. Ma i miei genitori pensano che guadagni poco e la signora Lídia ha avuto la bontà di interessarsi...

– Che sa fare?

– So scrivere a macchina.

– Solo? Non conosce la stenografia?

– No, signor Morais.

– Saper scrivere a macchina soltanto, con i tempi che corrono, è poco. Quanto guadagna?

– Cinquecento scudi.

– Uhm... Non conosce, dunque, la stenografia?

– No, signore...

La voce di Maria Cláudia si affievoliva. Lídia era sorridente. Paulino, pensieroso. Un silenzio scomodo.

– Ma posso imparare... – disse Claudinha.

– Uhm...

Paulino ciucciava il sigarino e guardava la giovane. Lídia intervenne: – Ascolta, caro, io me ne sono interessata, ma se ti rendi conto che non è possibile... Claudinha è abbastanza intelligente da capire...

Maria Cláudia non aveva più le forze per poter reagire. Voleva solo vedersi fuori da lì e il prima possibile. Fece un gesto per alzarsi.

– Stia comoda – disse Paulino. – Le darò un'opportunità. La mia stenodattilografa si sposa fra tre mesi e poi lascerà il lavoro. Lei, signorina, lavorerà per la mia Società. In questi tre mesi, le pagherò quanto sta guadagnando ora. Intanto, imparerà la stenografia. Poi vedremo. Se mi andrà bene, le prometto sin d'ora che lo stipendio farà un bel salto!... Le sta bene?

– Certo che sì, signor Morais! E molte grazie! – Il viso di Maria Cláudia sembrava un'alba di primavera.

– Non crede sia meglio parlare prima con i suoi genitori?

– Ah, non vale la pena, signor Morais! Loro saranno d'accordo, certamente...

Lo disse con una tale sicurezza che Paulino la fissò con occhi curiosi. Nello stesso istante, Lídia osservò: – Ma se alla fine di questi tre mesi non sarai soddisfatto o lei non conoscerà abbastanza la stenografia?... Dovrai licenziarla?!...

Maria Cláudia guardò Paulino, inquieta.

– Be', forse non si arriverà a questo...

– Allora, avrai fatto un pessimo affare...

– Imparerò, signor Morais – interruppe Maria Cláudia. – E spero che rimarrà soddisfatto di me...

– Lo spero anch'io – sorrise Paulino.

– Quando devo presentarmi?

– Be'... Quanto prima, meglio è. Quando può lasciare il suo posto?

– Subito, se vuole, signor Morais.

Paulino ci pensò qualche secondo e disse: – Siamo al 26... Il giorno 1, è possibile?

– Sì, signore.

– Benissimo. Ma, aspetti... Il giorno 1 non sarò a Lisbona. Non importa. Le darò un biglietto con cui presentarsi al capufficio, casomai mi dimenticassi di avvisarlo prima. È poco probabile, comunque...

Tirò fuori dal portafoglio un biglietto da visita. Cercò gli occhiali e non li trovò: – Dove ho messo gli occhiali?

– Sono in camera – rispose Lídia.

– Vai a prendermeli, per favore...

Lídia uscì. Paulino rimase lì con il portafoglio in mano e guardava distrattamente Maria Cláudia. Lei, che teneva gli occhi bassi, si alzò e lo fissò. Nello sguardo di lui passò qualcosa che la giovane colse. Né l'uno né l'altra distolsero lo sguardo. Il petto di Maria Cláudia ansimò, i seni ondeggiarono. Paulino sentì che i muscoli della schiena si rilassavano lentamente. Nel corridoio risuonarono i passi di Lídia che tornava.

Quando lei entrò, Paulino frugava nel portafoglio con scrupolosa attenzione e Maria Cláudia fissava il tappeto.

## 21

Sdraiato sul letto, i piedi su un giornale per non sporcare il copriletto, Abel si gustava una sigaretta. Aveva fatto una buona cena. Mariana sapeva cucinare. Ed era anche un'ottima padrona di casa. Lo si notava nell'ordine dell'appartamento, nei minimi dettagli. E la sua camera lo dimostrava. I mobili erano modesti ma puliti, e avevano un aspetto dignitoso. Non c'è dubbio che, proprio come gli animali domestici – il cane e il gatto, per lo meno – riflettono

il temperamento e il carattere dei padroni, anche i mobili e gli oggetti più insignificanti di una casa riflettono un po' la vita dei proprietari. Ne emana freddezza o calore, cordialità o riservatezza. Sono testimoni che in ogni istante raccontano, in un linguaggio silenzioso, ciò che hanno visto e ciò che sanno. La difficoltà sta nel trovare il momento favorevole per ricevere la confessione, l'ora più intima, la luce più propizia.

Seguendo nell'aria le volute del fumo che saliva, Abel ascoltava le storie che gli raccontavano il comò e il tavolo, le sedie e lo specchio. E anche le tende della finestra. Non erano storie con un principio, uno svolgimento e una fine, ma un fluire dolce di immagini, il linguaggio delle forme e dei colori che lasciano un'impressione di pace e serenità.

Senza dubbio, la pancia rifocillata di Abel giocava un ruolo importante in questa sensazione di pienezza. Era ormai da vari mesi che aveva dovuto rinunciare ai semplici pasti domestici, al sapore speciale del cibo preparato dalle mani e dal palato di una tranquilla casalinga. Mangiava nelle trattorie quella brodaglia insipida e quegli sgombri fritti che, in cambio di pochi scudi, danno agli squattrinati l'illusione di alimentarsi. Può darsi che Mariana lo avesse indovinato. Altrimenti non si comprendeva l'invito visto che si conoscevano da così pochi giorni. O forse Silvestre e Mariana erano diversi. Diversi da tutte le persone che aveva conosciuto fino ad allora. Più umani, più semplici, più aperti. Cos'è che dava alla povertà dei suoi padroni di casa quel suono di metallo puro? (Per un'oscura associazione di idee era così che Abel percepiva l'atmosfera della casa.) "La felicità? Sarà poco. La felicità partecipa della natura della lumaca, che si ritrae quando la sfiorano." Ma, se non era felicità, cosa poteva essere, allora? "Forse la comprensione... Ma la comprensione è una parola, solo questo. Nessuno può comprendere qualcun altro, se non è quel qualcun altro. E nessuno può essere, nello stesso tempo, qualcun altro rispetto a se stesso." Il fumo continuava a salire dalla sigaretta dimenticata. "Sarà nella natura di certe persone questa capacità di emanare qualcosa che trasfigura la vita? Qualcosa, qualcosa... Qualcosa, può essere tutto o quasi niente. L'importante è sapere cos'è. Ma allora, vediamo, poniamoci la domanda: che cosa?" Abel pensò, ripensò e, alla fine, aveva davanti a sé solo la domanda. Pareva un vicolo cieco. "Chi sono queste persone? Cos'è questa capacità? In che consiste la trasfigurazione? Non sarà che queste parole sono troppo lontane da ciò che vogliono esprimere? Il fatto che si debba giocoforza usare le parole non renderà più difficile la risposta? Ma in tal caso, come trovarla?" Estranea allo sforzo speculativo di Abel, la sigaretta si consumò fino alle dita che la tenevano. Con precauzione, per non far cadere il lungo mozzicone di cenere in cui la sigaretta si era trasformata, ne avvicinò la punta al posacenere. Stava per riprendere il filo del ragionamento quando risuonarono due leggeri colpi alla porta. Si alzò: – Avanti.

Comparve Mariana con una camicia in mano: – Scusi se la disturbo, signor

Abel, ma non so se questa camicia si può riparare...

Abel prese la camicia, la esaminò e sorrise: – Lei che ne pensa, signora Mariana?

Anche lei sorrise e azzardò: – Non so... È piuttosto vecchia...

– Faccia quello che può. Sa?... A volte mi serve più una camicia vecchia che una nuova... Lo trova strano?

– Avrà i suoi buoni motivi, signor Abel... – esaminò la camicia da tutti i lati, come se volesse metterne in evidenza la decrepitezza, e soggiunse: – Il mio Silvestre ne aveva una simile. Mi pare di averne ancora dei ritagli... Almeno per il collo...

– Sarà un lavorone. Forse non...

Si trattenne. Vide negli occhi di Mariana il dispiacere che le avrebbe dato se non avesse accettato di farsi rammendare la camicia: – Grazie, signora Mariana. Sarà meglio...

Mariana uscì. Tanto grassa da far ridere, tanto buona da far venire voglia di piangere.

"Sarà bontà," pensò Abel. "Ma non basta," pensò poi. "Qui c'è qualcosa che mi sfugge. Sono felici, questo è evidente. Sono comprensivi, sono buoni, ne ho la netta sensazione. Ma c'è qualcosa che manca, forse la più importante, forse la causa stessa della felicità, della comprensione, della bontà. Forse ciò che è – deve essere così – contemporaneamente causa e conseguenza della bontà, della comprensione e della felicità." Per il momento Abel non trovava una via d'uscita dal labirinto. La cena rinfrancante aveva avuto senz'altro la sua parte di responsabilità nell'obnubilamento del raziocinio. Pensò di leggere qualche pagina prima di coricarsi. Era presto, le dieci e mezzo passate da poco, aveva abbastanza tempo davanti. Ma leggere non lo attirava. Uscire nemmeno, nonostante il tempo buono, il cielo senza nuvole, la temperatura tiepida. Sapeva cosa avrebbe visto per strada: persone frettolose o indolenti, interessate o indifferenti. Case buie, case illuminate. Lo scorrere egoista della vita, l'ambizione, il timore, l'ansietà, l'approccio di una passante, l'aspettativa, la fame, il lusso – e la notte che toglie le maschere per mostrare la vera faccia dell'uomo.

Si decise. Sarebbe andato a fare due chiacchiere con Silvestre, con il suo amico Silvestre. Sapeva che non era un buon orario, che il calzolaio era occupato con un lavoro urgente, ma se non avesse potuto parlargli, almeno sarebbe rimasto in piedi accanto a lui, osservando i movimenti delle sue mani abili, avvertendo quel suo sguardo tranquillo. "Che cosa strana, la tranquillità..." pensò.

Vedendolo entrare nella veranda, Silvestre sorrise e disse: – Oggi niente partitina, eh?!...

Abel si sedette davanti a lui. La lampada bassa illuminava le mani del calzolaio e la scarpa da bambino cui lavorava.

– Che ci possiamo fare! Lei non ha un orario di lavoro...

– Ce l'avevo. Ma ora sono un industriale...

Pronunciò l'ultima parola in un modo che la privava di ogni significato. Mariana, appoggiata alla cesta della biancheria mentre cuciva la camicia, disse con tono scherzoso: – Industriale senza fondi...

Abel prese il pacchetto di sigarette e l'offrì a Silvestre: – Ne vuole una?

– Sì, grazie.

Ma Silvestre aveva le mani occupate e non poteva prendere la sigaretta. Fu Abel che la tirò fuori e gliela mise in bocca, poi l'accese. Tutto in silenzio. Nessuno parlò di contentezza, ma erano tutti contenti. La sensibilità più acuta del giovane colse la bellezza del momento. Una bellezza pura. "Virginea," pensò.

La sua sedia era più alta degli sgabelli su cui sedevano Silvestre e Mariana. Vedeva i loro capi chini, i capelli bianchi, la fronte rugosa di Silvestre, le guance lucide e rosse di Mariana – e la luce familiare che li avvolgeva. Il viso di Abel era in ombra, la brace della sigaretta accesa gli metteva in risalto la bocca.

Mariana non era tipo da fare le ore piccole. Inoltre, la vista affaticata la sera le si abbassava. Con suo disappunto, il capo le crollava bruscamente in avanti. Che non contassero su di lei per fare nottata. Al mattino presto, invece, potevano anche invitarla.

– Sei già cotta a puntino! – disse Silvestre.

– Che dici! Neanche fossi una bella salsiccia!

Ma era inutile. Non erano ancora passati neanche cinque minuti e già Mariana si alzava. Con gli occhi assonnati chiese ad Abel di scusarla.

I due uomini rimasero soli.

– Non l'ho ancora ringraziata per la cena – disse Abel.

– Suvvia! Che importanza ha?

– Per me, molta.

– Non lo dica neppure. Cena di poveri...

– Offerta a uno più povero ancora... È buffo! È la prima volta che mi definisco povero. Non lo avevo mai pensato.

Silvestre non rispose. Abel scosse la cenere della sigaretta e proseguì: – Ma non è questo il motivo per cui le ho detto che per me era molto importante. È che non mi sono mai sentito tanto bene come oggi. Quando me ne andrò, avrò nostalgia di voi.

– Ma perché se ne dovrebbe andare?

Con un sorriso Abel rispose: – Si ricordi cosa le ho detto l'altro giorno... Quando mi sento legato taglio il tentacolo... – Dopo un breve silenzio che Silvestre non interruppe, soggiunse: – Spero che non mi giudichi un ingrato...

– Nient' affatto. Se non sapessi chi è, se non conoscessi la sua vita, sarebbe naturale che lo pensassi.

Abel si inclinò in avanti, con un moto di curiosità irrefrenabile: – Com'è possibile che lei sia così comprensivo?

Silvestre alzò il capo, strizzando gli occhi colpiti dalla luce: – Nel mio mestiere non è comune, è questo che intende?

– Sì... Forse...

– E guardi che ho sempre fatto il calzolaio!... Lei sorveglia i cantieri ed è una persona istruita. Eppure nessuno direbbe...

– Ma io...

– La smetta. Ma ha studiato, no?

– In effetti.

– Be', ho studiato anch'io. Ho fatto le elementari. Poi ho letto qualcosa, ho imparato...

Come se la scarpa richiedesse tutta la sua attenzione, Silvestre tacque e abbassò ancora di più il capo. La luce gli illuminava la nuca robusta e le scapole muscolose.

– La sto disturbando nel lavoro – disse Abel.

– No, no. Ormai potrei farlo a occhi chiusi.

Mise da parte la scarpa, prese tre fili e cominciò a incerarli. Lo faceva con movimenti ampi e armoniosi. A poco a poco, a ogni passata di cera il filo bianco assumeva un colore giallo sempre più vivo.

– Se lo faccio a occhi aperti è per la forza dell'abitudine – proseguì. – E anche perché, se li chiudessi, ci vorrebbe più tempo.

– Senza contare che il risultato sarebbe imperfetto – aggiunse Abel.

– Chiaro. Il che dimostra che dobbiamo tenere gli occhi aperti anche quando potremmo chiuderli...

– Quel che ha appena detto ha tutta l'aria di essere un enigma.

– Non lo è poi così tanto. Non è forse vero che, con la mia pratica del mestiere, potrei lavorare a occhi chiusi?

– Fino a un certo punto. Sarà d'accordo con me che, in tal caso, l'opera non risulterebbe perfetta.

– Ecco perché li tengo aperti. E non è altrettanto vero che alla mia età potrei chiudere gli occhi?

– Morire?

Silvestre, che aveva preso la lesina e stava forando la suola per poi cominciare a cucire, si bloccò: – Morire?! Che idea! Non ho alcuna fretta.

– Allora?

– Chiudere gli occhi vuol dire solo non vedere.

– Ma, non vedere cosa?

Il calzolaio fece un gesto ampio, come se volesse abbracciare tutto quello a cui stava pensando: – Questo... La vita... Le persone...

– L'enigma continua. Confesso che non indovino dove vuole arrivare.

– E del resto non ci riuscirebbe. Non sa...

– Mi sta incuriosendo. Vediamo se mi raccapezzo. Lei ha detto che persino quando potremmo chiudere gli occhi dobbiamo tenerli aperti, non è così? Ha detto anche che li teneva aperti per vedere la vita, le persone...

– Esattamente.

– Orbene. Tutti abbiamo gli occhi aperti e vediamo le persone, la vita... E questo, sia a sei che a sessant'anni...

– Dipende dal modo di vedere.

– Ah, stiamo arrivando al punto! Lei, signor Silvestre, tiene gli occhi aperti per vedere in un certo modo. È questo che vuole dire?

– È quello che ho detto.

– In che modo?

Silvestre non rispose. Ora tendeva i fili. I muscoli del braccio si contraevano.

– La sto seccando – disse Abel. – Se continuiamo a parlare, domani non avrà pronto il lavoro...

– E se non parliamo rimarrà con la curiosità per tutta la notte.

– Questo è vero.

– È curiosissimo, eh? Proprio come me l'altro giorno. Dopo sedici anni di immersione nella vita ha scoperto un uccello raro. Un calzolaio filosofo! È come vincere la lotteria...

Abel ebbe l'impressione che Silvestre lo prendesse in giro, ma celò il malumore e con un tono leggermente agrodolce rispose: – Certo che vorrei saperlo, ma non ho mai tentato di costringere nessuno a dire ciò che non vuole. Neppure quelli in cui mi è capitato di aver fiducia...

– Questa è diretta a me. L'ho ricevuta.

Il tono delle parole era talmente scherzoso e canzonatorio che Abel dovette dominarsi per non rispondere con acrimonia. Ma siccome l'unica risposta possibile era acida, preferì tacere. Nel suo intimo sentiva che non era arrabbiato con Silvestre, che non avrebbe potuto arrabbiarsi neanche se lo avesse voluto.

– Si è seccato? – domandò il calzolaio.

– No... no...

– Un no che vuol dire sì. Con lei ho imparato a sentire tutto ciò che mi dicono e a prestare attenzione al modo in cui lo dicono.

– Non pensa che io abbia ragione?

– Sì. Ha ragione e impazienza.

– Impazienza? Ma se proprio poco fa le ho detto che non costringo nessuno a parlare!...

– E se potesse farlo?

– Se potessi... Se potessi, ora costringerei lei. Ecco, l'ho detto! È soddisfatto?

Silvestre rise forte: – Dodici anni di contatto con la vita non le hanno ancora insegnato a dominarsi.

– Mi hanno insegnato altre cose.

– Le hanno insegnato a essere diffidente.

– Come può dirlo? Non ho avuto fiducia in lei?

– Certo che sì. Ma ciò che ha detto avrebbe potuto dirlo a chiunque altro. Sarebbe bastato che sentisse quella certa voglia di sfogarsi.

– È vero. Ma guarda caso è con lei che mi sono sfogato.

– La ringrazio... Ora non sto scherzando. La ringrazio davvero, mi creda.

– Non c'è bisogno che mi ringrazi.

Silvestre mise da parte la scarpa e la lesina e spinse da un lato il banco di lavoro. Cambiò posizione alla lampada per poter vedere meglio il viso di Abel: – Ehi! Che faccia seccata!

L'espressione di Abel si fece ancora più accigliata. Ebbe la tentazione di alzarsi e andarsene.

– Ascolti, ascolti – disse Silvestre. – È vero, o no, che diffida di tutti? Che è un... un... non mi viene la parola.

– Uno scettico?

– Ecco, uno scettico.

– Forse. Ho fatto tanti di quei ruzzoloni che ci sarebbe da stupirsi se non lo fossi. Ma cos'è, in me, che l'ha spinta a considerarmi scettico?

– In tutto quello che mi ha raccontato non ho visto altro.

– Ma, a un certo punto, si è commosso.

– Questo non vuol dire niente. Mi sono commosso per la sua vita, per quello che ha sofferto. Mi commuovo anche per quelle grandi disgrazie di cui a volte parlano i giornali...

– Ora sta svicolando. Qual è il motivo per cui sarei uno scettico?

– Tutti i giovani della sua età lo sono. Di questi tempi, almeno...

– E quali giovani conosce che abbiano avuto una vita come la mia?

– Solo lei. Ed è proprio questo il motivo per cui non le è servito a molto quello che ha vissuto. Vuole conoscere la vita, mi ha detto. A che scopo? Per suo uso personale, per suo vantaggio, e nient'altro!

– Chi glielo ha detto?

– L'ho indovinato. Ho un sesto senso io...

– Sta di nuovo scherzando?

– Ora non più... Si ricorda di avermi detto di certi tentacoli che ci afferrano?

– Ne parlavo anche poco fa...

– Infatti, ed è quello il punto! Questa preoccupazione di non farsi afferrare...

Abel lo interruppe. L'espressione di malumore era scomparsa dal suo viso. Adesso era interessato, quasi esaltato: – E allora? Vuole vedermi con un posto fisso in cui languire per tutta la vita? Vuole vedermi con una donna appiccicata? Vuole vedermi fare la vita di tutti quanti?

– No, non voglio e continuo a non volerlo. Se per lei il mio volere avesse una qualche importanza, vorrei piuttosto che la sua preoccupazione di sfuggire alle prigioni non la portasse a essere prigioniero di se stesso, del suo scetticismo...

Abel accennò un sorriso amaro: – E io che credevo di vivere una vita

esemplare!...

– Ed è così, se ne toglie ciò che io ho tolto dalla mia...

– E cosa sarebbe, si può sapere?

Silvestre aprì la sacchetta del tabacco, prese una cartina e lentamente si fece una sigaretta. Con la prima boccata, rispose: – Un certo modo di vedere...

– Torniamo daccapo. Lei sa cosa vuole dire. Io non lo so. Quindi non c'è possibilità di dialogo!

– Sì, invece. Quando le avrò detto quello che so.

– Oh, finalmente! Se avesse cominciato da lì sarebbe stato molto meglio.

– Non penso. Avevo bisogno, prima, di ascoltarla.

– Ora sono io che ascolto. E povero lei se non mi convincerà!

Lo minacciava con l'indice, ma l'espressione del viso era amichevole. Silvestre rispose alla minaccia con un sorriso. Poi reclinò il capo all'indietro e fissò il soffitto. I tendini del collo sembravano corde tese. Il colletto sbottonato della camicia lasciava vedere la parte superiore del petto annerito dai peli tra cui brillavano piccoli fili d'argento increspati. Lentamente, come se dall'astrazione tornasse carico di ricordi, Silvestre guardò Abel. Dopodiché cominciò a parlare, con una voce profonda che si incrinava su certe parole e quasi si tendeva e irrigidiva su altre: – Ascolti, amico mio. Quando avevo sedici anni ero già quello che sono oggi: un calzolaio. Lavoravo in un bugigattolo con altri quattro compagni, dalla mattina alla sera. D'inverno le pareti gocciolavano acqua; d'estate si moriva di caldo. Ci ha azzeccato quando ha detto che aveva l'impressione che, già a sedici anni, la vita non aveva niente di meraviglioso per me. Lei, Abel, ha sofferto la fame e il freddo perché l'ha voluto, a me è capitato lo stesso senza che lo volessi. C'è una bella differenza. È per sua volontà che ha iniziato a fare questa vita, e non la biasimo. La mia volontà non ha contato un bel niente per la vita che ho avuto. E non le racconterò neppure degli anni della mia infanzia, malgrado sia ormai abbastanza vecchio per cui per me dovrebbe essere un piacere ricordarli. Ma furono talmente tristi che finirebbero solo per turbarla. Brutta vita, vestiti pochi, un sacco di botte, e non c'è altro da aggiungere. Sono tanti i bambini che vivono così che ormai non ci si meraviglia più...

Con il mento poggiato sul pugno serrato, Abel non perdeva una parola. I suoi occhi scuri brillavano. La bocca, dai tratti femminili, aveva acquistato una certa durezza. L'espressione era attenta.

– A sedici anni vivevo così – proseguì Silvestre. – Lavoravo a Barreiro. Conosce Barreiro? Ormai sono un bel paio d'anni che non ci vado, non so come sarà ora. Ma andiamo avanti. Come le dicevo, ho fatto le elementari. La sera... Avevo un maestro che non risparmiava le bacchettate sulle mani. Ne ho prese quanto gli altri. La voglia di imparare era molta, ma il sonno era anche di più. Sicuramente sapeva cosa facevo durante il giorno, ricordo che una volta glielo dissi, ma era come aver parlato al muro. Non mi risparmiò mai. Ormai sarà

morto. Pace all'anima sua... A quel tempo la monarchia era sul punto di esalare l'ultimo respiro. Fu proprio l'ultimo, credo...

– Lei ovviamente è repubblicano – osservò Abel.

– Se essere repubblicano significa non amare la monarchia, sono repubblicano. Mi sembra però che monarchia e repubblica, in fin dei conti, siano parole. Al giorno d'oggi, almeno... All'epoca ero repubblicano convinto e la repubblica era più che una parola. Venne la repubblica. Non che fosse merito mio, ma piansi con una gioia tale come se avessi fatto tutto io. Lei, Abel, che vive in questi tempi duri e diffidenti, non può immaginare le speranze di quei giorni. Se tutti provarono quello che provai io, ci fu un periodo in cui non c'era gente infelice da un capo all'altro del Portogallo. Ero un ragazzino, lo so, sentivo e pensavo come un ragazzino. In seguito cominciai a vedere che mi stavano rubando le speranze. La repubblica non era più una novità, e in questo paese si apprezzano solo le novità. Partiamo da leoni e finiamo da pecoroni. Ce l'abbiamo nel sangue... C'era grande entusiasmo, grande dedizione, era come se ci fosse nato un figlio. Ma c'era anche tanta gente disposta a liquidare i nostri ideali. E non si badava ai mezzi. Il peggio poi fu che spuntarono certuni che volevano salvare la Patria a tutti i costi. Come se la Patria si stesse perdendo!... A quel punto nessuno sapeva più cosa voleva. Gli amici di ieri l'indomani erano nemici. E senza un vero perché. Io sentivo una cosa, ne sentivo un'altra, mi lambiccavo il cervello, volevo fare qualche cosa e non sapevo cosa. Ebbi dei momenti in cui avrei dato la vita ben volentieri se me l'avessero chiesto. Mi mettevo a discutere con i compagni di lavoro. Uno era socialista. Era il più intelligente fra tutti noi. Sapeva tantissime cose. Credeva nel socialismo e sapeva spiegarne il motivo. Mi prestò dei libri. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Era più vecchio di me, molto magro e molto pallido. Quando parlava di certi argomenti gli brillavano gli occhi. Per via della posizione in cui lavorava e perché era debole, aveva le spalle curve. Il petto incavato. Diceva che io gli piacevo perché ero forte e nello stesso tempo furbo... – tacque per qualche istante, si riaccese la sigaretta che si era spenta e proseguì: – Aveva il suo stesso nome, si chiamava anche lui Abel... Ormai sono passati più di quarant'anni. Morì prima della guerra. Un giorno mancò in officina senza avvisare. Andai a trovarlo. Viveva con la madre. Era nel letto, febbricitante. Aveva sputato sangue. Quando entrai nella camera sorrise. Mi fece impressione quel sorriso, era come se mi stesse salutando. Due mesi dopo morì. Mi lasciò i suoi libri. Ce li ho ancora...

Gli occhi di Silvestre sprofondavano, tornavano indietro nel lontano passato. Vedevano la povera stanza del malato, povera quanto la sua, le mani affusolate con le unghie violacee, il volto pallido con gli occhi che parevano due carboni ardenti.

– Non ha mai avuto un amico, no? – domandò.

– No, non ce l'ho mai avuto...

– Peccato. Non sa cosa significa avere un amico. E non sa neanche quanto è doloroso perderlo, né conosce la nostalgia che si sente quando lo ricordiamo. Ecco, dunque, una delle cose che la vita non le ha insegnato...

Abel non rispose, ma annuì lentamente con il capo. La voce di Silvestre, le parole che udiva, modificavano l'ordine delle sue idee. Una luce, non molto viva ma insistente, si introduceva nel suo spirito, ne illuminava ombre e recessi.

– Poi venne la guerra – continuò Silvestre. – Andai in Francia. Non fu per piacere. Mi ci mandarono, non potei fare altro. Girovagai per un po', immerso fino alle ginocchia nel fango delle Fiandre. Mi trovai anche a La Couture... Quando parlo della guerra non sono in grado di dire granché. Immagino cosa debba essere stata per chi l'ha vissuta, e poi taccio. Se quella fu la Grande guerra, che nome bisognerà dare a questa? E che nome si darà alla prossima? – Senza aspettare risposta proseguì: – Quando tornai c'era qualcosa di diverso. Due anni portano sempre dei cambiamenti. Ma chi era cambiato ero io. Tornai al banco da lavoro in un'altra bottega. I miei nuovi compagni erano ormai uomini, padri di famiglia, che non volevano, così dicevano, perdersi in chiacchiere. Appena scoprirono chi ero mi misero in cattiva luce con il padrone. Fui licenziato e minacciato di denuncia...

Silvestre mostrò un sorriso sdentato, come se ricordasse qualche episodio grottesco. Ma subito si rasserenò: – I tempi erano cambiati. Prima che andassi in Francia le mie idee si potevano dire a voce alta tra i compagni, e a nessuno sarebbe venuto in mente di denunciarle alla polizia o al padrone. Ora dovevo tacerle. E tacqui. Fu in quel periodo che conobbi la mia Mariana. Vedendola oggi non si riesce a immaginare com'era a quel tempo. Bella come un mattino di maggio!...

Quasi senza riflettere, Abel domandò: – Vuole molto bene a sua moglie?

Colto di sorpresa, Silvestre esitò. Poi, profondamente convinto, rispose serenamente: – Le voglio bene. Le voglio molto bene.

"È l'amore," pensò Abel. "È l'amore che dà questa tranquillità, questa pace a tutti e due." E bruscamente gli pervase il cuore un desiderio violento di amare, di concedersi, di vedere nell'aridità della sua vita il fiore rosso dell'amore. La voce pacata di Silvestre proseguiva: – Mi tornò in mente il mio amico Abel, l'altro...

Sorridendo, il giovane fece un gesto di ringraziamento per la delicatezza dell'intenzione.

– Rilessi i libri che mi aveva lasciato e cominciai a vivere due vite. Di giorno ero il calzolaio, un calzolaio silenzioso che non vedeva oltre la suola delle scarpe che riparava. La sera, invece, ero veramente me stesso. Non si stupisca se il mio modo di parlare è troppo fine per la mia professione. Ho frequentato tanta gente colta e se non ho imparato tutto quello che dovevo, ho imparato almeno quello che potevo. Ho rischiato la vita più volte. Non mi sono mai tirato indietro davanti a qualsiasi compito, per quanto pericoloso fosse...

La voce di Silvestre rallentava, come se si negasse davanti a un ricordo penoso o come se, non potendo evitare di parlarne, cercasse la maniera di esporlo: – Una volta ci fu uno sciopero dei ferrovieri. Dopo venti giorni furono mobilitati. Per tutta risposta il comitato centrale ordinò di abbandonare le stazioni. Io ero in contatto con i ferrovieri, avevo una missione da compiere con loro. Ero un elemento di fiducia malgrado la mia giovane età. Mi mandarono a guidare un gruppo che doveva coprire un settore di Barreiro, di notte. Dovevamo attaccare manifesti. All'alba avemmo uno scontro con alcuni elementi della Gioventù monarchica...

Silvestre si arrotolò un'altra sigaretta. Le mani gli tremavano leggermente e gli occhi si rifiutavano di fissare Abel: – Uno di loro morì. Ne vidi a stento il viso, ma era giovane. Rimase disteso in mezzo alla strada. C'era una pioggerella sottile e fredda, e le strade erano coperte di fango. Arrivò la guardia e noi fuggimmo prima che ci identificassero. Non si seppe mai chi lo uccise...

Un silenzio pesante, come se la morte fosse andata a sedersi tra i due uomini. Silvestre teneva il capo chino. Abel tossicchiò e domandò: – E dopo?

– Dopo... Fu così per anni. Poi mi sposai. La mia Mariana ha sofferto molto per causa mia. In silenzio. Pensava che avessi ragione e non mi ha mai biasimato. Non ha mai tentato di allontanarmi dalla mia strada. Questo glielo riconosco. Sono passati anni. Oggi sono vecchio...

Silvestre si alzò e uscì dalla veranda. Tornò dopo qualche minuto con la bottiglia di ginja e due bicchieri: – Vuole una ginja per scaldarsi?

– Grazie.

Riempiti i bicchieri, i due uomini rimasero in silenzio.

– Allora? – domandò Abel qualche minuto dopo.

– Che cosa?

– Dove sta il famoso modo di vedere la vita?

– Non l'ha scoperto?

– Forse, ma preferirei che fosse lei a dirmelo.

Silvestre ingollò d'un sorso l'acquavite, si pulì la bocca con il dorso della mano e rispose: – Se non l'ha scoperto da solo è perché non ho saputo dirle ciò che sento. Non c'è da stupirsi. Ci sono cose tanto difficili da dirsi... Crediamo che sia stato detto tutto, e in definitiva...

– Non fugga.

– No, non fuggo. Ho imparato a vedere ben oltre la suola di queste scarpe, ho imparato che dietro questa vita disgraziata che conducono gli uomini c'è un grande ideale, una grande speranza. Ho imparato che la vita di ciascuno di noi deve essere guidata da questa speranza e da questo ideale. E che se c'è qualcuno che non prova questo sentimento è perché è morto prima di nascere. – Sorrise e aggiunse: – Questa frase non è mia. L'ho sentita tanti anni fa...

– Secondo lei, io appartengo al gruppo di quelli che sono morti prima di nascere?

– Appartiene a un altro gruppo, al gruppo di coloro che non sono ancora nati.

– Non sta dimenticando l'esperienza che ho?

– Non dimentico niente. L'esperienza vale solo quando è utile agli altri e lei, Abel, non è utile a nessuno.

– Riconosco di non essere utile. Ma qual è stata l'utilità della sua vita?

– Mi sono sforzato. E se non ci sono riuscito, ho fatto almeno lo sforzo.

– A suo modo. E chi le dice che è la migliore?

– Oggi dicono quasi tutti che è la peggiore. Non è che lei, Abel, appartiene al gruppo di chi la pensa così?

– Per risponderle francamente, non lo so...

– Non lo sa? Dopo quello che ha vissuto e quello che ha visto, con l'età che ha, non lo sa ancora?

Abel non riuscì a sopportare lo sguardo di Silvestre e chinò il capo.

– Come è possibile che non lo sappia? – ribatté il calzolaio. – Dodici anni vissuti in questo modo non le hanno ancora mostrato la bassezza della vita degli uomini? La miseria? La fame? L'ignoranza? La paura?

– Mi hanno già mostrato tutto questo. Ma i tempi sono diversi...

– Sì, i tempi sono diversi, ma gli uomini sono gli stessi...

– Alcuni sono morti... Il suo amico Abel per esempio.

– Ma altri sono nati. Il mio amico Abel... Abel Nogueira, per esempio.

– Si sta contraddicendo. Poco fa mi diceva che io appartengo al gruppo di coloro che non sono ancora nati...

Silvestre si riavvicinò al banco. Afferrò la scarpa e riprese a lavorare. Con voce alterata rispose: – Forse non mi ha capito.

– La capisco meglio di quanto non immagini...

– E non mi dà ragione?

Abel si alzò, guardò l'orticello attraverso i vetri. Era buio. Aprì la finestra. Dappertutto era ombra e silenzio. Ma il cielo era pieno di stelle. La Via lattea dispiegava il suo cammino luminoso su tutto l'orizzonte. E dalla città saliva verso l'alto un fragore sordo di cratere.

## 22

Grazie alla vitalità dei suoi sei anni Henrique si ristabilì rapidamente. Tuttavia, nonostante la benignità della malattia, era come se il suo carattere fosse cambiato. A causa forse delle eccessive premure di cui era stato oggetto la sua sensibilità si era esacerbata. A una parola più brusca gli spuntavano le lacrime agli occhi ed ecco che si metteva a piangere.

Da turbolento si era trasformato in un bambino composto. In presenza del padre assumeva un'aria seria e si associava al suo silenzio. Lo fissava con sguardi teneri, un'ammirazione muta, una contemplazione appassionata. Il

padre non si mostrava più affettuoso: non c'era quindi una corrispondenza di interesse. Ciò che attirava Henrique, adesso, era proprio quello che prima lo allontanava: il silenzio, le frasi brevi, l'aria assente. Per motivi che ignorava, e che se pure avesse conosciuto non avrebbe capito, aveva avuto il padre al capezzale. Quella presenza, quell'espressione preoccupata e nello stesso tempo riservata, l'atmosfera di ostilità che regnava in casa, tutto questo, unito alla ricettività, all'affinamento della percezione provocati dalla malattia, lo spingeva oscuramente verso il padre. Nel suo piccolo cervello si era socchiusa una delle tante porte fino ad allora rimaste sbarrate. Inconsapevolmente stava facendo un passo verso la maturazione. Notava la disarmonia familiare.

Certo, prima aveva assistito a violente scenate tra i genitori. Ma vi aveva assistito come spettatore indifferente, come se presenziasse a una partita che non lo riguardava né da vicino né da lontano. Adesso no. Ancora sotto l'influsso della malattia, sotto l'impressione dello stato morboso precedente, captava, senza che la sua volontà ne fosse minimamente coinvolta, le manifestazioni di conflitto latente. La luce sotto cui vedeva i suoi genitori aveva cambiato prospettiva, di poco, ma quanto bastava per vederli in un altro modo. Un cambiamento che prima o poi doveva avvenire: la malattia non aveva fatto altro che accelerarlo.

Indubbiamente la madre non aveva perso niente nella sua considerazione: la vedeva tale e quale a prima. Ma il padre gli appariva sotto un altro aspetto. Henrique aveva sei anni: impossibile che si rendesse conto che la trasformazione era avvenuta in lui. Quindi era il padre che si era trasformato. Certo, non è che il padre gli parlasse o lo baciasse più di prima. E allora, in mancanza di una vera e propria spiegazione, questa evidenza rimandava Henrique alle premure che il padre gli aveva prodigato durante la malattia. E così tutto funzionava. In definitiva, l'interesse di Henrique non era che una forma di compenso. Non dell'interesse presente, ma dell'interesse passato. Un riconoscimento. Una forma di gratitudine. Ogni periodo della vita ammette la spiegazione più facile e immediata.

Questo interesse si manifestava a proposito e a sproposito. A tavola, la distanza che separava la sedia di Henrique dalla sedia del padre era minore di quella che lo separava dalla madre. Quando, la sera, Emílio rimetteva in ordine le sue carte, gli acquisti e le ordinazioni che aveva ottenuto durante il giorno, il figlio si appoggiava al tavolo e lo guardava lavorare. Se uno dei fogli cadeva – ed Henrique lo desiderava con tutte le sue forze – si precipitava a riconsegnarglielo, e se il padre gli sorrideva in segno di ringraziamento Henrique era il bambino più felice del mondo. Ma c'era una felicità anche più grande, e più grande perché non ammetteva paragoni: era quando il padre gli posava la mano sul capo. In quei momenti Henrique si sentiva quasi mancare.

In Emílio, l'interesse repentino e apparentemente inspiegabile del figlio provocò due reazioni distinte e opposte. Per prima, la commozione. La sua vita

era così vuota di affetti, così lontana dall'amore e lui si sentiva così isolato che quelle piccole attenzioni, quella presenza costante del figlio al suo fianco, quella caparbia dedizione, lo commuovevano. Subito dopo, però, ebbe la percezione del pericolo: quell'interesse, quella commozione, servivano solo a rendere più difficile la decisione che aveva preso di andarsene. Si irrigidì, cercò di allontanare il figlio accentuando quei lati del carattere che avrebbero potuto contribuire a scoraggiarlo. Ma il bambino non desistette. Se Emílio fosse ricorso alla violenza forse lo avrebbe allontanato. Ma non poteva. Non lo aveva mai picchiato, e non lo avrebbe fatto neppure se quello fosse stato il prezzo per la sua liberazione. Pensare che la mano con cui accarezzava il figlio, e da quest'ultimo amata per la carezza, potesse aggredirlo gli produceva un intenso malessere.

Emílio pensava troppo. Il suo cervello era catturato in mille trappole. Girava intorno ai problemi, vi sprofondava e, alla fine, persino il pensiero era divenuto un problema. Dimenticava cos'era più importante e si metteva a cercare i motivi, le ragioni. La vita gli scorreva accanto e lui non vi prestava attenzione. Il problema da risolvere era lì e lui non lo vedeva. Anche se avesse potuto gridare "Sono qui! Guardami!", lui non lo avrebbe sentito. Adesso, invece di cercare il modo per allontanare l'interesse del figlio, si concentrava sulle ragioni di quell'interesse. E visto che non ne trovò, il suo cervello, irretito nella tela dell'inconscio, optò per una spiegazione superstiziosa. Era stato perché gli aveva annunciato che se ne sarebbe andato che il figlio era peggiorato; ed era per la stessa ragione che ora, terrorizzato alla prospettiva di perderlo, manifestava quell'interesse inaspettato. Quando il pensiero emergeva da questa palude paralizzante, Emílio si rendeva conto di quanto irrazionale fosse la sua conclusione: Henrique aveva udito a stento le sue parole, alle quali aveva prestato la stessa attenzione che allo svolazzare di una mosca, vista e subito dimenticata. E inoltre le ultime parole, le parole definitive e irrimediabili, non le aveva sentite perché si era addormentato. Ma a questo punto il cervello di Emílio iniziava un nuovo viaggio sulla corda sospesa del subconscio: le parole pronunciate, anche se non udite, restano nell'aria, aleggiano nell'atmosfera, sono per così dire respirate, e producono effetti proprio come se avessero incontrato sulla loro strada orecchie pronte a captarle. Una conclusione insensata, superstiziosa, tutta intessuta di presagi e misteri.

Per Carmen, quello che stava succedendo era il segnale più chiaro della perfidia del marito. Non contento di averle negato la felicità, ora voleva derubarla del suo ultimo bene, l'amore del figlio. Lottò contro i malvagi disegni di Emílio. Raddoppiò le tenerezze verso il bambino. Ma Henrique dava più attenzione a un semplice sguardo del padre che all'esuberanza affettuosa della madre. Carmen, disperata, arrivò a pensare che il marito lo avesse stregato, che gli avesse fatto bere qualcosa per modificare i suoi sentimenti. Intestardita su questa idea, il suo modo di reagire non poteva essere che uno. Di nascosto

sottopose il bambino a preghiere e fomenti. Lo intimorì con la minaccia di picchiarlo se avesse riferito qualcosa al padre.

Turbato da quei rituali di magia, Henrique divenne più nervoso e irritabile. Terrorizzato dalle minacce si avvicinò di più al padre.

Gli sforzi di Carmen erano inutili: né fatture né carezze distoglievano il figlio da quella ostinazione. Divenne aggressiva. Cominciò a trovare dei pretesti per picchiarlo. Alla minima monelleria gli dava uno schiaffo. Sapeva che si stava comportando male, ma non riusciva a dominarsi. Quando, dopo averlo picchiato, vedeva il bambino piangere, piangeva anche lei di nascosto, per la rabbia e il rimorso. Il suo desiderio sarebbe stato di picchiarlo fino a sfinirsi, anche se sapeva che poi se ne sarebbe pentita mille volte. Non riusciva più a controllarsi. Avrebbe voluto fare qualcosa di mostruoso, spaccare tutto, correre per casa prendendo a calci i mobili e a pugni le pareti, urlare nelle orecchie del marito, scuoterlo, schiaffeggiarlo. Aveva i nervi a fior di pelle, aveva perso la prudenza e il vago timore che, come donna sposata, provava per il marito.

Una sera, a cena, Henrique aveva avvicinato così tanto il suo sgabello al padre che Carmen sentì un'ondata di rabbia salirle in gola. Era come se la testa stesse per scoppiarle. Vide che tutto le girava intorno e per non cadere dovette reggersi al tavolo. Il gesto istintivo fece rovesciare una bottiglia. L'incidente, con il vetro che andava in frantumi, fu la miccia che fece esplodere la collera. Quasi gridando esclamò: – Estoy stufa! Estoy stufa!

Emílio, che stava mangiando la zuppa ed era rimasto indifferente alla caduta della bottiglia, alzò il capo serenamente, guardò la moglie con i suoi occhi chiari e gelidi e domandò: – Di che?

Prima di rispondere, Carmen lanciò al figlio uno sguardo talmente carico d'ira che il bambino si scansò, appoggiandosi al braccio del padre: – Estoy stufa di te! Estoy stufa della casa! Estoy stufa di tuo figlio! Estoy stufa di questa vita! Estoy stufa!

– Il rimedio ce l'hai a portata di mano.

– Ti piacerebbe! Che yo me ne andassi! Pero, no iré!

– Come vuoi...

– Y si yo quisier andare via?

– Tranquilla, non ti verrò a cercare.

Accompagnò la frase con un sorriso beffardo che per Carmen fu peggio di uno schiaffo. Sicura di colpire nel segno il marito, gli rispose: – Forse invece sì... Perché yo, si me ne vado, no iré sola!

– Non capisco.

– Mi porto via mio figlio!

Emílio sentì la mano del bambino contrarsi sul suo braccio. Gli lanciò uno sguardo, vide le sue labbra tremolanti e gli occhi umidi, e una profonda compassione, una tenerezza irreprimibile lo assalì. Voleva risparmiare al figlio quello spettacolo degradante: – Questa è una conversazione incivile. Non badi

neanche al fatto che lui è qui davanti!

– No me importa! Non fare finta di non capire!...

– È finita!

– Sólo cuándo yo lo quiera!

– Carmen!!

La donna alzò il viso verso di lui. Il suo mento forte, ormai affinato dall'età, pareva sfidarlo: – No me das miedo! Non mi fai paura! Né tu né niente! Ni tú, ni nadie!

Di sicuro, Carmen non aveva paura. Ma all'improvviso la voce le si ruppe in gola, le lacrime le inondarono il viso e, trascinata da un impulso impossibile da dominare, si gettò sul figlio. In ginocchio, la voce rotta dai singhiozzi, mormorava quasi gemendo: – Hijo mio, mírame! Mira! Yo soy tu madre! Soy tu amiga! Nadie te gusta más que yo! Mira!...

Henrique tremava terrorizzato, aggrappato al padre. Carmen continuava il suo monologo sconnesso vedendo sempre più chiaramente che il figlio le sfuggiva, e tuttavia incapace di rinunciare a lui.

Emílio si alzò, strappò il figlio dalle braccia della donna, la sollevò e la fece sedere su uno sgabello. Lei si lasciò trasportare, quasi esanime.

– Carmen!

Seduta sullo sgabello, chinata in avanti con il capo fra le mani, lei piangeva. Al di là del tavolo, Henrique sembrava in preda a una crisi di nervi. Aveva la bocca aperta come se gli mancasse l'aria, gli occhi sgranati, fissi come quelli di un cieco. Emílio corse da lui pronunciando qualche parola per tranquillizzarlo e lo fece uscire dalla cucina.

A gran fatica il bambino si rasserenò. Quando rientrarono, Carmen si stava asciugando gli occhi con il grembiule sporco. Accasciata come una vecchia, il volto contratto e arrossato, faceva pena. Fu quello che provò Emílio: – Stai meglio?

– Sì. E il bambino?

– Sta bene.

Si sedettero a tavola in silenzio. In silenzio mangiarono. Dopo la scena tempestosa, la bonaccia della stanchezza li obbligava al silenzio. Padre, madre e figlio. Tre persone sotto lo stesso tetto, sotto la stessa luce, che respiravano la stessa aria. Una famiglia...

Quando ebbero finito di mangiare Emílio andò in sala da pranzo e il figlio lo seguì. Si sedette su un vecchio divanetto di vimini, esausto come se avesse appena concluso un lavoro pesantissimo. Henrique si accostò alle sue ginocchia.

– Come ti senti?

– Sto bene, babbino.

Emílio gli accarezzò i capelli soffici con la mano. Quella testolina, che copriva con tutta la mano, lo inteneriva. Gli scostò i capelli dagli occhi, gli

passò le dita sulle sopracciglia sottili e poi, scendendo, ne seguì il contorno del viso fino al mento. Henrique si lasciava accarezzare come un cagnolino. Tratteneva quasi il respiro, come se temesse che un sospiro bastasse a interrompere la carezza. Aveva gli occhi fissi sul padre. La mano di Emílio continuava a sfiorare i lineamenti del figlio, ormai dimentica di ciò che faceva, con un movimento automatico a cui la coscienza non partecipava. Il bambino sentì che il padre si stava allontanando. Scivolò fra le sue ginocchia e appoggiò il capo sul petto di lui.

Adesso Emílio era libero dallo sguardo del figlio. I suoi occhi vagavano da un mobile all'altro, da un oggetto all'altro. Sopra una colonna, la figurina di un ragazzo di terracotta dipinta innescava un amo penzolante su un acquario vuoto. Sotto la statuetta, un centrino, che ricadeva a balze dal ripiano della colonna, mostrava le abilità domestiche di Carmen. Sopra la credenza e il buffet in cui c'era solo qualche piatto di Sacavém brillavano lugubremente dei bicchieri di vetro. Qua e là altri centrini confermavano le capacità decorative della padrona di casa. Tutto era opaco, come se uno strato di polvere impossibile da eliminare occultasse luminosità e colori.

Gli occhi di Emílio coglievano un'impressione di bruttezza, di monotonia, di squallore. Un'impressione deprimente. Il lampadario al soffitto distribuiva la luce in modo tale che la sua funzione pareva piuttosto quella di dispensare ombre. Ed era moderno, quel lampadario. Aveva tre bracci cromati con i corrispondenti globi. Per risparmiare c'era solo una lampadina accesa.

Dalla cucina Carmen si faceva sentire, sospirando profondamente mentre rimuginava il dispiacere e lavava i piatti.

Stringendo il figlio al petto, Emílio considerava la piattezza del suo presente, ricordava la piattezza del suo passato. Quanto al futuro... Ce l'aveva fra le braccia, ma quello non era il suo. Di lì a qualche anno la testa che ora si appoggiava felice sul suo petto avrebbe pensato in maniera autonoma. Che cosa?

Emílio allontanò il figlio lentamente e lo fissò. Il pensiero di Henrique sonnecchiava ancora dietro la serenità. Tutto era occulto.

## 23

Amélia sussurrò all'orecchio della sorella: – Le ragazze hanno qualche problema...

– Che cosa?

– Hanno qualche problema...

Erano in cucina. La cena era finita da poco. Adriana e Isaura facevano occhielli alle camicie nella stanza a fianco. Dalla porta aperta la luce arrivava fino al corridoio buio. Cândida guardò la sorella, incredula: – Non ci credi? –

insistette Amélia.

L'altra si strinse nelle spalle e protese il labbro inferiore, confessando la propria ignoranza.

– Se non tenessi sempre gli occhi chiusi, te ne saresti accorta anche tu...

– Ma che potranno avere?

– Vorrei proprio saperlo.

– Sarà una tua impressione...

– Può darsi. Ma possono contarsi sulla punta delle dita le parole che si sono scambiate oggi. E non solo oggi. Non ci hai fatto caso?

– No.

– Appunto, tu vai in giro con gli occhi chiusi. Alla cucina ci penso io e tu vai là dentro. E osservale...

Con i suoi piccoli passettini Cândida imboccò il corridoio verso la stanza dove stavano le figlie. Concentrate sul lavoro, non alzarono il capo quando la madre entrò. La radio suonava, senza gran rumore, la Lucia di Donizetti. Si udivano le note acutissime di una soprano. Più per sondare il terreno che per criticare, Cândida dichiarò: – Che voce!... Pare che stia facendo le piroette!

Le figlie sorrisero, con un sorriso altrettanto forzato, altrettanto contraffatto delle acrobazie vocali della cantante. Cândida iniziò a preoccuparsi. Diede ragione alla sorella. Tra le figlie c'era qualcosa. Non le aveva mai viste così riservate e distanti. Quasi avessero paura l'una dell'altra. Avrebbe voluto dire una frase conciliante, ma la gola le si era improvvisamente seccata e non articolò una parola. Isaura e Adriana continuavano a lavorare. La cantante abbandonava la voce in uno smorzando quasi impercettibile. L'orchestra fece tre rapidi accordi e la voce del tenore attaccò, forte e coinvolgente.

– Come canta bene Gigli! – esclamò Cândida tanto per dire qualcosa.

Le due sorelle si lanciarono un'occhiata esitanti, ciascuna aspettando che fosse l'altra a parlare. Sapevano tutte e due che bisognava rispondere. Fu Adriana che disse: – È vero. Canta molto bene. Eppure è vecchio.

Felice di poter rivivere ancora per qualche minuto le antiche serate, Cândida prese le parti di Gigli: – Questo non vuol dire niente. Ascolta ora... Non c'è nessuno come lui. E quanto al fatto che sia vecchio... Anche i vecchi hanno il loro valore! Ditemi voi se c'è qualcuno che lo superi! Hanno più valore i vecchi di tanti giovani...

Come se la camicia che aveva sulle ginocchia le avesse proposto un difficile problema, Isaura chinò il capo. L'allusione della madre al valore dei vecchi e dei giovani, sebbene solo lontanamente potesse riguardarla, le aveva fatto salire il sangue al viso. Come chiunque abbia un segreto da nascondere, vedeva insinuazioni e sospetti in tutte le parole e in tutti gli sguardi. Adriana notò la sua confusione, immaginò il motivo e cercò di porre fine alla conversazione: – Le persone anziane mugugnano sempre contro i più giovani!

– Ma io non sto mugugnando... – si scusò Cândida.

– Lo so.

Adriana accompagnò queste parole con un gesto d'impazienza. Normalmente era calma, quasi apatica, non aveva come la sorella quel fremito che si indovinava sotto la pelle e denunciava una vita interiore intensa e tumultuosa. Ma ora era agitata. Tutte le discussioni la infastidivano e, soprattutto, quell'aria della madre eternamente perplessa e afflitta. Il tono umile con cui aveva parlato era riuscito a irritarla.

Cândida notò la durezza della voce di Adriana e tacque. Si rannicchiò sulla sedia, prese l'uncinetto e cercò di passare inosservata.

Di tanto in tanto lanciava di soppiatto uno sguardo alle figlie. Isaura non aveva ancora aperto bocca. Era talmente assorta nel lavoro che pareva non prestare attenzione neppure alla musica. Invano, Gigli e Toti Dal Monte gorgheggiavano un duetto d'amore: Isaura non ascoltava. Adriana un po' di più. Solo Cândida, quantunque preoccupata, si lasciava trasportare dalla melodia facile e dolce di Donizetti. Dopo un po', presa dai punti dell'uncinetto e dal ritmo che seguiva, si era dimenticata delle figlie. La destò dalla distrazione la voce della sorella che chiamava dalla cucina.

– Allora? – domandò Amélia, quando Cândida la raggiunse.

– Non mi sono accorta di niente.

– Me lo aspettavo...

– Oddio... ma è tutta una tua fantasia!... Quando attacchi con la tua diffidenza...

Amélia sgranò gli occhi, come se considerasse le parole della sorella assurde e, più che assurde, sconvenienti. Cândida non osò concludere la frase. Stringendosi nelle spalle, a indicare la frustrazione di vedersi interrotta, Amélia dichiarò: – Ci penso io. Sono stata una sciocca a credere di poter contare su di te.

– Ma hai qualche sospetto?

– Sono affari miei.

– Dovresti dirmelo. Sono figlie mie e vorrei saperlo...

– Lo saprai a suo tempo!

Cândida ebbe uno scatto d'irritazione tanto inaspettato quanto un accesso di furia in un canarino in gabbia: – Penso che siano tutte stupidaggini. Manie tue!...

– Manie? È una parola forte! Io mi preoccupo per le tue figlie e tu, questo, lo chiami manie?

– Ma, Amélia...

– Macché Amélia. Lasciami al mio lavoro e torna al tuo. Dovresti piuttosto ringraziarmi...

– Potrei ringraziarti anche ora se mi dicessi cosa sta succedendo. Non è mica colpa mia se non sono un'osservatrice acuta come te!...

Amélia guardò la sorella di sottecchi, diffidente. Il tono pareva di scherno.

Sentì che il suo atteggiamento non era ragionevole e fu quasi sul punto di confessare che non sapeva niente. Avrebbe tranquillizzato la sorella e, insieme, avrebbero finito per scoprire il motivo del risentimento tra Isaura e Adriana. Ma la trattenne l'orgoglio. Confessare la propria ignoranza dopo aver lasciato supporre che sapeva qualcosa era un atteggiamento che andava al di là delle sue forze. Si era abituata ad avere sempre ragione, a parlare come un oracolo e mai e poi mai sarebbe stata disposta a cedere il proprio ruolo. Mormorò: – Sta bene. L'ironia è facile. Ci penserò da sola.

Cândida tornò dalle figlie. Era più inquieta di prima. Amélia sapeva qualcosa che non voleva raccontarle. E che poteva essere? Adriana e Isaura si tenevano sempre alla stessa distanza, ma la madre ebbe la sensazione che fossero separate da miglia. Si sedette sulla sua sedia, prese il lavoro a maglia, fece precipitosamente due punti e poi, non riuscendo a continuare, lasciò cadere le braccia, ebbe un attimo di esitazione e domandò: – Che avete voi due?

A questa domanda diretta, Isaura e Adriana reagirono con un moto di panico. Per alcuni istanti non riuscirono a rispondere, ma poi parlarono contemporaneamente: – Noi? Niente...

Adriana soggiunse: – Ma che idee ti vengono, mamma...

"È chiaro, è una stupidaggine," pensò la madre. Sorrise, fissò le figlie a lungo, prima una e poi l'altra, e disse: – Hai ragione, è una stupidaggine. Cose che mi girano per la testa... Non fateci caso.

Afferrò di nuovo la maglia e riprese il lavoro. Isaura si alzò poco dopo e uscì. La madre la seguì con uno sguardo vago fino a che scomparve. Adriana si curvò ancora di più sulla camicia. Ora la radio sovrapponeva le voci dei cantanti. Doveva trattarsi del finale di un atto, con tante persone sul palco, alcune dalle voci acute, altre dalle voci gravi. L'insieme era confuso, e soprattutto rumoroso. All'improvviso, dopo uno stridio metallico che si sovrappose al canto, Cândida chiamò: – Adriana!

– Sì, mamma...

– Vai a vedere cos'ha tua sorella. Magari si sente male...

Il gesto di riluttanza di Adriana non passò inosservato: – Allora? Non vai?

– Ora vado. Perché non dovrei andare?

– Vorrei proprio saperlo.

Gli occhi di Cândida brillavano in modo insolito. Si sarebbe detto che erano colmi di lacrime.

– Oh, mamma, ma che stai pensando?

– Non sto pensando niente, figlia mia, non sto pensando niente...

– Non c'è niente da pensare, credimi. Stiamo bene.

– Mi dai la tua parola?

– Certo...

– Meno male. Vai a vedere, vai.

Adriana uscì. La madre posò l'uncinetto in grembo. Le lacrime, fino ad allora

represse, le spuntarono. Due lacrime appena, due lacrime che dovevano spuntare perché erano ormai arrivate agli occhi e non potevano tornare indietro. Non aveva creduto alle parole della figlia. Adesso era sicura che tra Isaura e Adriana ci fosse un segreto che né l'una né l'altra voleva o poteva rivelare.

L'entrata di Amélia bloccò quel pensiero. Cândida riprese in mano il lavoro e chinò il capo.

– Le ragazze?

– Sono là dentro.

– Che stanno facendo?

– Non lo so. Se sei ancora intenzionata a scoprirlo puoi andare a spiarle, ma ti dico che perdi il tuo tempo. Adriana mi ha dato la sua parola. Non è successo niente tra loro.

Amélia cambiò di scatto la posizione di una sedia e rispose, con voce dura: – La tua opinione non mi interessa. Non sono mai stata tipo da spiare, ma se sarà necessario comincerò ora.

– Sei ossessionata!

– Non importa. Ma qualunque cosa sia successa, sappi che non accetto parole come quelle che mi hai appena detto!

– Non volevo offenderti.

– Però l'hai fatto.

– Ti chiedo scusa.

– Le scuse sono in ritardo.

Cândida si alzò. Era di poco più bassa della sorella. Involontariamente, si alzò sulla punta dei piedi: – Puoi anche non accettarle, io non ti assecondo. Ho la parola di Adriana.

– Non le credo.

– Le credo io e tanto basta!

– Vuoi dire che io non c'entro con la vostra vita, non è vero? So bene che sono soltanto tua sorella e che la casa non è mia, ma certo non immaginavo che me lo facessi pesare così!

– Stai traendo conclusioni sbagliate dalle mie parole. Non ho mai detto una cosa del genere!

– A buon intenditor...

– Anche i buoni intenditori sbagliano, a volte!...

– Cândida!

– Mi trovi strana? La tua stupida diffidenza mi ha fatto perdere la pazienza. Finiamola con questa discussione. È un peccato bisticciare per questo.

Senza aspettare che la sorella rispondesse, uscì dalla stanza coprendosi gli occhi con le mani. Amélia rimase in piedi, immobile, le dita contratte sulla spalliera della sedia e anche lei con gli occhi umidi. Ancora una volta, ebbe voglia di ripetere alla sorella che non sapeva niente, ma l'orgoglio la trattenne.

Sì, certo, l'orgoglio la trattenne, ma più che altro la trattenne il rientro delle

nipoti. Stavano ridendo, ma i suoi occhi affinati scoprirono che quei sorrisi erano falsi, che se li erano appiccicati sulle labbra, dietro la porta, come delle maschere. Pensò: “Si sono messe d’accordo per ingannarci”. E si consolidò nella decisione di scoprire cosa ci fosse dietro quei falsi sorrisi.

## 24

Caetano rimuginava idee di vendetta. Aveva subìto un affronto e voleva vendicarsi. Mille volte si biasimò per la propria vigliaccheria. Avrebbe dovuto suonarle ben bene alla moglie, come aveva detto. Avrebbe dovuto colpirla con i suoi pugni grossi e pelosi, costringerla a correre per tutta casa davanti alla sua furia. Non era stato capace, gli era mancato il coraggio e ora voleva vendicarsi. Ma prefigurava una vendetta esemplare, che non si limitasse alle bastonate. Qualcosa di più raffinato e sottile, il che non significava che, a complemento, non fosse contemplata la brutalità.

Nel ricordare la scena umiliante fremeva di collera. Cercava di mantenersi saldo nel proposito, ma appena la porta si apriva si sentiva impotente. Voleva convincersi che era l’aspetto gracile della moglie a frenarlo, cercava di attribuire la propria debolezza alla commiserazione, e si tormentava, consapevole che altro non era se non debolezza. Adottò dei sistemi per aumentare il disprezzo verso la moglie: lei lo ricambiava con un disprezzo maggiore. Cominciò a darle meno denaro per la casa. Ci rinunciò subito perché l’unico a esserne danneggiato era lui: Justina preparava meno da mangiare. Per due giorni interi (arrivò a sognarlo) pensò di nascondere o togliere da casa la fotografia e i ricordi della figlia. Sapeva che era il colpo più forte che potesse assestare alla moglie.

Fu la paura a impedirglielo. Non la paura della moglie, bensì delle possibili conseguenze di quel gesto. Gli parve che un’azione del genere assomigliasse tanto a un sacrilegio. Un simile gesto gli avrebbe sicuramente causato le peggiori disgrazie: la tubercolosi per esempio. Con i suoi novanta chili di carne e ossa, con quella sua salute offensiva, temeva la tubercolosi come il peggiore dei mali e provava un terrore morboso alla semplice vista di qualcuno colpito da quella malattia. La semplice citazione della parola lo faceva rabbrividire. Anche quando, alle prese con la tastiera della lynotipe, copiava le cartelle (lavoro che prescindeva dal cervello, almeno per la percezione di ciò che leggeva) e gli appariva quella parola terribile, non poteva evitare un sussulto. E questo accadeva così spesso che finì per convincersi che il capo officina, al corrente della sua debolezza, gli mandava tutto quello che il giornale pubblicava sulla tubercolosi. Era infallibile che si ritrovasse fra le mani i resoconti delle sedute mediche in cui si discuteva di quella malattia. Le misteriose parole di cui erano pieni quei rapporti, parole complicate, di un

tremebondo suono greco, e che parevano inventate di proposito per spaventare le persone sensibili, gli si fissavano nel cervello come ventose e lo accompagnavano per ore.

Oltre a questo progetto impraticabile, la sua immaginazione anemica gli suggeriva delle idee attuabili solo se avesse vissuto in maniera più amichevole con la moglie. Le aveva già sottratto tante di quelle cose, amore, amicizia, tranquillità, e quant'altro possa rendere sopportabile, e talvolta desiderabile, la vita coniugale, che non restava nulla. Arrivò quasi a dispiacersi di aver perduto così in fretta l'abitudine di baciarla quando entrava e usciva da casa, solo per poterlo fare ora.

Nonostante tutti i fallimenti della sua inventiva, non desisteva. Si incaponiva nell'idea di vendicarsi in un modo tale da obbligare la moglie a cadergli in ginocchio davanti, e a chiedergli perdono disperata.

Un giorno credette di aver trovato la soluzione. Vero è che una semplice riflessione gli dimostrò l'assurdità dell'idea, ma forse era proprio quell'assurdità ad allettarlo. Avrebbe assunto un nuovo ruolo nei rapporti con la moglie: quello del geloso. La povera Justina, brutta, quasi scheletrica, non avrebbe suscitato gli ardori del più feroce degli Otelli. Eppure, l'immaginazione di Caetano non fu in grado di produrre niente di meglio.

Mentre preparava la scena, si mostrò quasi affabile verso la moglie. Giunse al punto di accarezzare il gatto, con grandissimo stupore della bestiola. Comprò una cornice nuova per il ritratto della figlia e annunciò che stava pensando di farne un ingrandimento. Toccata nella corda più intima della sensibilità, Justina ringraziò per la cornice e apprezzò l'idea. Ma conosceva abbastanza il marito per sospettare che celasse seconde intenzioni. Si mise dunque sul chi va là, in attesa del peggio.

Conclusa tutta questa preparazione, Caetano sferrò il colpo. Una notte, appena uscito dal giornale, si diresse a casa. Aveva in tasca una lettera che aveva indirizzato a se stesso contraffacendo la calligrafia. Aveva usato un inchiostro diverso dal suo e scritto con una penna rovinata che rendeva la calligrafia spigolosa e sbavava le lettere chiuse. Era un capolavoro di falsificazione. Neanche un esperto avrebbe scoperto la frode.

Quando infilò la chiave nella serratura, il cuore si mise a pulsare agitato. Stava per soddisfare il suo desiderio di vendetta, avrebbe visto la moglie in ginocchio a protestarsi innocente. Entrò piano piano. Voleva che la sorpresa fosse completa. Avrebbe svegliato la moglie bruscamente, mettendole sotto gli occhi la prova della sua colpevolezza. Sorrise nel buio mentre percorreva il corridoio in punta di piedi. Mentre camminava faceva scivolare la mano sulla parete, finché incontrò la soglia della porta. Con l'altra mano tastò nell'aria. La porta era aperta. Sentì sul viso l'atmosfera riscaldata della stanza. Con la mano sinistra trovò l'interruttore. Tutto era pronto. Assunse un'espressione incollerita e accese la luce.

Justina era sveglia: un'eventualità che Caetano non aveva previsto. La collera svanì, il viso rimase inespressivo. La donna lo guardò sorpresa, senza parlare. Caetano sentì che tutto l'edificio della sua macchinazione sarebbe crollato se non avesse parlato immediatamente. Recuperò la serenità, aggrottò di nuovo il sopracciglio e sbottò: – Meno male che siete sveglia. Mi avete risparmiato la fatica. Leggete questa!

Le lanciò la lettera. Lentamente, Justina afferrò la busta. Facendo quel movimento pensò fosse lì il motivo dell'insolito cambiamento del marito. Tirò fuori la lettera e cercò di leggerla, ma il brusco passaggio dalle tenebre alla luce e la pessima calligrafia non glielo permisero al primo tentativo. Cambiò posizione, si strofinò gli occhi, si sollevò su un gomito. Questi indugi esasperavano Caetano: gli stava andando tutto storto.

Justina leggeva la lettera. Il marito ne seguiva le trasformazioni fisionomiche con ansia. Stupidamente gli spuntò nel cervello questa idea: "E se, alla fin fine, fosse vero?". Non ebbe tempo per immaginare dove una simile idea lo avrebbe portato. Justina era ricaduta sul guanciale e rideva.

– Ridete? – esplose Caetano disorientato.

La donna non riusciva a rispondere. Rideva come una matta, un riso sarcastico, rideva del marito e di se stessa, più di se stessa che del marito. Rideva di un riso convulso, a scoppi, rideva come se, insieme, stesse piangendo. Ma gli occhi erano asciutti: solo la bocca era aperta, in quelle risate isteriche e ininterrotte.

– Zitta! Questo è uno scandalo! – esclamò Caetano andando verso di lei. Esitava se continuare quella commedia iniziata male. La reazione della moglie rendeva impossibile l'esecuzione di quel progetto così ben architettato.

– Zitta! – ripeté curvo su di lei. – Zitta!

Ora solo un riso sommesso scuoteva Justina. A poco a poco si stava calmando. Caetano tentò di riprendere il filo che gli era sfuggito: – È così che reagite a un'accusa del genere? È anche peggio di quello che supponevo!...

A queste parole, Justina si sedette di scatto sul letto. Il movimento fu così rapido che Caetano fece un passo indietro. Lo sguardo della moglie lo fulminò: – È tutta una farsa! Non capisco dove volete arrivare!

– Dite che è una farsa, eh? Ci mancherebbe altro. Una farsa!... Esigo che mi diate delle spiegazioni sul contenuto di questa lettera!

– Chiedetele a chi l'ha scritta!

– È anonima.

– Lo vedo. Io invece mi rifiuto di darne.

– Osate dirmi questo?

– Cosa volete che dica?

– Se è vero!

Justina lo fissò in un modo che lui non poté sopportare. Distolse lo sguardo e incontrò il ritratto della figlia. Matilde sorrideva ai genitori. La moglie seguì il

suo sguardo. Poi mormorò lentamente: – Volete sapere se è vero? Volete che vi dica se è vero? Volete che vi racconti la verità?

Caetano vacillò. L'idea di qualche istante prima si insinuò nuovamente nel suo cervello disorientato: "E se fosse vero?". Justina insistette: – Volete sapere la verità?

Balzò giù dal letto. Girò il ritratto della figlia: Matilde continuò a sorridere verso lo specchio in cui si riflettevano le figure dei genitori.

– Volete sapere la verità?

Afferrò l'orlo della camicia da notte e con mossa rapida se la sfilò. Restò nuda davanti al marito. Caetano aprì la bocca per parlare, non sapendo neanche lui cosa dire. Non riuscì ad articolare una sola parola. La donna diceva: – Ecco qui! Guardatemi! Ecco la verità che volete sapere. Guardatemi bene! Non distogliete lo sguardo. Osservate bene!

Come se obbedisse agli ordini di un ipnotizzatore, Caetano sgranava gli occhi. Vedeva il corpo bruno e magro, reso più scuro dalla magrezza, le spalle puntute, i seni flaccidi e pendenti, il ventre incavato, le cosce sottili che si impiantavano rigidamente nel busto, i piedi grandi e deformati.

– Guardatemi bene – ripeteva la voce di Justina con una tensione che annunciava l'imminente rottura. – Guardatemi bene. Se neanche voi mi volete, e voi non andate tanto per il sottile, chi è che dovrebbe volermi? Osservate bene! Volete che rimanga così finché non mi dite che siete soddisfatto? Avanti, parlate, sbrigatevi!

Justina tremava. Si sentiva umiliata non perché si mostrava così nuda davanti al marito, ma per aver ceduto all'indignazione, per non aver saputo rispondergli con uno sprezzante silenzio. Ormai era tardi e non poteva mostrare ciò che sentiva.

Avanzò verso il marito: – Allora, non avete niente da dire? È per questo che avete inventato questa commedia? Dovrei vergognarmi davanti a voi, in questo stato. Invece no. È la più grande dimostrazione di quanto io vi disprezzi!

Caetano, d'impulso, uscì dalla stanza. Justina lo sentì aprire la porta e scendere le scale a passi rapidi. Poi si sedette sul letto e cominciò a piangere sommessamente, estenuata dallo sforzo che aveva fatto. Quasi vergognandosi della propria nudità adesso che era sola, si gettò la biancheria sulle spalle.

Il ritratto di Matilde era ancora girato verso lo specchio e il suo sorriso non si era alterato. Un sorriso allegro, il sorriso del bambino che va dal fotografo. E il fotografo aveva detto: "Proprio così, così. Attenzione! Ecco fatto! Sei venuta carina!". E Matilde se n'era andata via tenendo per mano la madre, contentissima di essere venuta carina.

# 25

La prospettiva di ritrovarsi ancora per tre mesi a ricevere per mano della figlia i cinquecento scudi che Paulino Morais si era impegnato a pagare – anzi, poco più di quattrocentocinquanta considerando le ritenute di legge – ad Anselmo non andava a genio. Chi gli garantiva che quel tipo, allo scadere dei tre mesi, le avrebbe aumentato lo stipendio? Poteva mettersi in urto con la figlia, prenderla di punta. Anselmo sapeva cosa significava, con la sua trentennale esperienza d'ufficio. Sapeva bene che l'impiegato caduto in disgrazia non si rialza più. E il suo caso lo dimostrava. Quanti, più giovani di lui ed entrati dopo, gli erano passati avanti? Non erano più competenti, eppure facevano carriera.

– Senza tener conto – spiegava alla moglie – che ormai si era impratichita nel lavoro del vecchio ufficio e magari faticherà ad adattarsi. Aveva già la sua bella anzianità, e pure questo conta. Vero è che a me non è andata così, ma ci sono ancora dei principali decenti.

– Ma insomma, chi ti dice che non sia il caso del signor Morais? E poi ti dimentichi che abbiamo una buona raccomandazione!... La signora Lídia continua a interessarsi della nostra Claudinha, e Claudinha non è mica una scema!...

– Per questo, ha da chi prendere...

– Lo vedi...

Ma Anselmo non si dava pace. Gli era venuta voglia di sollevare la figlia dall'impegno che lei aveva assunto senza chiedere il suo parere, e se non lo fece fu perché vedeva quanto fosse entusiasta del nuovo impiego. Claudinha aveva assicurato che si sarebbe impegnata a studiare stenografia e che, prima di tre mesi, avrebbero visto lo stipendio aumentato. Lo aveva detto con una tale sicurezza che Anselmo tacque i suoi presagi.

La sera, mentre Rosália rammendava i calzini del marito e Anselmo allineava numeri e nomi, tutti collegati al mondo del calcio, la giovane si iniziava ai misteri della scrittura abbreviata.

Sebbene non lo confessasse, Anselmo era pieno di ammirazione per le abilità della figlia. Nell'ufficio in cui lavorava nessuno conosceva la stenografia: era un ufficio all'antica, senza mobili d'acciaio, e dove solo da poco era entrata una calcolatrice. L'apprendistato di Claudinha animò le serate familiari e fu generale la gioia quando la giovane insegnò al padre a scrivere il suo nome in stenografia. Anche Rosália volle imparare, ma impiegò più tempo perché era analfabeta.

Passata la novità, Anselmo si dedicò al lavoro che aveva interrotto: formare la Nazionale di calcio, la sua Nazionale. Aveva scoperto un metodo semplice e

sicuro: in porta mise il giocatore che nel corso del campionato si era lasciato passare meno palloni; come attaccanti, mise coerentemente quelli che avevano segnato più gol. Le restanti posizioni le distribuì secondo le sue preferenze di tifoso, abdicandone solo quando si trattava di giocatori che, secondo le notizie dei giornali, erano insostituibili. Il lavoro di Anselmo non era ancora definitivo, dato che da una settimana all'altra le posizioni dei marcatori si modificavano. Eppure, siccome le variazioni di cui prendeva nota in un grafico che aveva inventato non erano molto significative, era convinto di essere sul punto di trovare la Nazionale perfetta. Una volta ottenuta, era curioso di vedere cosa avrebbe fatto il commissario tecnico.

Quindici giorni dopo aver iniziato a lavorare nell'ufficio di Paulino Morais, Maria Cláudia arrivò a casa contentissima. Il capo l'aveva chiamata nel suo ufficio e avevano avuto una lunga conversazione. Più di mezz'ora. Le aveva detto che era soddisfatto del suo lavoro e che si augurava si sarebbero intesi. Le aveva domandato varie cose sulla famiglia, se voleva bene ai genitori, se i genitori le volevano bene, se vivevano senza privazioni, e altre domande di cui Maria Cláudia non si ricordava.

Rosália vide in tutto questo l'azione benefica della signora Lídia e dichiarò che l'avrebbe ringraziata non appena l'avesse incontrata. Anselmo apprezzò l'interesse del signor Morais e fu lusingato quando la figlia lo mise al corrente che aveva colto un'occasione propizia per vantare i meriti del padre come impiegato d'ufficio. Anselmo cominciò ad accarezzare l'ipotesi seducente di passare a un'azienda importante come quella del signor Morais. Sarebbe stato uno schiaffo per i suoi attuali colleghi. Purtroppo, aveva aggiunto Claudinha, non c'erano posti, né speranze per il futuro. Secondo Anselmo, una simile circostanza non era di ostacolo: la vita riserva tante di quelle sorprese che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se a lui fosse stato destinato un futuro confortevole. Anzi, pensava che la vita gli dovesse un'infinità di cose e che avesse il diritto di attendersi un risarcimento.

Quella sera non ci furono né calzini rammendati né stenografia né congetture sulla Nazionale. Dopo il racconto entusiastico di Maria Cláudia, il padre ritenne convenienti alcune raccomandazioni: – Devi fare molta attenzione, Claudinha. Dovunque c'è gente invidiosa, e lasciatelo dire da me. Se cominci a salire troppo in fretta vedrai che i colleghi ti invidieranno. Fai attenzione!...

– Oh, babbo, ma sono tutti così simpatici!...

– Lo sono adesso. Poi non sarà così. Devi cercare di andare d'accordo con il capo e con loro. Altrimenti cominciano a tramare e sono capaci di danneggiarti. Io lo conosco, quell'ambiente.

– Questo sì, babbo, ma non conosci il mio ufficio. È tutta gente per bene. E il signor Morais è un'ottima persona!

– Sarà. Ma non hai mai sentito parlare male di lui?

– Cose senza importanza!

Rosália cercò di intervenire nella conversazione: – Guarda che tuo padre ha molta esperienza, tesoro! Se non è arrivato più in alto è solo perché gli hanno tagliato le gambe!

Il riferimento alla violenta operazione non suscitò quello stupore che sarebbe stato del tutto giustificabile visto e considerato che gli arti inferiori di Anselmo erano ancora attaccati al suo possessore. Un estraneo che, non conoscendo le espressioni idiomatiche portoghesi, avesse preso alla lettera tutto ciò che sentiva avrebbe creduto di trovarsi in un manicomio, vedendo Anselmo annuire con il capo gravemente e dichiarare con profonda convinzione: – È vero. È andata proprio così.

– Insomma, ora basta! So bene come fare le cose, io.

Con questa frase, Claudinha pose fine alla conversazione. Il suo sorriso fiducioso poteva essere dettato solo dalla piena padronanza del come "fare le cose". Di quali cose si trattasse, questo non lo sapeva nessuno, forse neanche la stessa Maria Cláudia. È naturale che, giovane e carina com'era, spigliata nel parlare e nel ridere, pensasse che la soluzione delle "cose" sarebbe derivata da quelle doti. Comunque sia, a quella dichiarazione la famiglia si tranquillizzò.

La verità è che quel genere di doti non bastava. Lo verificò Maria Cláudia. La stenografia non migliorava. Studiare sul libro andava benissimo per le prime nozioni. Dopodiché la materia si complicava e, da sola, Maria Cláudia non faceva progressi. A ogni pagina sorgevano difficoltà insormontabili. Anselmo tentò di aiutarla. È vero che non ne capiva niente, ma aveva trent'anni di esperienza d'ufficio e una grande pratica. Redigeva lettere nel più puro stile commerciale e – che diamine! – la stenografia non è niente di trascendentale! Come fu come non fu, scombussolò tutto. La figlia ebbe una crisi di nervi. Rosália, indispettita per la sconfitta del marito, se la prese con la stenografia.

Chi salvò la situazione fu Maria Cláudia, il che deponeva a suo favore quanto all'asserita capacità di saper fare le cose. Annunciò che le serviva un insegnante che le desse qualche lezione la sera. Anselmo pensò subito alla spesa supplementare, ma rifletté che si trattava di un investimento di capitale che nel giro di poco più di due mesi avrebbe cominciato a fruttare interessi. Ci avrebbe pensato lui a procurare l'insegnante. Claudinha gli parlò di alcune scuole private, tutte con nomi altisonanti in cui la parola "Istituto" era la regola. Il padre non accolse il suggerimento. Primo, perché erano care; secondo, perché riteneva non fosse possibile iscriversi in qualsiasi momento dell'anno; e, terzo, perché aveva sentito parlare di "promiscuità" e non voleva che la figlia ci avesse a che fare. Dopo qualche giorno trovò la soluzione più adatta: un vecchio insegnante in pensione, una persona di tutto rispetto accanto a cui una giovane di diciannove anni non correva pericoli. Oltre a non chiedere troppo, presentava anche l'inestimabile vantaggio di fare lezione a orari ragionevoli che non costringevano Claudinha ad andare in giro la sera. Uscendo dall'ufficio alle sei, la ragazza andava con il tram fino a São Pedro de Alcântara dove abitava il

professore, cosa che non le richiedeva più di mezz'ora. La lezione durava fino alle sette e mezzo, quando cominciava a fare buio. Da lì a casa, tre quarti d'ora. Contando un quarto d'ora per gli eventuali ritardi, alle otto e mezzo Claudinha poteva essere a casa. Così fu per alcuni giorni. Alle otto e mezzo dell'orologio di Anselmo, Claudinha entrava in casa.

I progressi erano evidenti e furono proprio questi che servirono alla ragazza per giustificare il primo ritardo: è che il professore, entusiasta di come si applicava, aveva deciso di concederle un quarto d'ora in più, senza aumentare l'onorario. Anselmo ne fu felice e ci credette, soprattutto perché la figlia insisteva sul particolare del disinteresse del professore. In base al suo punto di vista utilitaristico, non poté fare a meno di pensare che, al posto del professore, avrebbe fatto "spremuto il limone fino all'ultima goccia", ma poi gli venne in mente che, in definitiva, c'è ancora gente brava e seria, il che presenta tutti i vantaggi, soprattutto quando la bontà e la serietà favoriscono quelli che, non essendo buoni né seri, sono sufficientemente abili per coglierne i frutti. L'abilità di Anselmo consisteva nel fatto di aver trovato un professore così.

Gli parve invece un disinteresse eccessivo e incomprensibile quando la figlia cominciò a tornare a casa alle nove. Fece domande ed ebbe risposte: Claudinha era rimasta in ufficio fino alle sei e mezzo passate per finire un lavoro urgente per il signor Morais. Essendo ancora in prova, non poteva dire di no, né addurre motivi privati. Anselmo fu d'accordo ma ebbe qualche sospetto. Chiese al direttore di poter uscire un po' prima e andò a piazzarsi nei pressi dell'ufficio della figlia. Dalle sei alle sette meno venti ammise di essere stato ingiusto: Claudinha usciva effettivamente più tardi. Doveva averla bloccata qualche altro lavoro urgente.

Stava quasi per rinunciare allo spionaggio, ma poi decise di seguire la figlia, più per il fatto di non avere al momento altro da fare che per fugare i sospetti. La seguì fino a São Pedro de Alcântara e si piazzò in un piccolo bar davanti alla casa del professore. Aveva appena finito di bere il caffè che aveva ordinato quando vide la figlia uscire. Si precipitò a pagare e la seguì. Appoggiato a un angolo della via, sigaretta in bocca e cappello, c'era un ragazzo verso il quale Claudinha si diresse. Anselmo rimase di stucco quando la vide dargli il braccio e incamminarsi con lui per la strada, chiacchierando. Per un attimo pensò di intervenire. Glielo impedì il terrore dello scandalo. Li seguì da lontano e, quando ebbe la certezza che la figlia si stava dirigendo verso casa, saltò su un tram e la precedette.

Rosália, nell'aprirgli la porta, si angosciò davanti all'espressione stravolta del marito: – Che c'è, Anselmo?

Lui andò dritto in cucina e si accasciò su uno sgabello, senza aprire bocca. Rosália pensò al peggio: – Ti hanno licenziato? Ah!...

Anselmo cominciava a riprendersi dal colpo. Scosse il capo. Poi, con voce cavernosa, dichiarò: – Tua figlia ci ha ingannati finora! L'ho seguita. È stata

poco più di un quarto d'ora a casa del professore e poi si è incontrata fuori con uno sbarbatello...

– E tu, che hai fatto?

– Io? Non ho fatto niente. Li ho seguiti. Poi li ho sorpassati. Ora starà per arrivare.

Rosália arrossì fino alla punta dei capelli, infuriata: – Io, se fossi stata al posto tuo, li avrei avvicinati... e non so neanch'io cosa gli avrei fatto!...

– Sarebbe stato uno scandalo.

– Non me ne importava nulla, a me, dello scandalo! Lui si beccava due ceffoni che lo stendevano e lei me la portavo a casa, tirandola per le orecchie!...

Senza rispondere, Anselmo si alzò e andò a cambiarsi. La moglie lo seguì: – E ora cosa le dirai quando arriverà?

Il tono era un po' insolente, almeno per i modi di Anselmo, abituato com'era a essere signore e padrone a casa sua. Guardò la moglie con un paio d'occhi penetranti e, dopo averla fissata con uno sguardo intenso, rispose: – A lei ci penso io. E, a proposito, ti devo dire che non sono abituato che mi si parli con quel tono, né qui né altrove!

Rosália abbassò la cresta: – Ma io non ho detto niente...

– Quello che hai detto è bastato per infastidirmi!

Ricondotta alla posizione di coniuge più debole, Rosália tornò in cucina da dove veniva un leggero odore di bruciato. Mentre s'industriava intorno ai tegami cercando di salvare la cena, il campanello suonò. Anselmo andò ad aprire.

– Buonasera, babbino! – disse Claudinha sorridendo.

Anselmo non rispose. Lasciò passare la figlia, chiuse la porta e solo dopo parlò, indicando la sala da pranzo: – Entra qui.

La ragazza obbedì, sorpresa. Il padre la fece sedere e, in piedi davanti a lei, la fissò con uno sguardo intenso e terribilmente severo: – Che hai fatto, oggi?

Maria Cláudia tentò di sorridere e di essere naturale: – Il solito, babbino. Perché me lo domandi?

– Affari miei. Rispondi.

– Allora... Sono stata in ufficio. Sono uscita dopo le sei e mezzo e...

– Sì, avanti.

– Poi sono andata a lezione. Siccome sono arrivata tardi, sono uscita pure più tardi del solito...

– A che ora sei uscita?

Claudinha era imbarazzata. Tardò a rispondere per calcolare l'orario e alla fine disse: – Erano passate da poco le otto...

– È falso!

La ragazza si strinse nelle spalle. Anselmo si godette l'effetto di quell'esclamazione. Avrebbe potuto dire "È una bugia", ma aveva preferito "È falso" perché era più drammatico.

– Oh, babbino... – balbettò la figlia.

– Mi spiace molto per quello che succede – disse Anselmo con voce scossa. – Non è degno di te. Ho visto tutto. Ti ho seguito. Ti ho visto in compagnia di uno scioperato.

– Non è uno scioperato – rispose Claudinha, risoluta.

– Che cosa fa, allora?

– Studia.

Anselmo fece schioccare le dita con l'intenzione di esprimere quanto fosse insignificante una tale occupazione. Come se non bastasse, esclamò: – Questa poi!

– Ma è un bravissimo ragazzo!

– E perché non è venuto a parlare con me?

– Sono stata io a dirgli di non farlo. Lo so bene quanto siete esigenti...

Si udì bussare piano alla porta.

– Chi è? – domandò Anselmo.

La domanda era oziosa perché in casa c'era solo un'altra persona. Per lo stesso motivo lo era anche la risposta, ma non per questo non venne data: – Sono io. Posso entrare?

Anselmo non rispose di sì perché non voleva essere interrotto, ma sapeva benissimo che non gli era lecito impedire alla moglie di entrare. Preferì tacere e Rosália entrò: – Allora? L'hai rimproverata?

Se mai Anselmo avesse avuto intenzione di rimproverare la figlia, non era certo in quel momento. L'intervento della moglie lo forzava, senza che se ne rendesse conto, a passare dalla parte della figlia: – Sì. Abbiamo quasi finito.

Rosália si mise le mani sui fianchi e scosse il capo con veemenza, mentre esclamava: – Pare impossibile, Claudinha! Ci dai solo dispiaceri! Ora che eravamo così contenti per il tuo nuovo lavoro, ci combini anche questa!

Maria Cláudia si alzò di scatto: – Oh, mamma, ma allora, non dovrei sposarmi? E per sposarsi bisogna fidanzarsi, conoscere qualcuno!

Padre e madre rimasero sbalorditi. La domanda era logica, ma di difficile risposta. Fu Anselmo che ritenne di averla trovata: – Uno studente... E chi sarebbe?

– Può non essere nessuno adesso, ma sta studiando per diventare qualcuno!

Claudinha cominciava a rasserenarsi. Capiva che i genitori non avevano ragione, che la ragione era tutta dalla sua parte. Insistette: – Non volete che mi sposi? Ditelo!

– Non è questo, tesoro – rispose Anselmo. – È che vorremmo vederti sistemata!... Le tue qualità si meritano un buon marito!

– Ma se non lo conoscete neppure, babbo!

– Non lo conosco, ma fa lo stesso. E inoltre – a questo punto la voce riprese un tono severo – non devo renderne conto a te. Ti proibisco di incontrarti con quel... con quello studente! E, perché non pensi di farmela dietro le spalle, d'ora

in poi ti accompagnerò a lezione e verrò a prenderti. Mi scombussola un po', ma sarà così.

– Oh, babbo, ma ti prometto...

– Non ci credo.

Maria Cláudia s'irrigidì come se l'avessero picchiata. Aveva ingannato spesso i genitori, li aveva raggirati tutte le volte che voleva, ma ora pensava che la trattassero con ingiustizia. Era furente. Mentre si toglieva il cappotto, disse: – Come volete voi. Ma vi avverto che dovrete aspettarmi tutti i giorni all'uscita dall'ufficio. Il signor Morais ha sempre qualche lavoro per cui sono costretta a fermarmi fuori orario.

– Sta bene. Non ha importanza.

Claudinha aprì la bocca. Dall'espressione del viso pareva che stesse per contraddire il padre. Ma tacque, come un sorriso appena accennato.

## 26

Varie volte, da quando aveva cominciato a vivere liberamente, Abel si era domandato: "Perché?". La risposta era sempre la stessa e anche la più comoda: "Per niente". E se il pensiero insisteva: "Niente, no. Così non ne vale la pena", aggiungeva: "Mi lascio andare. Questo porterà pure da qualche parte".

Si rendeva conto che "questo", la sua vita, non sarebbe andata a finire da nessuna parte, che procedeva come gli avari che ammucchiano oro solo per il piacere di contemplarlo. Nel suo caso non si trattava di oro, ma di esperienza, unico beneficio della sua vita. Eppure l'esperienza, se non è messa a frutto, è come l'oro congelato: non produce, non rende, è inutile. E non serve a niente accumulare esperienza come se si collezionassero francobolli.

Le sue poche e male assimilate letture di filosofia, qua e là sui compendi scolastici e sugli opuscoli disseppelliti dalla polvere dei negozietti di libri usati della Calçada do Combro, gli permettevano di pensare e dire che desiderava conoscere il senso occulto della vita. Ma nei giorni di disincanto della sua esistenza gli era già capitato di riconoscere che un tale desiderio era un'utopia e che le molteplici esperienze servivano solo a infittire sempre più il velo che intendeva allontanare. La mancanza di concretezza della sua vita lo forzava, però, a rinsaldarsi in quel desiderio che ormai non era più un desiderio, ma si era trasformato in una ragione di vita altrettanto buona o altrettanto cattiva di qualsiasi altra. In quei giorni cupi in cui si vedeva circondato dal vuoto dell'assurdità, si sentiva stanco. Cercava di attribuire quella stanchezza alla lotta quotidiana per tirare avanti, alla depressione causata dai periodi in cui i mezzi di sussistenza si riducevano al minimo. Tutto questo era importante, senza dubbio: la fame e il freddo stancano. Ma non bastava. Si era abituato a tutto, e quello che, all'inizio, lo aveva addirittura spaventato, ora gli era

divenuto quasi indifferente. Aveva indurito il corpo e lo spirito di fronte alle difficoltà e alle privazioni. Sapeva che, con maggiore o minore facilità, avrebbe potuto venirne fuori. Aveva imparato tante cose nel corso della vita che gli sarebbe stato relativamente facile trovare un posto stabile che gli garantisse il necessario per vivere. Un passo che non aveva mai tentato di fare. Non voleva legarsi, diceva, ed era vero. Ma non voleva legarsi perché, a quel punto, sarebbe stato come confessare l'inutilità di ciò che aveva vissuto. Che ci aveva guadagnato a fare un giro tanto lungo per ritrovarsi, in definitiva, nel cammino su cui procedevano quelli dai quali risolutamente aveva voluto allontanarsi? "Mi volevano sposato, futile e tassabile?" si domandava Fernando Pessoa. "È questo che la vita vuole da tutti noi?" si domandava Abel.

Il senso occulto della vita... "Ma il senso occulto della vita è che la vita non ha alcun senso occulto." Abel conosceva la poesia di Pessoa. Quei versi erano per lui un'altra Bibbia. Forse non ne comprendeva appieno il significato, o ci vedeva qualcosa che non c'era. Comunque sia, e per quanto avesse il dubbio che, in molti passi, Pessoa si burlasse del lettore, e che, all'apparenza sincero, lo deridesse, si era abituato a rispettarlo persino nelle contraddizioni. E se non aveva dubbi sulla sua grandezza come poeta, gli sembrava a volte, specie in quegli assurdi giorni di disincanto, che nella poesia di Pessoa ci fosse molta gratuità. "E che male c'è?" pensava Abel. "Non può essere gratuita, la poesia? Sì, senza dubbio, e non c'è niente di male. Ma, di buono? Che c'è di buono nella poesia gratuita? Forse la poesia è come una fonte che scorre, è come l'acqua che nasce dalla montagna, semplice e naturale, gratuita in sé. La sete sta negli uomini, la necessità sta negli uomini, ed è solo grazie alla loro esistenza che l'acqua cessa di essere disinteressata. Ma la poesia, sarà così? Nessun poeta, come nessun uomo, è semplice e naturale. E Pessoa meno che mai. Chi ha sete di umanità non la placherà certo nei versi di Fernando Pessoa: sarà come se bevesse acqua salata. Eppure, che poesia mirabile e che suggestione! Gratuita, sì, ma che importa se scendo nel profondo di me stesso e mi ritrovo gratuito e inutile? Ed è contro questa inutilità – l'inutilità della vita, l'unica che interessa – che Silvestre protesta. La vita deve essere interessata, interessata in ogni momento, proiettarsi verso un punto e oltre. Essere spettatori non serve. Presenziare equivale a essere morti. Era quello che voleva dire lui. Non importa che si stia qua e al di qua, ciò che occorre è che la vita si proietti, che non sia un semplice fluire animale, inconsapevole come il fluire dell'acqua alla fonte. Ma proiettarsi come? Proiettarsi verso dove? Come e verso dove, ecco il problema da cui nascono mille problemi. Non basta dire che la vita deve proiettarsi. Per il 'come' e per il 'verso dove' si trova un'infinità di risposte. Quella di Silvestre è una, quella di un credente di una qualsiasi religione è un'altra. E quante altre ce ne sono ancora? Senza contare che la stessa risposta può servire a tanti, così come per ciascuno può servire una risposta che non serve ad altri. Insomma, mi sono perso per strada. Andrebbe tutto bene se non immaginassi l'esistenza di

altre strade, occupato come sono ad allontanare gli ostacoli dalla mia. La vita che ho scelto è dura e difficile. Ma ho imparato. Sta a me abbandonarla e iniziarne un'altra. Perché non lo faccio? Perché questa mi piace? In parte. Trovo interessante condurre, consapevolmente, una vita che altri accetterebbero solo se costretti. Ma non basta, questa vita non mi basta. Quale scegliere, allora! Essere 'sposato, futile e tassabile'? Ma si può essere ognuna di queste cose e non essere le altre! E dopo?" Dopo... dopo... Abel era perplesso. Silvestre lo aveva accusato di essere inutile e questo lo aveva seccato. A nessuno piace che scoprano i suoi punti sensibili, e la consapevolezza della propria inutilità era il tallone d'Achille di Abel. Mille volte lo spirito gli aveva posto la domanda scomoda: "Perché?". Lui la eludeva e minimizzava pensando ad altro o filosofando a vuoto, ma neanche così la domanda spariva: restava lì, ispida e ironica, aspettando la fine del delirio per mostrarsi implacabile come prima. Lo faceva disperare, soprattutto, non vedere negli altri quell'aria di perplessità che gli mostrasse di avere dei simili nell'inquietudine. Negli altri la perplessità (così credeva Abel) era il risultato di un dispiacere intimo, della mancanza di soldi, di un amore non corrisposto, tutto tranne la perplessità provocata dalla vita stessa, dalla pura e semplice vita. Qualche tempo prima, quella certezza gli suscitava una confortante sensazione di superiorità. Oggi lo irritava. Tanta sicurezza, tanta disinvoltura davanti a problemi secondari gli provocavano un misto di disprezzo e invidia.

Silvestre, con le sue reminiscenze, non aveva fatto che aggravare il male. Ma, sebbene turbato, Abel riconosceva che la vita del suo padrone di casa era stata inutile rispetto ai risultati: nulla di ciò che lui perseguiva era stato raggiunto. Silvestre era vecchio e faceva oggi quello che faceva ieri: riparare scarpe. Ma era stato proprio Silvestre a dire che la vita gli aveva insegnato almeno a vedere al di là della suola delle scarpe che riparava, mentre ad Abel la vita non aveva fatto altro che dargli il potere di immaginare l'esistenza di qualcosa di occulto, qualcosa in grado di dare un senso concreto alla sua esistenza. Un potere che sarebbe stato meglio non ricevere. Avrebbe vissuto tranquillo, avrebbe goduto della tranquillità del pensiero addormentato, proprio come accade alla normalità della gente. "La normalità della gente," pensava, "che espressione stupida! Che ne so, io, di cos'è la normalità della gente! Guardo migliaia di persone durante il giorno, ne vedo, con occhi capaci di vedere, decine. Vedo persone serie, scherzose, lente, affrettate, brutte o belle, banali o attraenti, e le definisco la normalità della gente. Cosa penserà di me ciascuna di loro? Anch'io cammino lento o in fretta, serio o scherzoso. Per alcuni sarò brutto, per altri sarò bello, o banale, o attraente. In fin dei conti, anch'io rientro nella normalità della gente. Anch'io avrò, per alcuni, il pensiero addormentato. Tutti assumiamo quotidianamente la nostra dose di morfina che addormenta il pensiero. Le abitudini, i vizi, le parole ripetute, i gesti triti, gli amici monotoni, i nemici senza un vero e proprio odio, tutto addormenta. Una vita piena!... C'è qualcuno

che possa dire di vivere una vita piena? Tutti ci trasportiamo al collo il giogo della monotonia, tutti aspettiamo, lo sa il diavolo che cosa! Sì, tutti aspettiamo! Alcuni in maniera più confusa di altri, ma tutti nella stessa attesa... La normalità della gente!... Detto così, con questo tono sdegnoso di superiorità, è idiota. Morfina dell'abitudine, morfina della monotonia... Ah, Silvestre, mio puro e buon Silvestre, neanche te l'immagini le dosi massicce che ne hai assunto! Tu e la tua grassa Mariana, talmente buona che viene voglia di piangere!" (Rimuginando questi pensieri, Abel non era lungi, anche lui, dal piangere.) "Quel che penso non ha neppure il merito dell'originalità. È come un vestito di seconda mano in una fabbrica di capi nuovi. È come una merce fuori mercato, avvolta in carta colorata con un nastro di un colore abbinato. Tedio e null'altro. Stanchezza di vivere, rutto da digestione difficile, nausea." Quando arrivava a questo punto, Abel usciva da casa. Se ancora faceva in tempo e aveva i soldi, entrava in un cinema. Trovava le storie assurde. Uomini che inseguivano donne, donne che inseguivano uomini, aberrazioni mentali, crudeltà e stupidità dalla prima all'ultima immagine. Storie mille volte ripetute: lui, lei e l'amante, lei, lui e l'amante, e, peggio ancora, l'elementarità con cui si raffigurava la lotta tra il bene e il male, tra la purezza e la depravazione, tra il fango e le stelle. Morfina. Intossicazione legalmente consentita e pubblicizzata sui giornali. Un pretesto per passare il tempo, come se l'eternità fosse la vita dell'uomo.

Le luci si accendevano, gli spettatori si alzavano nel rumore stridente dei sedili delle poltrone. Abel rimaneva seduto. Ormai tacevano i fantasmi a due dimensioni che occupavano le sedie. "Io sono il fantasma a quattro dimensioni," mormorava.

Credendolo addormentato, le maschere gli si avvicinavano per farlo uscire. Fuori, gli ultimi spettatori si accaparravano i posti liberi sul tram. Coppie di sposini di fresca data, abbracciati stretti... Coniugi piccolo-borghesi con decine di anni di matrimonio consacrato, lei dietro, lui avanti. Non più di mezzo passo li separava, ma quel mezzo passo esprimeva l'insormontabile distanza che c'era tra l'uno e l'altra. Ed erano, maturi e borghesi, il ritratto anticipato degli sposini la cui fede matrimoniale aveva ancora il lustro della novità.

Abel s'incamminava per le vie silenziose, con pochi passanti, e i binari del tram che brillavano paralleli, paralleli come le rette che non s'incontrano mai. "S'incontrano all'infinito! Sì, dicono i saggi che le parallele s'incontrano all'infinito... Tutti c'incontriamo nell'infinito, nell'infinito della stupidità, dell'apatia, del marasma." – Vuoi venire? – gli chiedeva una voce di donna, nell'oscurità. Abel sorrideva, triste.

"Mirabile Società che a tutto provvede! Non si dimentica degli scapoli infelici che hanno bisogno di regolarizzare le loro funzioni sessuali! E neanche di quelli felicemente sposati, che amano variare per quattro soldi! Che madre amorevole sei tu, o Società!" Nelle vie dei quartieri periferici, a ogni porta cassonetti della spazzatura. I cani cercano le ossa, gli straccivendoli cenci e

carte. “Non si butta niente,” mormorava Abel. “In natura nulla si crea, nulla si distrugge. Adorabile Lavoisier, scommetto che non hai mai pensato che la conferma del tuo principio sta nel cassonetto della spazzatura!” Entrava in un bar. Tavoli occupati, tavoli liberi, camerieri che sbadigliano, nuvole di fumo, vocio di conversazioni, tintinnio di tazze. Un marasma. E lui da solo. Usciva, angosciato. Fuori lo accoglieva il tepore della notte di aprile. Gli alti palazzi incanalavano il suo cammino. Avanti, sempre avanti. Svoltare a sinistra o a destra, sarà la strada a deciderlo. La strada e la necessità di andare, prima o poi, a casa. E, prima o poi, Abel andava a casa.

Non aveva tanta voglia di parlare. Silvestre e Mariana lo trovarono un po’ strano. Si erano abituati a considerarlo uno di casa, quasi di famiglia, e si sentivano feriti, offesi in quella loro fiducia. Una sera, Silvestre entrò in camera di Abel con la scusa di mostrargli una notizia del giornale. Lui era sul letto, con un libro in mano e una sigaretta fra le labbra. Lesse la notizia, che non gli interessava affatto, e restituì il giornale mormorando distrattamente qualcosa. Silvestre se ne rimase lì, con le braccia appoggiate alla sponda del letto, a guardarlo. Visto così, Abel sembrava più giovane e aveva, malgrado la sigaretta e la barba un po’ lunga, un’aria da bambino.

– Si sente legato, ora? – domandò Silvestre.

– Legato?

– Sì. Il tentacolo...

– Ah!...

L’esclamazione gli uscì con un tono indefinibile, quasi assente. Abel sollevò il busto, fissò il calzolaio e, lentamente, soggiunse: – No. Forse sento proprio la mancanza di un tentacolo. I nostri discorsi di ieri mi hanno fatto pensare a questioni che supponevo ormai risolte.

– Non credo che lo fossero. O forse erano molto mal risolte... Se lei, Abel, fosse quello che vorrebbe apparire, non le avrei raccontato la mia vita...

– E non è contento?

– Contento? Al contrario. Penso che lei sia imprigionato dalla noia. Si è stufato della vita, ritiene di avere imparato tutto, vede solo le cose che accrescono la sua noia. Ritiene che io possa esserne contento? Ci sono cose che non sono facili da troncare. Si può sempre lasciare un lavoro che ci stufa o una donna che ci stufa anche di più. Ma la noia, com’è che si può interrompere la noia?

– Tutto questo me l’ha già detto con altre parole. Non vorrà certo ripetersi...

– Se ritiene che la stia disturbando...

– No, no! Che idea!...

Abel era balzato su dal letto e tendeva il braccio verso Silvestre. Il calzolaio, che stava già per ritirarsi, si fermò. Abel si sedette sul bordo del letto, il busto rivolto verso Silvestre. I due si guardavano senza sorridere, come se si aspettassero che accadesse qualcosa di importante. Lentamente, il giovane

parlò: – Lo sa che le sono molto amico?

– Ci credo – rispose Silvestre. – Anch'io le sono molto amico. Ma a quanto pare litighiamo...

– È colpa mia.

– Forse è mia. Lei, Abel, ha bisogno di qualcuno che l'aiuti, e io non so, non sono in grado...

Abel si alzò, s'infilò le scarpe e si avvicinò a una valigia, messa lì in un angolo. La aprì e, indicando i libri di cui era quasi piena, disse: – Nei momenti peggiori della mia vita, l'idea di venderli non mi ha neppure sfiorato. Ci sono tutti quelli che ho portato via da casa, più altri che ho comprato in questi dodici anni. Li ho letti e riletti. E ho imparato tante cose. Metà di quello che ho imparato l'ho dimenticato, e l'altra metà può darsi che sia sbagliata. Giusto o sbagliato, la verità è che hanno contribuito solo a rendere più evidente la mia inutilità.

– Penso che abbia fatto bene a leggerli... Quanta gente attraversa la vita senza scoprire di essere inutile? Per come la vedo io, può essere veramente utile solo chi ha provato la sensazione di essere inutile. Per lo meno, non corre tanto il rischio di tornare a esserlo...

– Utilità, utilità, da lei sento solo questa parola. Come posso essere utile, io?

– Ognuno deve scoprirlo da solo. Come tutto nella vita, del resto. I consigli non servono a niente. Mi piacerebbe tanto darglieli se le servissero a qualcosa...

– Anche a me piacerebbe sapere cosa c'è dietro queste mezze parole...

Silvestre sorrise: – Non abbia paura. Voglio solo dire che quello che ciascuno di noi dovrà essere nella vita non lo sarà per le parole che ascolta né per i consigli che riceve. Dovremo proprio sentire sulla nostra carne la cicatrice che ci trasforma in veri uomini. Dopo, si tratta di agire...

Abel chiuse la valigia. Si girò verso il calzolaio e ripeté, come se sognasse: – Agire... Se tutti agiscono come noi, allora i veri uomini non esistono...

– Per me non è più tempo – rispose Silvestre.

– Per questo le è tanto facile biasimarmi... Le va una partitina a dama?

## 27

Paulino era arrivato più tardi, quasi alle undici. Baciò Lídia di sfuggita e andò a sedersi sul divano prediletto, succhiando il sigarino.

Quella sera, per via delle circostanze, Lídia non era in camicia da notte, il che contribuiva forse all'irritazione sorda di Paulino. Quel suo modo di tenere il sigarino fra i denti, il tamburellare delle dita sul bracciolo del divano erano tutti segnali che non era soddisfatto. Seduta davanti a lui, su uno sgabello, Lídia tentava di intrattenerlo con le futilità della sua giornata. Erano già alcune sere che notava il cambiamento dell'amante. Aveva smesso di mangiarsela con gli

occhi e questo, sia pure giustificato dalla lunga convivenza, poteva anche significare che cominciava a perdere interesse per lei per qualsiasi altra ragione. Il perenne senso d'insicurezza di Lídia le faceva temere sempre il peggio. Dettagli apparentemente insignificanti, piccole mancanze di attenzione, parole un tantino brusche, un'aria talora distratta erano per lei altrettante preoccupazioni.

Paulino non favoriva la conversazione. C'erano lunghe pause in cui né l'uno né l'altra sapevano cosa dire. O meglio: era solo Lídia che non sapeva cosa dire; Paulino pareva piuttosto intenzionato a starsene zitto. Lei si spremeva le meningi per non lasciar languire la conversazione; lui rispondeva distrattamente. E la conversazione, in mancanza di argomenti, si smorzava come un lume in mancanza d'olio. Quella sera il vestito di Lídia era apparentemente un motivo in più di lontananza. Paulino sbuffava nell'aria lunghe boccate di fumo, con un soffio impaziente e prolungato. Rinunciando a trovare un argomento che potesse interessarlo, Lídia, tanto per parlare, notò: – Sembri preoccupato...

– Uhm...

La risposta era generica: poteva significare tutto. Lui sembrava in attesa che Lídia concretizzasse quella sua supposizione. Con la vaga paura dell'ignoto che si nasconde nelle case al buio e nelle parole imprudenti di cui non si conoscono mai le conseguenze, Lídia soggiunse: – Da qualche giorno ho la sensazione che tu sia diverso. Mi parlavi sempre delle tue preoccupazioni... Non è che voglio essere indiscreta, bada, ma forse ti farebbe bene dirmi...

Paulino la fissò con uno sguardo divertito. Giunse persino a sorridere. Lídia si allarmò notando quello sguardo e quel sorriso. Si era già pentita di ciò che aveva detto. Vedendo che lei si ritraeva, Paulino, per non perdere l'occasione che lei gli aveva offerto, soggiunse: – Questioni d'affari...

– Tante volte mi hai detto che, quando stavi con me, non pensavi agli affari!...

– Infatti. Ma ora ci penso...

Il sorriso era malizioso. Gli occhi avevano quella fissità implacabile di chi nota delle imperfezioni o delle macchie. Lídia si sentì arrossire. Aveva il presentimento che stesse per succedere qualcosa di spiacevole. Paulino, vedendola silenziosa, insistette: – Ora ci penso. Non voglio dire che non stia più bene accanto a te, questo no, ma ci sono questioni così complicate che ci tengono occupata la mente in ogni istante e con qualsiasi compagnia.

Per niente al mondo Lídia avrebbe voluto conoscere quelle questioni. Intuiva che il solo parlarne le avrebbe fatto male e, in quel momento, desiderava ardentemente un'interruzione, che squillasse il telefono per esempio, qualsiasi cosa che ponesse fine alla conversazione. Ma il telefono non squillò, né Paulino era disposto a lasciarsi interrompere.

– Voi donne non conoscete gli uomini. Ci può piacere tanto una donna, ma

non per questo ne consegue che pensiamo solo a lei.

– È naturale. Anche per le donne è così.

Un diavoletto malizioso aveva spinto Lídia a pronunciare quelle parole. Lo stesso diavoletto gliene sussurrava altre, più audaci, e Lídia doveva dominarsi o dominarlo per non dirle. Ora erano i suoi occhi penetranti che si fissavano sulle bruttezze di Paulino. Questi, un po' urtato dall'affermazione, rispose: – Chiaro! Ci mancherebbe altro, pensare sempre alla stessa persona!

La voce suonava indispettita. Si fissarono diffidenti, quasi nemici. Paulino cercava di scoprire fino a che punto Lídia sapesse. Lei, a sua volta, sondava l'ambiguità delle parole che aveva udito per trovarne la causa. Improvvisamente, un'intuizione le balenò nella mente: – È vero!... Ora non c'entra, ma mi ero dimenticata di dirtelo... La madre della signorina di sopra mi ha chiesto di ringraziarti per l'interessamento...

La trasformazione del viso di Paulino le dimostrò che aveva colto nel segno. Ora sapeva contro chi lottava. E, contemporaneamente, rabbrividì di paura. Il diavoletto si era nascosto da qualche parte e lei era inerme.

Paulino scosse la cenere del sigarino e si mosse sul divano come se stesse scomodo. Aveva l'aria di un ragazzino colto a mangiare la marmellata di nascosto dalla madre: – Sì... quella ragazza è abbastanza brava...

– Pensi di aumentarle lo stipendio?

– Sì... forse... Avevo detto nel giro di tre mesi... ma la famiglia è povera, sei tu che me l'hai detto, ricordi?, e... Claudinha se la cava bene con il lavoro...

– Claudinha?...

– Sì, Maria Cláudia!...

Paulino si era concentrato nella contemplazione della cenere che smorzava il fulgore della cicca. Con un sorriso ironico, Lídia domandò: – E la stenografia? Come va?

– Ah, va molto bene! Quella ragazza impara con facilità.

– Ci credo, ci credo...

Riecco il diavoletto. Lídia era sicura che alla fine avrebbe vinto lei, purché non perdesse la calma. Doveva soprattutto evitare di urtare Paulino, senza permettergli però di scoprire i segreti timori che la dominavano. Sarebbe stata perduta se lui avesse sospettato quanto si sentiva insicura.

– Con la madre siamo in buoni rapporti, sai? Da quanto mi ha raccontato, pare che la ragazza si sia comportata molto male qualche giorno fa...

– Si è comportata male?

La curiosità di Paulino era così palese che sarebbe bastata per convincere Lídia, se non lo fosse già stata.

– Non so cosa stai pensando... – insinuò lei. Poi, fingendo che solo in quel momento le fosse balenata l'idea: – Ah, sì! Non è quello! Insomma, se fosse vero, pensi che sarebbero venuti a raccontarmelo? Sei troppo buono, mio caro Paulino!

Può darsi che Paulino fosse troppo buono. Certo è che pareva deluso. Balbettò: – Io non stavo pensando...

– La storia è più semplice. Il padre si era insospettito perché arrivava a casa tardi. Lei accampava la scusa che eri tu che le facevi fare tardi con dei lavori urgenti...

Paulino capì che doveva intervenire: – Non è proprio così... Qualche volta è successo, in effetti, ma...

– Questo è comprensibile e il problema non è lì! Il padre l'ha seguita e l'ha sorpresa con il fidanzatino!

Il diavoletto esultava, faceva le capriole, si sbellicava dalle risate. Paulino s'incupì. Mordicchiava il sigarino con forza e borbottò: – Sono terribili, queste ragazze moderne...

– Oh, caro, adesso sei ingiusto! Che deve fare quella poverina? Dimentichi che ha diciannove anni!... Che deve fare una ragazza di diciannove anni? Il principe azzurro è sempre un suo coetaneo, bello ed elegante, che dice parole sciocche ma affascinanti. Ti sei dimenticato di quando avevi diciannove anni?

– Quando avevo diciannove anni io...

E non aggiunse altro. Rimase lì a masticare il suo sigarino, borbottando parole incomprensibili. Era indispettito, furente. Per tutto quel tempo aveva fatto i salamelecchi alla nuova dattilografa e ora scopriva che lei gliela faceva sotto il naso, proprio così. Certo, non che si fosse spinto molto avanti, tante attenzioni, qualche sorriso, discorsi sottilmente mirati, quand'erano soli nell'ufficio, dopo le sei... Non aveva fatto proposte, chiaro... La ragazza era molto giovane e aveva quei genitori... Con il tempo, forse... Le sue intenzioni erano buone, chiaro... Voleva aiutare quella ragazza e la sua famiglia, che era povera...

– Ma sarà poi vero?

– Lo dicevo, io, che sei troppo buono. Queste cose non s'inventano. Anzi, quando capitano, si fa di tutto per tenerle nascoste. E se io le so, è perché la madre ha piena fiducia in me... – s'interruppe e aggiunse, apprensiva: – Spero che tu non ti innervosisca troppo. Sarebbe un peccato che ora la prendessi in antipatia. Conosco bene i tuoi scrupoli in faccende di questa natura, ma ti prego di non danneggiarla!

– Va bene. Stai tranquilla.

Lídia si alzò. Non conveniva insistere. Aveva insinuato l'inquietudine nel delizioso flirt di Paulino ed era convinta che sarebbe bastata a risolvere, una volta per tutte, quella sbandata. Preparò il caffè, stando attenta a muoversi con fare elegante. Glielo servì lei stessa. Gli si sedette in grembo, gli passò il braccio intorno alle spalle e gli fece bere il caffè come si fa con un bambino. L'argomento Maria Cláudia era chiuso. Paulino bevve il caffè, sorridendo alle carezze che l'amante gli faceva sulla nuca. Tutt'a un tratto, Lídia si concentrò sulla sua testa: – Che usi adesso sui capelli?

– Un preparato nuovo.

– L'ho notato dall'odore. Ma, aspetta...

Gli scrutò la pelata e aggiunse, ridacchiando: – Oh, caro, hai più capelli!

– Davvero?

– Te lo giuro.

– Dammi uno specchio!

Lídia si alzò di scatto e corse alla toletta: – Eccolo. Ora vedrai!...

Storcendo gli occhi per cogliere l'immagine che lo specchio rifletteva, Paulino mormorò: – Sì... Sembra che tu abbia ragione...

– Guarda! Qui e qui!... Non vedi questa peluria? Sono capelli che stanno spuntando!

Paulino le restituì lo specchio, sorridendo: – Il preparato è buono. In effetti me lo avevano detto. Ricco di vitamine, sai?

– Davvero?

Con gran dovizia di particolari, Paulino le spiegò la composizione del preparato e come andava applicato. Così la serata, che era iniziata male, si concluse bene. Non si protrasse come al solito. Per via delle condizioni di Lídia, Paulino se ne andò prima di mezzanotte. A mezze parole, l'uno e l'altra commentarono dispiaciuti l'astinenza a cui tale stato obbligava. Si compensarono, reciprocamente, con baci e paroline dolci.

Quando lui se ne fu andato, Lídia tornò in camera. Si accingeva a rimettere in ordine quando udì al piano superiore, sopra la sua testa, un leggero picchiettare di tacchi. Il suono si sentiva chiaramente. Andava e veniva, si interrompeva e riprendeva. Fintanto che lo udì, Lídia rimase immobile, i pugni serrati, il capo leggermente sollevato. Poi, due colpi più forti (scarpe che cadevano) e il silenzio.

## 28

Al suo lungo epistolario di lagnanze e recriminazioni Carmen aggiunse un'altra lettera. Laggiù, a Vigo, nel suo paese, i genitori sarebbero rimasti esterrefatti e in lacrime leggendo la sequela continuamente rinnovata delle sventure della figlia, prigioniera nelle mani di uno straniero.

Condannata all'uso di una lingua estranea, solo nelle lettere poteva spiegarsi con termini di cui era totalmente padrona. Riferì tutto quello che era successo dall'ultima lettera, soffermandosi sulla malattia del figlio e dando alla penosa scena della cucina un tono più confacente alla sua dignità. Riacquistato il sangue freddo, pensò che si era comportata in maniera indecorosa. Mettersi in ginocchio davanti al marito era per lei il più gran disonore. Quanto al figlio... Il figlio avrebbe dimenticato, era ancora un bambino. Il marito, però, non dimenticava ed era questo che più le pesava.

Scrisse anche al cugino Manolo. Ma lo fece non senza esitazione. Aveva la vaga idea di commettere un tradimento e riconobbe che la sua lettera a lui era un po' fuori luogo. A parte brevi missive di auguri per il compleanno, di buone feste per Pasqua e per Natale, da lui non aveva ricevuto altro. Sapeva comunque come gli andava la vita. I genitori la tenevano al corrente di cosa accadeva nella cerchia familiare, e il cugino Manolo, con la sua fabbrica di scope, forniva ampio materiale. Nella vita aveva sfondato. Peccato che fosse rimasto scapolo: ragion per cui la fabbrica, dopo la sua morte, avrebbe dovuto accontentare tanti di quegli eredi che per ciascuno sarebbe rimasto ben poco. A meno che lui ne preferisse uno solo a scapito degli altri. Era libero di disporre dei propri beni e poteva succedere di tutto. Questi fatti erano ampiamente illustrati nelle lettere da Vigo. Manolo era ancora giovane, di sei anni appena maggiore di Carmen, ma bisognava non fargli dimenticare il piccolo Henrique. Carmen non aveva mai dato importanza a questi suggerimenti, né del resto c'era un sistema efficace per ricordargli il figlio. Manolo non lo conosceva. Lo aveva visto da piccolissimo quando era andato a Lisbona con i genitori di Carmen, in viaggio di piacere. Carmen aveva saputo (glielo aveva detto la madre) che il cugino aveva dichiarato che Emílio non gli era piaciuto. All'epoca, fresca di nozze, non vi aveva dato importanza, ma ora vedeva bene quanto avesse ragione il cugino. Dicevano i portoghesi che "da Spagna nozze e venti, son sempre patimenti"... Be', "dal Portogallo, né marito né...". Carmen non aveva abbastanza immaginazione per inventare un finale che corrispondesse a un maleficio lusitano, ma aveva ben presenti tutti i malefici che proliferavano al di qua della frontiera.

Scritte le lettere, si sentì sollevata. Le risposte non avrebbero tardato e, insieme con loro, il conforto. Perché Carmen non voleva altro che farsi compiangere. La compassione di Manolo l'avrebbe compensata della piccola slealtà che aveva commesso nei confronti del marito. Immaginava il cugino nel suo ufficio in fabbrica, della quale serbava un ricordo. Un mucchio di lettere, ordini e fatture sulla scrivania. La sua lettera era in cima. Manolo l'apriva, la leggeva con molta attenzione, la rileggeva. Poi se la metteva davanti, restava lì qualche istante con l'espressione di chi rammenta avvenimenti piacevoli e subito dopo spostava tutte le carte, prendeva un foglio (con l'intestazione della fabbrica a lettere maiuscole) e cominciava a scrivere.

Con queste reminiscenze la nostalgia iniziò a minare il cuore di Carmen. Nostalgia di tutto quello che aveva lasciato, della sua città, della casa dei genitori, del cancello della fabbrica, della dolce parlata galiziana che i portoghesi non riuscivano a imitare. Ricordando tutto questo, scoppiava a piangere. Era sicuramente da molto che la nostalgia l'affliggeva, ma se ne andava così come veniva, sospinta dal tempo che le pesava sempre di più. Tutto sfumava, la memoria riusciva a stento a cogliere le immagini evanescenti del passato. Ora, però, tutto le appariva con nitidezza. Per questo piangeva.

Piangeva per il bene che aveva perduto e non avrebbe mai più recuperato. Laggiù sarebbe stata fra la sua gente, amica tra amici. Nessuno l'avrebbe schernita alle spalle per il suo modo di parlare, nessuno l'avrebbe chiamata "galiziana" con il tono sprezzante con cui l'apostrofavano qui. Sì, sarebbe stata galiziana nella sua terra di galiziani, dove "galiziano" non era sinonimo di "facchino" né di "carbonaio".

– Ah, disgraciada, disgraciada!...

Il figlio la guardava con occhi sgomenti. Con inconsapevole ostinazione aveva resistito ai tentativi della madre di ingraziarselo, aveva resistito alle botte e alle fatture. Ogni schiaffo, ogni preghiera, lo spingeva verso il padre. Il padre era calmo, tranquillo, la madre era eccessiva in tutto, nell'odio e nell'amore. Ma ora lei piangeva ed Henrique, come tutti i bambini, non poteva veder piangere nessuno e tanto meno sua madre. Le si avvicinava, la consolava come poteva, senza parlare. La baciava, accostava il viso al viso bagnato di lacrime e, poco dopo, piangevano tutti e due. Carmen, allora, gli raccontava lunghe storie della Galizia, sostituendo quasi senza accorgersene il gallego al portoghese.

– Non capisco, mamma!...

Lei tornava in sé, traduceva nella detestata lingua portoghese quelle bellissime storie che avevano bellezza e sapore solo nel suo idioma natale. Poi gli mostrava delle fotografie, il ritratto del nonno Felipe e della nonna Mercedes, un'altra in cui c'era il cugino Manolo con altri parenti. Henrique le aveva già viste tutte, ma la madre insisteva. Mostrandone una in cui si vedeva un angolo del giardino della casa dei genitori, disse: – Qui ho giocato muchas veces con il cugino Manolo...

Il ricordo di Manolo era ormai diventato un'ossessione. Per vie traverse, il pensiero arrivava sempre a lui, e Carmen si sentiva totalmente confusa quando si accorgeva che per lungo tempo non aveva fatto che pensare a lui. Era una sciocchezza. Quanto tempo era passato... Si sentiva vecchia, nonostante i suoi trentatré anni. Ed era sposata, per giunta. Aveva la sua casa, un marito, un figlio. Nessuno ha il diritto, in questi casi, di avere pensieri simili.

Riordinava le fotografie, si concentrava nelle faccende domestiche, si stordiva. Ma il pensiero tornava: il suo paese, i genitori, Manolo a conclusione di tutto, come se le reminiscenze del suo aspetto e della sua voce fossero state rimosse e perciò si ripresentassero più avanti.

La notte, coricata accanto al marito, soffriva di insonnia. La nostalgia della vita passata era ormai divenuta imperiosa, quasi a pretendere un'azione immediata da parte sua. Avvinta in quei pensieri che la portavano così lontano, divenne più calma. Il suo temperamento focoso si addolcì, una blanda serenità le pervase il cuore. Emílio trovò un po' strana quella trasformazione, ma non fece commenti. Pensò si trattasse di un cambiamento di tattica per riconquistare l'amore del figlio. Suppose di avere indovinato notando che Henrique, adesso, si divideva tra lui e la madre. Si sarebbe detto che volesse addirittura

riconciliarli. Con un'ingenua, e forse inconsapevole abilità, cercava di interessare entrambi alle sue cose. I risultati erano scoraggianti. Tanto il padre quanto la madre, sempre pronti a dargli retta quando si rivolgeva a uno dei due, si fingevano distratti quando tentava di allargare la conversazione. Henrique non capiva. Aveva amato poco il padre, per poi scoprire che poteva amarlo senza riserve; per qualche tempo aveva temuto la madre, ma ora la madre piangeva e lui si rendeva conto di non avere mai smesso di amarla. Voleva bene a tutti e due e vedeva che si allontanavano sempre più l'uno dall'altra. Perché non parlavano? Perché a volte si guardavano come se non si conoscessero o come se si conoscessero troppo? Perché quelle serate silenziose, in cui la voce infantile sembrava smarrirsi, come in una foresta immensa e oscura che attutiva tutte le eco e da cui erano fuggiti via tutti gli uccelli? Ed erano fuggiti talmente lontano che la foresta si era pietrificata, senza quella vita che l'amore genera.

Lenti passarono i giorni. La posta aveva inoltrato attraverso il paese e al di là della frontiera le lettere di Carmen. Forse per la stessa via (e per le stesse mani, chissà?) le risposte iniziavano il loro cammino. Ogni ora, ogni giorno le avvicinava un po' di più. Carmen non sapeva cosa aspettarsi. Compassione? Belle parole? Sì, e ne aveva bisogno. Non si sarebbe sentita tanto sola leggendole, era come se intorno ci fossero proprio i suoi parenti. Ne vedeva i visi compassionevoli che si chinavano su di lei e le infondevano coraggio. Non doveva aspettarsi altro. Ma, forse perché le era venuto in mente di scrivere a Manolo, si aspettava qualcosa di più. I giorni passarono. L'ansia le faceva dimenticare che la madre non era molto pronta a scrivere, che nella corrispondenza che si scambiavano c'erano ampi intervalli. Pensava già di essere stata dimenticata...

Legato alla sua routine di piazzista, vedendo il giorno della liberazione allontanarsi sempre di più, Emílio lasciava passare i giorni. Aveva annunciato che se ne sarebbe andato e non faceva un passo. Gli mancava il coraggio. Come se a varcare la soglia della porta per non tornare mai più qualcosa lo tenesse legato. Dalla sua casa l'amore era fuggito via. Non odiava la moglie, ma ormai era stanco di infelicità. Tutto ha un limite: si può sopportare l'infelicità fino a un certo punto, non oltre. Eppure non se ne andava. La moglie aveva smesso con quelle sue scenate esasperanti, adesso era più calma e tranquilla. Non aveva mai alzato la voce, non si era mai lamentata di quella vita. A pensarci, Emílio era spaventato all'idea che avesse intenzione di ricostruire la vita coniugale. Si sentiva ormai troppo prigioniero per desiderare una tale eventualità. Ma Carmen gli parlava solo quando non poteva farne a meno. Niente faceva pensare, dunque, a un desiderio di riconciliazione. Che fosse riuscita ad attirare il figlio, questo era evidente, ma da lì a voler riconquistare lui c'era una distanza tale che non sembrava disposta a superare. La trasformazione lo intrigava: Henrique aveva ripreso il suo rapporto con la madre, cosa aspettava lei per ricominciare con le scenate? Dopo essersi posto la domanda e non trovando risposta, Emílio

si stringeva nelle spalle con indifferenza e si abbandonava al tempo, come se il tempo potesse dargli il coraggio che gli mancava.

Finché arrivò una lettera. Emílio non era in casa, Henrique era fuori per una commissione. Quando la prese dalle mani del postino e riconobbe la calligrafia della madre, Carmen si sentì rabbrividire: – Non ce ne sono altre?

Il postino controllò nel mucchio che aveva in mano e rispose: – È solo questa.

Solo questa! Carmen ebbe voglia di piangere. Si rendeva conto soltanto in quel momento che stava aspettando una lettera da Manolo, non solo da lui, ma soprattutto da lui. E quella lettera non arrivava. Con una lentezza che insospettì il postino chiuse la porta. Che follia era stata! Non ci aveva pensato! Non era del tutto in sé quando aveva scritto al cugino! Occupata fra questi pensieri aveva ormai dimenticato di avere fra le mani la lettera della madre. Ma sentì sulle dita, all'improvviso, il contatto della carta. Mormorò in gallego: – Miña nai...

Con un rapido movimento aprì la busta. Due fogli grandi, scritti da cima a fondo con la calligrafia fitta e minuta che conosceva tanto bene. Il corridoio era buio, non riuscì a leggere. Corse in camera, accese la luce, si sedette sul bordo del letto, il tutto rapidamente, come se avesse paura che la lettera le svanisse fra le mani. Gli occhi colmi di lacrime non riuscivano a distinguere le parole. Nervosa, se li asciugò, si soffiò il naso e finalmente riuscì a sapere cosa le diceva la madre.

Sì, c'era tutto quello che si aspettava. La madre si dispiaceva per lei ancora una volta, ancora una volta le diceva che non era colpa sua, che lei l'aveva avvisata... Sì, tutto questo già lo sapeva, queste stesse parole le aveva già lette in altre lettere... Ma non dicevano altro? Non avevano altro da dirle? No?... Ma... che vogliono dire? Ah, mamma cara, mamma cara!

C'era. Sarebbe partita. Avrebbe passato qualche tempo a casa dei genitori. Un mese, forse due. Avrebbe portato con sé Henrique. I biglietti li pagavano loro. Poteva essere... Cosa poteva essere, Carmen non lo sapeva bene. Le spuntarono le lacrime e non riuscì più a leggere. Sarebbe stata una gioia, senza dubbio. Due mesi, forse tre, lontano da quella casa, accanto ai suoi, con il figlio vicino.

Si asciugò gli occhi e proseguì la lettura. Notizie di casa, della famiglia, la nascita di un nipotino. Poi, baci e abbracci. A margine della lettera, con una calligrafia più fitta, un post scriptum. Il campanello della porta suonò. Carmen non lo sentì. Suonò di nuovo. Carmen aveva ormai letto anche le ultime righe, ma non udiva nulla. Ecco lì la spiegazione: Manolo mandava a dire che non scriveva perché sperava che lei andasse a Vigo. Il campanello suonava stridulo e inquietante. Come se riemergesse dalle profondità del tempo, Carmen finalmente lo udì. Andò ad aprire. Era il figlio. Henrique appariva perplesso, la madre piangeva e rideva nello stesso tempo. Si ritrovò imprigionato fra le sue

braccia, sentì i suoi baci e udì: – Andiamo a trovare nonno Felipe e nonna Mercedes. Andiamo a passare un po' di tempo da loro. Andiamo, andiamo, figlio mio!

Quando Emílio tornò, la sera, Carmen gli mostrò la lettera. Lui non si era mai interessato alla corrispondenza della moglie ed era abbastanza delicato per non andare a frugare fra le lettere, di nascosto. Sospettava delle lagnanze, immaginava di fare la figura del despota in quella corrispondenza, ma non voleva leggerle. E Carmen, sebbene non le dispiacesse che il marito sapesse cosa diceva di lui, gli mostrò solo il brano della lettera in cui la madre accennava al viaggio: bisognava che lui fosse d'accordo e la lettura del resto avrebbe potuto portarlo per dispetto a rifiutare. Emílio notò la mancanza di un margine che era stato tagliato con le forbici. Non domandò il perché. Restituì la lettera senza una parola.

– Allora?

Non rispose subito. Anche lui si prefigurava due mesi, forse tre, di solitudine. Si vedeva libero, solo, nella casa vuota. Sarebbe potuto uscire quando gli andava, entrare quando gli andava, dormire sul pavimento o a letto. Si vedeva fare tutte le cose che desiderava – ed erano tante che ora non gliene veniva in mente neppure una. Un sorriso gli distese le labbra. Da quel momento cominciava a sentirsi libero, cedevano intorno a lui le catene che lo tenevano legato. Fuori lo aspettava una vita piena, dai larghi orizzonti, in cui c'era posto per tutti i sogni e tutte le speranze. Che fossero appena tre mesi, che importava? Magari poi sarebbero sopraggiunti i giorni del coraggio...

– Allora? – insistette la moglie, intuendo in quel silenzio un diniego.

– Allora?!... Va bene.

Solo queste due parole. Per la prima volta dopo tanti anni in quella casa c'erano tre persone soddisfatte. Per Henrique era la prospettiva delle vacanze, il treno "ciuff-ciuff", tutto il meraviglioso di cui si ammantano i viaggi per i bambini. Per Emílio e per Carmen, la liberazione dall'incubo che li vincolava l'uno all'altra.

La cena trascorse tranquillamente. Tra sorrisi e parole gentili. Henrique era contento. I genitori sembravano addirittura felici. Persino la luce della cucina pareva più chiara. Tutto era più chiaro e puro.

## 29

Della scenata notturna in cui Justina per la prima volta si era mostrata nuda al marito non si parlò mai. Caetano per vigliaccheria, Justina per orgoglio. Ne conseguì solo una maggiore freddezza. Caetano, all'uscita dal giornale, andava a passare il resto della notte e il mattino in un altro letto. Tornava a casa solo per pranzare. Si coricava e dormiva tutto il pomeriggio. S'intendevano, quando

ce n'era bisogno, a monosillabi e frasi brevi. L'avversione reciproca non era mai stata così totale. Caetano evitava la moglie, come se temesse che lei gli si presentasse, improvvisamente, spogliata. Quanto a Justina, non evitava di guardarlo, ma lo faceva con disprezzo, quasi con insolenza. Lui sentiva il peso di quello sguardo e ribolliva di collera impotente. Sapeva che molti uomini picchiano le mogli e che tanto gli uni quanto le altre lo trovano naturale. Sapeva che, per molti, era considerata una manifestazione di virilità, proprio come tanti ritengono che sia sintomo di virilità pure la comparsa di qualche malattia venerea. Ma, se poteva vantarsi dei suoi mali di Venere, non poteva vanagloriarsi di averle mai suonate alla moglie. Non per una questione di principio, quantunque gli piacesse affermarlo, ma per pura vigliaccheria. Lo intimidiva la serenità di Justina, incrinata una sola volta e in condizioni di cui provava vergogna. Rivedeva la scena, aveva continuamente davanti agli occhi la figura squallida e nuda, ne udiva le risate che parevano singhiozzi. La reazione della moglie, in quanto inaspettata, aveva acuito quel complesso d'inferiorità di cui soffriva da tempo nei suoi confronti. Perciò la evitava. Perciò stava a casa il meno possibile, perciò rifuggiva dal coricarsi accanto a lei. E c'era anche un altro motivo. Sapeva che, se mai si fosse steso nel letto in cui c'era anche la moglie, non avrebbe potuto impedirsi di possederla. Quando per la prima volta ne prese coscienza, si spaventò. Tentò di reagire, si diede dello stupido, enumerò tutti i motivi che dovevano renderglielo impossibile: il corpo senza attrattive, la ripulsa di altre volte, il disprezzo. Ma quanti più ne aggiungeva, più furioso gli si accendeva il desiderio. Per soffocarlo si sfogava fuori casa, ma non ci riusciva mai. Svuotato, inerme, con le gambe molli e gli occhi scavati, non faceva in tempo ad arrivare a casa e sentire l'odore peculiare del corpo di Justina che subito l'ondata di desiderio si insinuava fin nelle sue più intime fibre. Era come se avesse sopportato una lunga astinenza e poi, per la prima volta, vedesse una donna a portata di mano. Quando si coricava, dopo pranzo, il calore delle lenzuola lo tormentava. Un capo di abbigliamento della moglie, abbandonato su una sedia, attirava il suo sguardo. Mentalmente, dava al vestito vuoto, alla calza ripiegata, il contorno e il movimento del corpo vivo, della gamba tesa e vibrante. L'immaginazione architettava forme perfette che neanche lontanamente corrispondevano alla realtà. E se, in quel momento, Justina passava nella camera, doveva fare appello a tutta la propria capacità di resistenza per non balzare giù dal letto e trascinarvela. Viveva ossessionato dalla più abietta sensualità. Faceva sogni erotici come un adolescente. Estenuava le amanti casuali e le insultava perché non lo appagavano. Come una mosca ostinata, lo tormentava continuamente il desiderio. Come una falena a cui la luce paralizza i movimenti di un lato del corpo e perciò descrive circoli sempre più stretti fino a bruciarsi sulla fiamma, ronzava intorno alla moglie attirato dal suo odore, dalle sue forme sgraziate che l'amore non aveva modellato.

Justina non sospettava l'effetto che la sua presenza produceva nel marito. Lo vedeva nervoso, eccitabile, ma attribuiva questo stato all'accresciuto disprezzo con cui lo trattava. Come chi gioca con un animale pericoloso consapevole del pericolo che corre, ma non rifuggendolo per curiosità, voleva vedere fino a che punto il marito sarebbe stato capace di resistere. Voleva saggiare la portata della sua vigliaccheria. Mitigò quel disprezzo silenzioso e divenne più loquace per dargli maggiori occasioni di mostrarlo. In tutte le parole che pronunciava, in tutte le inflessioni di voce mostrava al marito quanto lo considerava indegno. Caetano reagiva in maniera per lei imprevedibile. Si era trasformato nel tipo dell'amante masochista. Gli insulti, le frustate al suo orgoglio di uomo e di marito, lo portavano a un desiderio parossistico. Justina scherzava con il fuoco senza accorgersene.

Una sera, incapace di resistere oltre, non appena fu uscito dal giornale Caetano corse a casa. Aveva fissato un incontro, ma se ne dimenticò. La donna che lo aspettava non poteva soddisfarlo. Come se fosse impazzito, ma serbasse ancora nella memoria il luogo in cui gli avrebbero ridato la ragione, corse a casa. S'infilò in un taxi che stava passando e promise all'autista una buona mancia per portarlo in fretta. Tra le vie deserte della città l'automobile coprì la distanza in pochi minuti. La mancia fu generosa; o meglio, principesca. Al momento di varcare la soglia di casa Caetano si ricordò, all'improvviso, che l'ultima volta che era entrato a quell'ora ne era uscito umiliato. Per qualche secondo rimase lucido. Vide ciò che avrebbe fatto, ne temette le conseguenze. Ma udì il respiro regolare di Justina, sentì il tepore della camera da letto, tastò sulla coperta il corpo disteso e, come un'onda che il mare solleva dalle profondità, si levò in lui la furia dell'eros.

Si mosse al buio. Al primo contatto, Justina riconobbe il marito. Mezza insonnolita, fece qualche movimento scomposto per difendersi. Ma lui la dominò, la schiacciò contro il materasso. Lei rimase distesa, immobile, estranea, incapace di reagire, come se stesse facendo uno di quegli incubi in cui la Cosa mostruosa, sconosciuta e perciò terribile, ci sopraffà. Riuscì, infine, a liberare un braccio. A tentoni nel buio, accese la lampada sul comodino. E vide il marito. Il suo volto la atterriva. Gli occhi sporgenti, il labbro inferiore più pendulo del solito, il volto rosso e sudato, un ghigno animalesco che gli storceva la bocca. Justina non urlò perché la gola strozzata dal terrore non riusciva a emettere alcun suono. All'improvviso, la maschera di Caetano ebbe uno spasmo che la rese irriconoscibile. Era il volto di un essere diverso, di un uomo strappato all'animalità preistorica, di una fiera selvaggia incarnata in un corpo umano.

Justina allora, con un freddo bagliore nello sguardo, gli sputò in faccia. Caetano, stordito, ancora fremente, rimase a guardarla. Non capiva bene cosa fosse successo. Si passò la mano sul viso e la osservò. La saliva, ancora tiepida, gli si era appiccicata alle dita. Le aprì: la saliva le teneva legate con fili brillanti

che si assottigliavano sempre di più, fino a spezzarsi. Caetano capì. Infine, capì. Fu come la frustata imprudente che fa alzare la tigre ormai domata sulle zampe posteriori, gli artigli protesi, i denti affilati. La donna chiuse gli occhi e aspettò. Il marito non si muoveva. Justina schiuse appena le palpebre, impaurita, e immediatamente sentì che il marito la riafferrava. Tentò di sottrarsi, ma il corpo di lui la dominava. Voleva mantenersi fredda, come la prima volta, ma la prima volta lo era rimasta naturalmente, non per azione della volontà. Ora, ci riusciva solo con la forza di volontà. Ma la volontà cominciò a indebolirsi. Forze possenti, fino allora sopite, si levavano dentro di lei. Ondate rapide e avvolgenti la percorrevano. Qualcosa di simile a una luce viva passava e ripassava nella sua testa. Emise un'esclamazione inarticolata. La volontà sprofondava nell'abisso dell'istinto. Restò a galla ancora un momento, si agitò e scomparve. Come una folle, Justina corrispondeva all'amplesso del marito. Il suo corpo magro quasi scompariva sotto il corpo di lui. Vibrava, si contorceva, ora anche lei furiosamente, anche lei soggiogata dall'istinto cieco. Ci fu come un rantolo simultaneo e i corpi rotolarono, avvinghiati e palpitanti.

Poi, mossi dalla stessa ripugnanza, si allontanarono. In silenzio, ciascuno nel proprio lato del letto, riprendevano fiato. Il respiro affannato di Caetano soffocava quello della moglie. Di lei, solo gli ultimi fremiti segnalavano la presenza.

Nel cervello di Justina si era fatto il vuoto. Aveva le membra doloranti e fiacche. L'odore forte del corpo del marito le aveva impregnato la pelle. Gocce di sudore le scivolavano dalle ascelle. E una profonda spossatezza le impediva di muoversi. Lentamente, tese il braccio e spense la luce. A poco a poco, il respiro di Caetano divenne più regolare. Appagato, scivolò nel sonno. Justina si ritrovò da sola. I fremiti cessarono, la stanchezza diminuì. Solo il cervello era ancora svuotato da qualsiasi ragionamento. Brandelli di idee cominciarono a emergere lentamente. Si susseguivano uno dopo l'altro, incompleti, senza continuità, senza un nesso di collegamento. Justina voleva pensare a quello che era accaduto, voleva aggrapparsi a una di quelle idee fugaci che comparivano e si dileguavano come fagioli che il bollore porta a galla e subito dopo fa sparire. Era presto, però. Né del resto ce l'avrebbe fatta così in fretta, perché all'improvviso fu lo sgomento a impadronirsi di lei. Talmente le pareva assurdo quello che era accaduto pochi minuti prima che pensò di aver sognato. Ma il corpo indolenzito e una strana sensazione di pienezza indefinibile localizzata in certe parti del corpo la smentivano. Fu allora, solo allora, che lo sgomento la pervase o fu lei che se ne lasciò invadere.

Per tutto il resto della notte non dormì. Continuò a fissare il buio, disorientata, incapace di ragionare. Sentiva vagamente che i suoi rapporti con il marito si erano modificati. Era come se fosse passata dalle tenebre alla luce intensa, per il momento accecata davanti agli oggetti che la circondavano, dei quali indovinava i contorni, pur vedendoli solo come una macchia indistinta.

Udì tutte le ore che rintoccò l'orologio. Assistette alla resa della notte e all'avvicinarsi del mattino. Toni azzurrati cominciarono a diffondersi qua e là nella camera. Il vano della porta che dava nel corridoio si disegnò nella penombra con una tonalità opalescente. Insieme con il mattino, si udivano nel palazzo rumori indefiniti. Caetano dormiva supino, con una gamba scoperta fino all'inguine, una gamba bianca e flaccida come la pancia di un pesce.

Reagendo contro il torpore che le bloccava le membra, Justina si sollevò. Rimase seduta con le spalle curve, il capo chino. Tutto il corpo le doleva. Si alzò pian piano per non svegliare il marito, indossò il camicione e uscì dalla stanza. Non riusciva tuttora a collegare due idee, ma, al di là di questa impossibilità, il pensiero involontario, quello che si svolge e sviluppa indipendentemente dalla volontà, iniziava a funzionare.

Pochi secondi impiegò Justina per arrivare al bagno. Un attimo le bastò per alzare il capo e fissare lo specchio. Si vide e non si riconobbe. Il viso che aveva davanti non le apparteneva o era rimasto nascosto fino a quel momento. Intorno agli occhi un circolo scuro li rendeva più smorti. Le guance parevano risucchiate. I capelli in disordine ricordavano l'agitazione della notte. Ma quest'aspetto non le era nuovo: ogni volta che il diabete si aggravava, lo specchio le mostrava quell'apparenza. Solo l'espressione era diversa. Avrebbe dovuto essere indignata ed era calma, avrebbe dovuto sentirsi offesa e aveva la sensazione di aver perdonato un'offesa.

Si sedette su uno sgabello nella veranda. Il sole entrava già dai vetri superiori e tracciava sulla parete una striscia di luce rosata che gradualmente si allargava e si schiariva. Nell'aria frizzante del mattino si udiva il garrito delle rondini. Spinta da un impulso tornò in camera da letto. Il marito non si era mosso. Dormiva a bocca aperta, i denti bianchissimi tra le guance annerite dalla barba. Si avvicinò pian piano e si curvò su di lui. Quel viso inerte le ricordava solo lontanamente la faccia convulsa che aveva visto. Si ricordò di avergli sputato ed ebbe paura, una paura che la fece indietreggiare. Caetano fece un movimento. Il lenzuolo che lo copriva scivolò sulla gamba flessa e gli mise in mostra il sesso. Un'ondata di nausea salì dallo stomaco di Justina. Fuggì via dalla camera. Solo allora l'ultimo vincolo che teneva legato il suo pensiero si liberò. Come se volesse recuperare il tempo perduto, il cervello iniziò a vorticare, fino a fissarsi su un pensiero unico e ossessivo: "Che cosa farò? Che cosa farò?".

Non più disprezzo, non più indifferenza: adesso era odio quello che provava. Odiava il marito e odiava se stessa. Si ricordava che gli si era concessa con la stessa furia con cui lui l'aveva posseduta. Fece qualche passo incerto in cucina, come se stesse in un labirinto. Ovunque, porte chiuse e vie senza uscita. Se fosse riuscita a restare indifferente, si sarebbe potuta permettere di presentarsi come vittima della forza bruta. Sapeva bene che, come moglie, non avrebbe avuto il diritto di negarsi, ma la passività sarebbe stata il suo più valido rifiuto. Si sarebbe lasciata possedere, non si sarebbe concessa. Ma si era concessa. Il

marito si era accorto che si era concessa: l'avrebbe considerata una vittoria e da vincitore si sarebbe comportato. Avrebbe imposto la sua legge e le avrebbe riso in faccia a qualsiasi tentativo di ribellione. Un momento di delirio e tutto il lavoro di anni era andato in fumo. Un momento di cecità e la forza si era trasformata in debolezza.

Doveva pensare a cosa fare. E pensare alla svelta, prima che lui si svegliasse. Pensare, prima che fosse troppo tardi. Pensare, adesso che l'odio era vivo e sanguinante. Aveva ceduto una volta, non voleva cedere di nuovo. Ma il ricordo delle sensazioni cominciò a turbarla. Mai, fino a quella notte, era arrivata al culmine del piacere. Anche quando aveva rapporti normali con il marito, non le era mai successo di sperimentare quell'acuta sensazione che fa temere la follia e desiderarla. Non si era mai sentita in preda, come in quel momento, al turbine del piacere, infranti tutti i legami, oltrepassate tutte le frontiere. Quella che per altre donne sarebbe stata l'ascesa, per lei era la caduta.

Lo squillo del campanello interruppe il suo pensiero. Corse alla porta in punta di piedi. Aprì al lattaio e tornò in cucina. Il marito non si era svegliato.

Ora la situazione era chiara. Doveva scegliere tra il piacere e il dominio. Tacendo, avrebbe accettato la sconfitta in cambio di altri momenti come quello appena vissuto, sempre che il marito fosse disposto a concederglieli. Parlando, avrebbe rischiato che lui le rinfacciasse il modo in cui lo aveva ricambiato. Era facile porsi le due alternative, ma difficile sceglierne una. Poco prima ne aveva provato nausea, ma ora fremevano dentro di lei, come le onde del mare in una conchiglia, i ricordi dell'estasi sessuale. Parlare avrebbe significato perdere la possibilità di un rinnovato piacere. Tacere equivaleva ad assoggettarsi alle condizioni che il marito avesse voluto imporle. Justina oscillava fra due poli: il risveglio del desiderio e la volontà di dominio; l'uno escludeva l'altra. Quale scegliere? E poi: fin dove le era possibile scegliere? Dominando – come avrebbe potuto resistere al desiderio, dopo averlo conosciuto? Sottomettendosi – come avrebbe sopportato la sottomissione imposta da un uomo che disprezzava?

Il sole di quel mattino domenicale entrava dalla finestra come un fiume di luce. Dal punto in cui era seduta, Justina vedeva solo le piccole nuvole bianche dai contorni sfilacciati che correvano nel cielo terso. Bel tempo. Luce. Primavera.

Dalla camera venne un mormorio soffocato. Il letto scricchiolò. Justina rabbrividì, sentendosi avvampare in viso. Il filo del pensiero che stava srotolando si spezzò. Rimase lì paralizzata, in attesa. Gli scricchiolii continuavano. Si avvicinò alla porta della camera e spiò: il marito aveva gli occhi aperti e la vide. Impossibile tornare indietro. In silenzio, entrò. In silenzio, Caetano la guardò. Justina non sapeva cosa dire. Ogni ragionamento l'aveva abbandonata. Il marito sorrise. Lei non ebbe il tempo di scoprire cosa significasse quel sorriso. Quasi senza accorgersi di parlare, disse: – Fate finta

che stanotte non sia successo niente. Quanto a me, farò così.

Il sorriso scomparve dalle labbra di Caetano. Una profonda ruga si scavò fra le sopracciglia.

– Forse non è possibile – rispose.

– Conoscete tante donne fuori, potete divertirvi con loro...

– E se volessi far valere i miei diritti di marito?

– Non potrò rifiutarmi, ma vi stancherete...

– Capisco... Sì, capisco... Perché non vi siete comportata così stanotte?

– Se aveste un po' di dignità non fareste questa domanda! Avete dimenticato che vi ho sputato in faccia?

Il viso di Caetano s'indurì. Le mani posate sulla coperta si serrarono con forza. Pareva che stesse per alzarsi, ma non lo fece. Con voce lenta e sarcastica rispose: – L'avevo dimenticato, sì. Ora me ne ricordo. Ma ricordo anche che mi avete sputato una sola volta...

Justina capì l'insinuazione e rimase in silenzio.

– Allora? Non rispondete? – domandò il marito.

– No. Mi vergogno, per voi e per me.

– E io? Io, che ho subìto il vostro disprezzo?

– Ne siete degno.

– Chi siete voi per disprezzarmi?

– Nessuno, ma vi disprezzo.

– Perché?

– Ho cominciato a disprezzarvi subito dopo avervi conosciuto, e vi ho conosciuto solo dopo sposata. Siete un vizioso.

Caetano si strinse nelle spalle, impaziente: – Questa è gelosia.

– Gelosa, io? Non fatemi ridere! Si è gelosi solo di chi si ama, e io non vi amo. Mi piacevate, forse, ma è durato ben poco. Quando mia figlia era malata, quanto ve ne curavate? C'era tempo solo per le amanti!...

– State dicendo delle sciocchezze.

– Pensate pure quello che volete. Io voglio solo che siate ben convinto che quello che c'è stato stanotte non si ripeterà.

– Vedremo...

– Che volete dire?

– Mi avete detto che sono un vizioso. Può darsi. Supponete che, per qualche motivo, abbia cominciato a interessarmi a voi...

– Del vostro interesse ne faccio a meno. E del resto, da quanti anni non sono più una donna per voi?

– Pare che vi dispiaccia...

Justina non rispose. Il marito la guardava con un'espressione maligna: – Vi dispiace?

– No! Significherebbe mettermi al livello delle donne che conoscete voi!

– Vi ricordo che, con loro, è più difficile. Avete pensato che mi basterebbe

trascinarvi per un braccio? Sono vostro marito...

– Purtroppo per me.

– Ora siete sgarbata, attenta. Il fatto che sia rimasto indifferente quando mi avete sputato addosso non vuol dire che sia disposto a tollerare tutte le vostre impertinenze, avete sentito?

– Ho sentito, ma non mi fate paura. Avete già minacciato di calpestarmi sotto i piedi e non ho tremato.

– Non provocatemi!

– Non mi fate paura!

– Justina!

Discutendo, lei si era avvicinata. Era accanto al letto e guardava il marito, dall'alto. Di scatto, il braccio destro di lui si mosse e l'afferrò per un polso. Non la tirò, ma la tenne bloccata. Justina sentì un tremore in tutto il corpo. Le ginocchia picchiavano l'una contro l'altra come se stessero per piegarsi. Caetano mormorò con voce roca: – Avete ragione... Sono un vizioso. So bene di non piacervi, ma da quando vi ho visto, l'altra notte, sono come un pazzo. Mi state ascoltando?... Sono come un pazzo. Se non fossi venuto stanotte, sarei morto!...

Più che le parole, fu il tono con cui furono pronunciate che stordì Justina. Tentò di liberarsi il polso, disperata, sentendo che il marito l'attirava lentamente: – Lasciatemi! Lasciatemi!

Le sue deboli forze cedevano. Era già riversa su di lui, sentiva nelle orecchie i palpiti del cuore. Ma incontrò con lo sguardo il ritratto della figlia, vide quel suo sorriso dolce e ostinato. Si puntellò sul bordo del letto e resistette. Vide che il marito cercava di afferrarla con l'altra mano. Schivò la presa con il corpo e piantò i denti nelle dita che la immobilizzavano. Con un urlo, Caetano la lasciò andare.

Lei corse in cucina. Ora sapeva tutto, ora conosceva il motivo... Quindi, se non avesse ceduto all'impulso di mostrarsi nuda al marito, non sarebbe successo niente. La Justina di oggi doveva essere la Justina di ieri. Aveva parlato – e qual era stato il risultato? La consapevolezza certa e sicura che tutto si era modificato. Se questa volta non aveva ceduto era stato solo per un caso fortuito. Il ritratto della figlia non sarebbe servito a nulla se il dialogo non le avesse dato le forze per resistere e anche perché soltanto poche ore prima... "Cioè, se lui non insisterà, se lascerà passare un giorno, due giorni, se dopo due giorni farà un tentativo non resisterò..." Justina preparava da mangiare con il pensiero lontano da ciò che faceva. E pensava: "È un vizioso, per questo lo disprezzavo. E continua a essere un vizioso, perciò lo disprezzo ancora. E, disprezzandolo, mi sono concessa, e so che, se ci sarà occasione, mi concederò di nuovo. Che sia questo il matrimonio? Devo forse concluderne alla fine, dopo tutti questi anni, che posso essere altrettanto viziosa di lui? Se lo amassi... se lo amassi non parlerei di vizio. Troverei tutto naturale, mi concederei sempre

come oggi. Ma è mai possibile che, non amandolo, provo ciò che ho provato? Non lo amo e stavo impazzendo di piacere. Sarà così anche per gli altri? Che tra loro ci siano solo l'odio e il godimento? E l'amore? Allora, quello che dovrebbe offrire soltanto l'amore lo dà anche questo desiderio animale? O non sarà che, in fin dei conti, l'amore è solo il desiderio?".

– Justina. Voglio alzarmi. Dov'è il pigiama?

Alzarsi, di già? Avrebbe passato tutta la mattina con lei? Forse voleva uscire... Andò in camera, aprì l'armadio e consegnò il pigiama al marito. Lui lo prese senza dire una parola. Justina non lo guardò neppure. In fondo al cuore continuava a disprezzarlo, e sempre di più, ma non aveva il coraggio di guardarlo in faccia. Tornò in cucina tremando: "È paura quella che sento. Ho paura di lui. Io! Ho paura di lui! Se qualcuno me lo avesse detto ieri, avrei riso...".

Con le mani in tasca, trascinando i piedi, Caetano andò dritto in bagno. La donna tirò un respiro di sollievo: temeva un gesto di intimità che non era pronta a ricevere.

Caetano, in bagno, fischiettava la melodia di un fado. Si mise davanti allo specchio, interruppe il fischio per palparsi il viso e strofinarsi la barba ispida. Poi, mentre montava il rasoio, riprese il fado. S'insaponò e smise di fischiettare per radersi con tranquillità. Era già all'ultima passata quando sentì la voce della moglie, dietro la porta chiusa: – Il caffè è pronto.

– Va bene. Ora vengo.

Per lui, la conversazione che aveva avuto con la moglie non contava niente. Sapeva di aver vinto. Con più resistenza, o meno, era persino divertente. L'avrebbe visto, la signora Justina, come li avrebbe pagati a caro prezzo tutti gli sgarbi che gli aveva fatto. L'aveva presa in trappola. Come diavolo non gli era venuto in mente che il miglior modo per piegarla era proprio quello? Finiti i tempi del disprezzo, l'orgoglio era stato demolito! Senza contare che le era piaciuto, alla furbetta! Gli aveva sputato in faccia, sì, ma pure questo avrebbe pagato. L'avrebbe ricambiata con la stessa moneta, almeno una volta. Appena avesse attaccato con quel suo "ah-ah! ah-ah!" e a dimenarsi, tiè, prendi questa! Era proprio curioso di vedere cosa avrebbe fatto. Forse si sarebbe arrabbiata, forse, ma soltanto dopo...

Caetano era soddisfatto. Neanche le bollicine sul collo gli sanguinavano al passaggio della lama. Si era placato, finalmente. Se l'era lavorata per bene, la moglie, questo sì, ma ora ce l'aveva in pugno. Seppure fosse tornata l'antica avversione, e questo era sicuro, non le avrebbe rifiutato "l'assistenza tecnica che ogni marito deve alla propria moglie".

L'uso della parola "tecnica" in questa frase lo fece sorridere: "Assistenza tecnica! Pare una barzelletta!...".

Si lavò con grande spreco d'acqua e sapone. Mentre si pettinava continuava a pensare: "Non c'è dubbio che sono stato davvero uno scemo. Era ovvio che

dalla lettera anonima non poteva venir fuori niente...".

S'interruppe. Aprì la finestra lentamente e sbirciò fuori. Non fu sorpreso di vedere Lídia: era proprio per lei che si era interrotto. Lídia guardava dall'alto e sorrideva. Caetano seguì il suo sguardo e vide nell'orto del pianterreno a destra, a casa del calzolaio, l'inquilino che inseguiva una gallina mentre Silvestre, appoggiato al muro con la sigaretta in bocca, si dava grandi manate sulle cosce:
– Oh, Abel! Non è capace di afferrarla? Guardi che ci manca il brodo per il pranzo!

Lídia scoppiò a ridere. Abel guardò verso l'alto e sorrise: – Prego... Vuole darmi una mano?

La risata di Lídia risuonò più forte: – Sarei solo d'impaccio...

– Ma non è carino starsene lì a ridere della mia figuraccia!

– Non sto ridendo di lei. Rido della gallina – s'interruppe per salutare: – Buongiorno, signor Silvestre! Buongiorno, signor...

– Abel – disse il giovane. – Non le dico il cognome perché siamo troppo lontani per le presentazioni.

La gallina, in un angolo, si agitava e chiocciava.

– La sta prendendo in giro – osservò il calzolaio.

– Davvero? Allora la costringerò a far ridere quella signora.

Caetano non volle sentire altro. Chiuse la finestra. Gli schiamazzi acuti del volatile inseguito ricominciarono. Sorridendo, Caetano si sedette sul bordo del gabinetto, mentre ordinava i pensieri: "Non ha funzionato, la lettera... Ma questa funzionerà eccome...". Tese la mano verso la finestra, in direzione di Lídia, e mormorò: – Me la pagherai, pure tu... O non mi chiamo più Caetano.

## 30

Le indagini di Amélia cozzarono contro l'ostinata difensiva delle nipoti. Tentò di farle confessare con le buone, ricordando l'antica armonia, l'intesa perfetta che regnava prima fra tutte. Isaura e Adriana la presero a ridere. Le dimostrarono, adducendo ogni motivo possibile, che non erano arrabbiate, che solo la preoccupazione di vederle continuamente felici le aveva fatto immaginare cose che non esistevano neppure alla lontana.

– Abbiamo tutte le nostre preoccupazioni, zia – diceva Adriana.

– Lo so bene. Ce le ho anch'io. Ma non crediate di ingannarmi. Tu almeno parli, almeno ridi, Isaura neanche questo. Dovrei essere cieca per non vederlo.

Rinunciò a conoscere da loro, direttamente, la ragione della freddezza che le separava. Vedeva che tra le due c'era una specie di patto per illudere lei e la sorella. Ma se a quest'ultima bastava l'apparenza, Amélia si sarebbe ritenuta soddisfatta solo con la verità. Cominciò palesemente a sorvegliarle. Costrinse le nipoti a uno stato di tensione prossimo al panico. La minima frase oscura le

dava l'occasione per fare qualche insinuazione. Adriana le sopportava scherzando, Isaura si richiudeva nel silenzio, quasi temesse che dalle parole più innocenti la zia traesse delle conclusioni indebite.

– Non dici niente, Isaura? – domandava Amélia.

– Non ho niente da dire...

– In questa casa, prima ci si capiva tutte. Parlavamo, avevamo qualcosa da dire. Siamo arrivate a un punto che neanche la radio ascoltiamo più!

– Non l'ascolti perché non vuoi, zia.

– A che pro, se stiamo tutte pensando ad altro?!

Se non fosse stato per l'atteggiamento della nipote, avrebbe forse abbandonato la sua idea. Ma Isaura sembrava schiacciata da qualche pensiero occulto che la tormentava. Amélia decise di lasciar perdere Adriana e concentrò tutta la sorveglianza sull'altra. Quando usciva, la seguiva. Rientrava delusa. Isaura non parlava con nessuno nel tragitto, non deviava dal percorso che la portava al negozio in cui lavorava, non scriveva lettere né le riceveva. Ormai non andava neanche più alla biblioteca dove prendeva in prestito i libri: – Non hai più letto, Isaura.

– Non ho tempo.

– Ne hai né più né meno come prima. Ti hanno trattato male in biblioteca?

– Ma che ti viene in mente!

Non fece neppure in tempo a sentire la domanda sulla sua attuale indifferenza per i libri che Isaura arrossì. Chinò il capo ed evitò gli occhi della zia. Questa notò la sua confusione e credette di avere scoperto il bandolo della matassa. Andò in biblioteca con il pretesto di informarsi sugli orari di lettura. Voleva vedere gli impiegati. Uscì com'era entrata: erano due vecchietti calvi e sdentati e una giovane signora. Il suo sospetto andò in fumo e si dissolse nell'aria. Sentendo che tutte le porte le si chiudevano, si rivolse alla sorella. Cândida fece finta di non capire: – Ora te ne vieni di nuovo con queste idee!...

– Infatti, e non demordo. Lo vedo benissimo che vuoi coprire le tue figlie. Con loro sei tutta sdolcinata, ma a me non la fai. Ti sento, la notte, quando sospiri...

– Penso ad altre cose. Cose vecchie...

– Il tempo dei sospiri per quelle vecchie cose è passato. I dispiaceri che hai tu li ho anch'io. Ma li ho superati. E anche tu li hai superati. Quello che ti fa sospirare sono cose di adesso, sono le ragazze...

– Oh, insomma, sei maniacale! Quante volte ci è capitato di litigare fra noi? E non abbiamo fatto pace? Anche l'altro giorno...

– È questo il punto. Noi litighiamo e facciamo la pace. Loro non hanno litigato, no, ma non cercare di convincermi...

– Io non voglio convincerti di niente. Se proprio ti fa tanto piacere, continua pure a fare la figura della sciocca. Ci stai rovinando la vita. Andava tutto così bene...

– Non è colpa mia se le cose vanno male. Per quanto mi riguarda, faccio quello che posso per fare andare tutto bene. Ma – e si soffiò il naso con forza per nascondere la commozione – non riesco proprio a vedere le ragazze in questo stato!...

– Adriana è così di buon umore!... Anche ieri, quando raccontava la scena del capo che ha inciampato sulla passatoia...

– È una maschera. E Isaura, anche lei è di buon umore?

– Sono giornate...

– Sono giornate, sì! E non sono poche! Vi siete messe d'accordo. Tu sai cosa c'è sotto!

– Io?!

– Sì, tu! Se non lo sapessi, saresti preoccupata quanto me.

– Ma se poco fa hai detto che la notte sospiro!...

– Ti ho beccata!

– Sei molto furba. Ti sbagli se credi che io sappia qualcosa... Del resto, sono tutti grilli che ti sei messa in testa!...

Amélia s'indignò. Grilli!? Quando la bomba fosse scoppiata, si sarebbe visto chi è che aveva i grilli. Cambiò tattica. Smise di tormentare le nipoti con domande e insinuazioni. Si mostrò distaccata e distratta. Notò subito che la tensione si era allentata. Persino Isaura ora sorrideva alle esagerazioni della sorella, che aveva sempre qualche storia da raccontare. L'atteggiamento di Isaura la rinsaldò nella convinzione che c'era qualcosa di misterioso. C'era voluto che si sentisse meno pressata dal sospetto e dalla persecuzione perché mostrasse una faccia migliore. Era come se volesse aiutarla a dimenticare. Ma Amélia non dimenticava. Aveva fatto marcia indietro per fare un salto più lungo.

Continuava a mostrarsi indifferente, l'orecchio teso a ogni parola, senza mai reagire per quanto strana fosse. Era convinta che, un pezzo qui, un pezzo lì, avrebbe finito per sbrogliare la matassa. Cominciò a ricercare nel passato tutti gli elementi che potevano servirle. Tentò di ricordare quando era iniziata "quella storia". Aveva la memoria ormai debole e confusa, ma ce la mise tutta, con l'aiuto del calendario, finché arrivò a scoprirlo. "Quella storia" era iniziata la sera in cui aveva udito le nipoti parlare in camera e Isaura piangere. Era stato un incubo, aveva detto Adriana. Era stata Adriana a dirlo, quindi la cosa riguardava Isaura. Cosa mai potevano essersi dette? Sapeva che le ragazze tra loro si raccontano tutto, o almeno era così ai suoi tempi. Quindi, o Isaura aveva pianto per qualcosa che Adriana le aveva raccontato, e allora la faccenda riguardava quest'ultima, oppure aveva pianto per qualcosa che lei stessa aveva detto e così si spiegava che Adriana volesse nasconderla. Ma se la faccenda riguardava Adriana, come aveva fatto a mantenere il sangue freddo?

Questi pensieri le fecero rivolgere di nuovo l'attenzione su Adriana. Le era sempre parso che quell'allegria suonasse falsa, che altro non fosse se non una

finzione. Isaura taceva, era Adriana che fingeva. A meno che quell'atteggiamento non intendesse unicamente coprire Isaura. In questo vicolo cieco Amélia si arrovellava.

Poi cominciò a riflettere sul fatto che Adriana passava quasi tutto il giorno lontana dalla sua vista. Non poteva certo andare in ufficio com'era andata in biblioteca. Forse era là la chiave del mistero. Ma se era là che si trovava la spiegazione, perché soltanto dopo due anni... L'osservazione non reggeva: prima o poi le cose devono accadere e il fatto che non siano accadute ieri non vuol dire che non accadano oggi o domani. Stabilì quindi che la "storia" riguardava Adriana e aveva a che vedere con l'ufficio. Se poi si fosse dimostrato che si sbagliava, avrebbe tentato un'altra strada. Provvisoriamente, accantonava Isaura. Non riusciva, però, a capire le lacrime di quest'ultima. Doveva esserci stato qualcosa di grave per costringerla a piangere quella notte e poi starsene zitta e triste. Qualcosa di grave... Amélia non riusciva, o non voleva, vedere cosa potesse essere. Adriana era una ragazza, una donna, e qualcosa di grave nella vita di una donna e che fa piangere la sorella di quella donna può essere solo... Trovò l'idea assurda e volle scacciarla. Ma ora vedeva dappertutto indizi che davano consistenza a quell'ipotesi. Primo: Adriana stava fuori casa tutto il giorno; secondo: di tanto in tanto passava le serate fuori; terzo: si chiudeva in bagno tutte le sere... Fu quasi di colpo che Amélia si rese conto che, da quella notte, Adriana non si era mai più chiusa in bagno. Prima, era sempre l'ultima e vi si tratteneva sempre a lungo. Ora, se non era sempre la prima, erano anche rare le volte in cui ci andava per ultima. E quando capitava, si ripeteva Amélia, era per poco tempo. Insomma, lo sapevano tutte che Adriana teneva un "diario", una cosa da ragazzine a cui nessuna dava importanza, e che era in bagno che lo scriveva. Che fosse lì la spiegazione di tutto quel pasticcio? E come procurarsi la chiave per aprire il cassetto?

Ognuna delle quattro donne aveva un cassetto soltanto per sé. Tutti gli altri erano aperti: bastava tirarli. Vivendo insieme nell'appartamento, utilizzando le stesse lenzuola e gli stessi asciugamani, sarebbe stato assurdo chiudere a chiave i cassetti. Ma ciascuna aveva i propri ricordi. Amélia e Cândida, vecchie lettere, nastrini di bouquet di nozze, fotografie ingiallite, qualche fiore secco, forse un ciuffo di capelli. I cassetti privati erano, quindi, una specie di santuario in cui ciascuna, quando era da sola e la nostalgia premeva, andava a ripassare i propri ricordi. Ciascuna delle più anziane avrebbe potuto dire, guardando il proprio, e con scarse probabilità di errore, cosa conteneva il cassetto dell'altra. Ma nessuna di loro sarebbe riuscita a immaginare cosa contenevano i cassetti delle due più giovani. In quello di Adriana c'era quanto meno il "diario", e Amélia era sicura che lì avrebbe trovato la spiegazione. Ancor prima di pensare a come poter leggere il manoscritto, le pesava la violazione che avrebbe dovuto commettere. Pensò a cosa avrebbe provato se avesse scoperto che avevano frugato tra i suoi segreti, quei poveri segreti che non dovevano essere altro che

ricordi di vicende a tutti note. Pensò che sarebbe stato un abuso intollerabile. Ma pensò, anche, che si era ripromessa di scoprire il segreto delle nipoti e non sarebbe stato certo adesso, dopo aver fatto questa promessa e trovandosi a un passo dal portarla a compimento, che si sarebbe tirata indietro. Qualunque cosa dovesse accadere, bisognava sapere. Le difficoltà erano grandi. Come se non bastasse la convinzione che i loro segreti personali erano inviolabili, che nessuna si sarebbe azzardata a mettere le mani in un cassetto che non le apparteneva, Adriana portava sempre con sé le chiavi. Fintanto che stava a casa se le teneva in borsa ed era impossibile prenderle, aprire il cassetto e leggere quello che eventualmente c'era da leggere senza che nessuno se ne accorgesse. Che Adriana dimenticasse le chiavi era poco probabile. Sottrargliele, in modo che fosse convinta di averle perse? Era la cosa più facile, ma avrebbe potuto sospettare qualcosa e in qualche modo bloccare la serratura. C'era un'unica soluzione: avere una chiave uguale. Bisognava perciò averne una copia e per averne una copia doveva portare la chiave da un ferramenta. Non c'era un altro sistema? Fare un disegno, senza dubbio. Ma come?

Amélia ce la mise tutta. Si trattava di trovare un'occasione, qualche minuto appena, per disegnare le chiavi. Fece vari tentativi, ma compariva sempre qualcuno all'ultimo istante. Tante contrarietà aumentarono l'ansia di sapere. Il cassetto chiuso la faceva fremere d'impazienza. Aveva ormai superato gli scrupoli provati fino ad allora. Doveva sapere, quali che fossero le conseguenze. Se Adriana aveva commesso qualcosa di cui poteva vergognarsi, era meglio saperlo prima che fosse troppo tardi. "Troppo tardi", ecco cosa spaventava Amélia.

S'intestardì e ce la fece. Le cugine di Campolide andarono a trovarle per ricambiare la visita fatta in passato da Cândida e Amélia. Era una domenica. Passarono lì tutto il pomeriggio, prendendo il tè e chiacchierando. Ancora una volta, furono riannodati i fili dei ricordi. Erano sempre gli stessi, lo sapevano tutte, ma tutte parevano udirli per la prima volta. Adriana non era mai stata tanto esuberante e mai la sorella aveva fatto uno sforzo così grande per apparire contenta. Cândida, illusa dall'allegria delle figlie, aveva dimenticato tutto. Solo Amélia non dimenticava. Quando le parve il momento, si alzò e andò nella stanza delle nipoti. Con il batticuore e le mani tremanti, aprì la borsa di Adriana e prese le chiavi. Erano cinque. Ne riconobbe due, quella del portone esterno e quella della porta di casa. Delle altre, due erano di grandezza media e la terza piccola. Esitò. Non sapeva quale potesse essere quella del cassetto, anche se supponeva che fosse una delle due quasi uguali. Il cassetto era lì a pochi passi. Poteva provare, ma temette che un rumore richiamasse la nipote. Decise di copiarle tutte e tre. Cosa che fece non senza difficoltà. La matita le scivolava dalle dita e non voleva seguire esattamente il contorno delle chiavi. Le aveva fatto la punta lunga e sottile per rendere il disegno più fedele, ma le mani le tremavano tanto che fu quasi sul punto di rinunciare. Dalla sala accanto

provenivano le risate di Adriana: era la storia della passatoia che le cugine ancora non conoscevano. Risero per un bel po' e le risate soffocarono il piccolo schiocco della borsa che veniva richiusa.

Quella sera, dopo cena, mentre la radio che avevano acceso grazie al buon umore susseguente al bel pomeriggio mormorava un Notturno di Chopin, Amélia manifestò la sua contentezza nel vedere le nipoti tanto gentili l'una verso l'altra.

– Ora lo ammetti che era una tua fissazione, sì o no? – sorrise Cândida.

– Sì...

## 31

Con il mensile già in borsetta, le banconote ben ripiegate nel portafoglio untuoso, la madre di Lídia sorseggiava una tazza di tè. Aveva posato sul letto il lavoro a maglia con cui occupava le serate. Veniva sempre due volte al mese: una, per i soldi; l'altra, per amicizia. Conoscendo le abitudini di Paulino Morais, si presentava solo nei giorni dispari della settimana: martedì, giovedì o sabato. Sapeva di non essere desiderata, né in quelli né in qualsiasi altro, ma non poteva fare a meno di venire. Per vivere "a testa alta" le serviva il sussidio mensile. Giacché aveva una figlia che stava bene economicamente, sarebbe parso brutto che fosse abbandonata. E siccome era sicura che Lídia, da parte sua, non avrebbe fatto un passo per aiutarla, si faceva ricordare. E anche perché la figlia non credesse che era solo l'interesse a spingerla a farsi vedere, all'incirca un paio di settimane dopo aver ricevuto il denaro andava a informarsi su come stava. Delle due visite, la più sopportabile era la prima, perché aveva un obiettivo reale. La seconda, nonostante l'affettuoso interesse manifestato, era un fastidio tanto per la madre quanto per la figlia.

Lídia se ne stava seduta sul divano, con un libro aperto sulle ginocchia. Aveva interrotto la lettura per servire il caffè e non l'aveva ancora ripresa. Fissava la madre senza la minima ombra di cordialità nello sguardo. La fissava freddamente, come una sconosciuta. Uno sguardo a cui la madre non badava, o ci era talmente abituata da non lasciarsi impressionare. Sorseggiava il caffè con quei modi composti che teneva sempre quando era a casa della figlia. Con il cucchiaino raschiò lo zucchero depositato nel fondo della tazza, unico gesto meno educato che si permetteva e che trovava giustificazione nella sua golosità.

Lídia abbassò gli occhi sul libro, con un movimento che pareva voler dire di aver raggiunto il limite della capacità di attenzione verso una persona sgradevole. Non voleva bene alla madre. Sapeva di essere sfruttata, ma non era quello il motivo dell'inimicizia. Non voleva bene alla madre perché sapeva di non essere amata come figlia. Aveva pensato spesso di allontanarla. Non lo faceva per timore di spiacevoli scenate. Si pagava la tranquillità a un prezzo

che, per quanto alto se considerato in sé, non era eccessivo per ciò che le offriva. Due volte al mese doveva ricevere la visita della madre, e ci si era abituata. Anche le mosche danno fastidio, eppure non possiamo fare altro che abituarci...

La madre si alzò e andò a posare la tazza sulla toletta. Tornò a sedersi e prese il lavoro a maglia. Il filo era ormai aggrovigliato e il lavoro procedeva a passo di lumaca. Il progresso era talmente lento che Lídia non era ancora riuscita a scoprire a chi fosse destinato il lavoro. Aveva persino il sospetto che la madre si dedicasse alla maglia solo quando si trovava a casa sua.

Tentò di concentrarsi nella lettura, dopo aver dato uno sguardo all'orologio che aveva al polso per calcolare per quanto tempo ancora doveva stare in compagnia della madre. Aveva deciso di non aprire bocca se non per i saluti. Era seccata. Paulino era di nuovo distratto come un tempo, nonostante tutta la sua buona volontà di piacergli. Lo baciava con convinzione, cosa che faceva solo quando lo riteneva necessario. Le stesse labbra possono baciare in diversi modi, e Lídia li conosceva tutti. Il bacio appassionato, il bacio che non è solo di labbra ma anche di lingua e denti, era riservato alle grandi occasioni. Negli ultimi giorni ne aveva fatto largo uso, vedendo che Paulino si allontanava o, per lo meno, così sembrava.

– Che hai, tesoro? È un pezzo che stai lì a guardare quella pagina, e ancora non l'hai finita?!

La voce era melliflua e insinuante, proprio come quella dell'impiegato che va a ringraziare della gratifica natalizia. Lídia si strinse nelle spalle e non rispose:
– Sembri preoccupata!... Qualche incomprensione con il signor Morais?

Lídia alzò il capo e domandò con ironia: – E se fosse?

– Sarebbe un'imprudenza, tesoro. Gli uomini sono molto strani e, per un nonnulla, si seccano. Non si sa mai come bisogna prenderli...

– Sembra che ne abbiate grande esperienza...

– Ho vissuto ventidue anni con tuo padre, buonanima: non ti pare abbastanza?

– Se avete vissuto ventidue anni con il babbo e non avete avuto altri uomini, come potete parlare di esperienza?

– Sono tutti uguali, tesoro. Visto uno, visti tutti.

– Come lo sapete? Se ne avete conosciuto uno solo?!

– Basta aprire gli occhi e vedere.

– Avete gli occhi buoni, mamma.

– Insomma... Non per vantarmi, ma mi basta guardare un uomo per sapere chi è!

– Ne sapete più di me, a quel che sento. E del signor Morais, che pensate?

La madre posò il lavoro a maglia e fu eloquente: – È stata la Provvidenza che ti è capitata, tesoro. Un uomo così, neanche se lo portassi in palmo di mano lo ripagheresti di tutto quello che gli devi. Basta guardare la casa che hai! E i

gioielli! E i vestiti! Hai mai incontrato qualcuno che ti trattasse in questa maniera? Quello che ho sofferto io...

– Conosco le vostre sofferenze.

– Lo dici in un modo... Come se non ci credessi. Bisogna proprio non essere madre per non soffrire. Qual è la madre a cui non piace vedere i figli ben sistemati?

– Sì, qual è? – ripeté Lídia, sarcastica.

La madre riprese il lavoro e non rispose. Fece due maglie lentamente, come se avesse il pensiero altrove. Poi ricominciò a parlare: – Hai dato a intendere che ci sarebbe qualche incomprensione, eh?! Attenta a quello che fai!...

– Come siete preoccupata! Se c'è o non c'è un'incomprensione è affar mio!

– Non è bene che la pensi così. Se almeno...

– Perché non concludete? Se almeno... che cosa?

Il filo fece tanti di quei giri da sembrare pieno di nodi. O almeno, la madre si concentrò totalmente sul lavoro come se le fosse apparso il nodo gordiano resuscitato.

– Allora? Non rispondete?

– Volevo dire... Volevo dire che... Se almeno ti trovassi una sistemazione migliore!...

Lídia chiuse il libro di botto. Sussultando, la madre disfece un'intera passata di maglie.

– Dovrei avere per voi molto rispetto per non buttarvi fuori da questa casa! Rispetto non ne ho per niente, sappiatelo, ma non faccio comunque quello che ho detto, non so neanch'io perché!

– Accipicchia, tesoro! Che avrò mai detto perché ti accalori tanto?

– E me lo domandate pure? Mettetevi al mio posto!

– Oh, tesoro, ma come te la prendi! Sembra persino che mi rimproveri. Lo sto dicendo solo per il tuo bene!

– Fate il favore di star zitta.

– Ma...

– Vi ho già chiesto il favore di stare zitta!

La madre piagnucolò: – Pare impossibile che mi tratti in questa maniera. Io, tua madre!... Io, che ti ho creato e dato affetto! È questo che tocca a una madre!...

– Se io fossi una figlia come tutte le altre figlie, e voi una madre come tutte le altre madri, avreste ragione a lagnarvi.

– E i miei sacrifici? I miei sacrifici?...

– Siete ben ripagata, se ne avete fatti. State in una casa che paga il signor Morais, seduta su una sedia che ha comprato lui, avete bevuto il caffè che beve lui, avete in borsa i soldi che mi ha dato lui. Lo trovate poco?

La madre continuò a piagnucolare: – Oh, tesoro, che stai dicendo! Quasi mi vergogno...

– Lo vedo, lo vedo. Vi vergognate solo quando le parole sono pronunciate a voce alta. Se sono solo pensate, non fanno vergognare!

Rapidamente, la madre si asciugò gli occhi e rispose: – Non sono stata io a obbligarti a questa vita. Se ce l'hai, è perché lo vuoi!

– Grazie tante. Ho il sospetto, da come sta andando la conversazione, che questa sarà l'ultima volta che metterete piede in questa casa!...

– Che non è tua!

– Grazie tante, di nuovo. Mia o no, chi comanda qui sono io. E se io dico: "fuori di qui", voi ve ne andate.

– Forse un giorno avrai bisogno di me!

– Tranquilla, non verrò a bussarvi alla porta! Anche se dovessi morire di fame, non verrò a chiedervi uno solo dei centesimi che mi avete portato via.

– E che non sono tuoi!

– Ma che mi guadagno. Ecco qui. Sono io che guadagno questo denaro, sono io. Me li guadagno con il mio corpo. A qualcosa dovrà pur servirmi avere un bel corpo. A mantenervi!

– Non so cosa mi trattenga ancora qui, perché non me ne vado!...

– Volete che ve lo dica? È per paura. È per paura di perdere la gallina dalle uova d'oro. La gallina sono io, le uova sono nel vostro portafoglio, il nido è quel letto, e il gallo... Sapete chi è il gallo?

– Che indecenza!

– Oggi mi va di dire cose indecenti. La verità, a volte, sembra indecente. Tutto va bene finché non si cominciano a dire cose indecenti, finché non si cominciano a dire le verità!

– Me ne vado!

– Andate pure. E non tornate, che potreste trovarmi disposta a dire altre indecenze!

La madre avvolse e riavvolse il lavoro a maglia, senza decidersi ad alzarsi. Fece un tentativo di conciliazione: – Ma, tesoro, oggi non stai bene. Sono i nervi. Io non volevo offenderti, e tu hai preso subito fuoco. Sicuramente avrete bisticciato, e ora sei così. Ma passerà, vedrai che passerà!...

– Sembrate proprio fatta di gomma. Per quanto vi si prenda a pugni, tornate sempre nella stessa posizione. Non avete ancora capito che voglio che ve ne andiate?

– Ma certo. Domani ti chiamo per sapere come stai. Passerà.

– Perdete il vostro tempo.

– Oh, tesoro, tu...

– Ho già detto quello che avevo da dire. Per favore, andate via.

La madre raccolse le sue cose, prese la borsa e si accinse ad andarsene. Dal punto a cui era arrivata la conversazione non le restavano molte speranze di poter tornare. Tentò di ammorbidire la figlia facendo leva sulla commozione: – Neanche te l'immagini il dispiacere che mi hai dato...

– Ci credo, ci credo. Vi rendete conto che sta per finire la vostra bella rendita, no? Tutto finisce a questo mondo...

S'interruppe sentendo la porta di casa aprirsi. Si alzò e andò nel corridoio: – Chi è?... Ah, sei tu, Paulino? Oggi non ti aspettavo...

Paulino entrò. Aveva indosso l'impermeabile e non si tolse il cappello. Quando incontrò con lo sguardo la madre di Lídia, esclamò: – E lei che ci fa qui?

– Io...

– Io, io, niente! Fuori!

La frase gli uscì quasi in un grido. Intervenne Lídia: – Ma che modi sono, Paulino! Non sembri neanche tu! Che c'è?

Paulino la guardò, furioso: – E me lo domandi pure? – Si girò di lato e sbottò: – È ancora qui? Non le ho già detto di uscire?... Oppure aspetti... Ora saprà che gioiello di figlia ha. Si sieda!

La madre di Lídia ricadde sulla sedia.

– E si sieda pure lei! – ordinò Paulino all'amante.

– Non sono abituata che mi si parli in questo tono. Non voglio sedermi.

– Come vuole.

Si tolse il cappello e l'impermeabile e li lanciò sul letto. Poi si girò verso la madre di Lídia e cominciò: – Lei è testimone del modo in cui ho sempre trattato sua figlia...

– Sì, signor Morais.

Lídia lo interruppe: – Insomma, la storia riguarda me o mia madre?

Paulino fece mezzo giro, come se lo avessero pizzicato. Fece due passi verso Lídia, aspettandosi che lei indietreggiasse. Lídia non indietreggiò. Paulino le tese una lettera che aveva tirato fuori dalla tasca: – Ecco la prova che lei mi tradisce!

– Ma lei è matto!

Paulino si afferrò il capo fra le mani: – Matto? Matto? Per giunta mi dà del matto! Legga, legga cosa dice qui!

Lídia aprì la lettera e la lesse in silenzio. L'espressione del viso non si alterò. Quando arrivò alla fine domandò: – Lei crede a quello che si dice in questa lettera?

– Se ci credo... Certo che ci credo!

– Allora, che cosa aspetta?

Paulino la guardò come se non avesse capito. La freddezza di Lídia lo disorientava. Automaticamente ripiegò la lettera e la mise via. Lídia lo guardava negli occhi. Imbarazzato, lui si girò verso l'altra che stava a bocca aperta, sgomenta: – Si figuri che sua figlia mi tradiva con un vicino, l'inquilino del calzolaio, un ragazzetto...

– Oh, Lídia, sembra impossibile! – esclamò la madre con orrore.

Lídia si sedette sul divano, accavallò la gamba, prese dal pacchetto una

sigaretta e se la mise in bocca. Mosso dall'abitudine, Paulino le avvicinò l'accendisigari acceso.

– Grazie. – Espirò il fumo con forza e disse: – Non so cosa aspettate tutti e due. Lei, signor Morais, ha dichiarato di credere a quel che dice questa lettera, e voi, mamma, mi vedete accusata di essere legata a un ragazzo senz'arte né parte, suppongo. Che cosa aspettate ad andarvene via?

Paulino le si avvicinò, ora più calmo: – Dimmi se è vero o è una bugia.

– Non ho niente da aggiungere a quello che ho già detto.

– È vero, è ovvio che è vero! Se non fosse vero, protesteresti e...

– Se vuole che le dica quello che penso, glielo dirò: questa lettera è un pretesto!

– Un pretesto per cosa?

– Lo sa meglio di me.

– Vuoi dire che sono stato io a scriverla?

– C'è gente che non bada ai mezzi per raggiungere i propri scopi...

– Questa è una menzogna bella e buona! – gridò Paulino. – Io sarei incapace di un'azione del genere!

– Forse...

– Diamine! Vuoi per forza farmi perdere la pazienza!

Lídia schiacciò la sigaretta nel posacenere e si alzò, fremente: – Lei entra qui come un selvaggio, mi accusa di una stupidaggine del genere e si aspetta che io resti indifferente?

– Allora, è una bugia?

– Non pensi che le risponda. Lei deve credere, oppure non credere, a quello che dice la lettera, e non a me. Prima ha detto che ci credeva, no? Che cosa aspetta, allora? – Scoppiò in una risata e soggiunse: – Gli uomini che pensano di essere traditi uccidono o se ne vanno da casa. Oppure fingono di non sapere. Lei, che cosa farà?

Paulino si accasciò sul divano, vinto: – Ma dimmi solo se è una bugia...

– Quel che c'era da dire è detto. Mi auguro che lei non ci metta molto tempo a prendere una decisione...

– Mi metti in una situazione!...

Lídia gli voltò le spalle e si allontanò verso la finestra. La madre la seguì e bisbigliò: – Perché non gli dici che non è vero?... Si tranquillizzerebbe...

– Lasciatemi!

La madre si risedette, guardando l'uomo con aria di commiserazione. Paulino, stremato sul divano, si dava pugni in testa senza trovare una via d'uscita nel labirinto in cui lo avevano cacciato. Aveva ricevuto la lettera dopo pranzo e c'era mancato poco che gli venisse una congestione dopo averla letta. La lettera non era firmata. Non indicava il luogo degli incontri, e questo impediva di cogliere Lídia in flagrante, ma si dilungava in descrizioni e particolari e lo invitava a comportarsi da uomo. Dopo averla riletta (si trovava

nel suo ufficio nella sede della Compagnia, chiuso a chiave per non essere disturbato), pensò che la lettera aveva un risvolto positivo. La freschezza e la gioventù di Maria Cláudia lo avevano un po' frastornato. Inventava continuamente dei pretesti per chiamarla nel suo ufficio, tanto da aver già dato adito ai pettegolezzi degli impiegati. Come ogni capo che si rispetti, aveva un uomo di fiducia che lo metteva al corrente di tutto quello che si faceva e si diceva nella ditta. Cominciò a prendersela con i pettegoli e raddoppiò le attenzioni verso Maria Cláudia. La lettera capitava come il cacio sui maccheroni. Una scenata, un paio d'insulti e addio, me ne vado, con nuove prospettive! Certo, c'era qualche ostacolo: la giovane età di Maria Cláudia, i genitori... Aveva pensato di prendere due piccioni con una fava: tenersi Lídia che era un bel pezzo di donna e insidiare Claudinha che prometteva di diventare anche meglio. Ma questo era stato prima di ricevere la lettera. La denuncia era formale e lo obbligava a prendere una posizione. Il peggio è che non era ancora sicuro di Claudinha e temeva di ritrovarsi senza Lídia. Non aveva il tempo, né la voglia, di cercarsi delle amanti. Ma la lettera era lì, davanti a lui. Lídia lo tradiva con un poveraccio che girava per camere in affitto: era il peggiore degli insulti, l'insulto alla sua virilità. Donna giovane, uomo vecchio, amante giovane. Un'offesa del genere non poteva sopportarla. Chiamò Claudinha nel suo ufficio e chiacchierò con lei tutto il pomeriggio. Non le parlò della lettera. Saggiò il terreno con mille cautele e ne rimase soddisfatto. Dopo che la giovane fu uscita, rilesse la lettera e decise di prendere i provvedimenti radicali che il caso richiedeva. Ecco il motivo di quella scenata.

Ma Lídia reagiva in maniera imprevista. Gli poneva con la massima freddezza il dilemma: prendere o lasciare, riservandosi per giunta il diritto di comportarsi come voleva nel caso in cui lui avesse deciso per il "prendere". Ma perché ora non gli rispondeva? Perché non diceva sì o no?

– Lídia! Perché non mi dici sì o no?

Lei lo guardò, altezzosa: – Siamo ancora a questo punto? Credevo che avesse già deciso.

– Ma è una sciocchezza... Andavamo così d'accordo...

Lídia sorrise, un sorriso di ironia e tristezza.

– Vedi come sorridi? Rispondi alla mia domanda, su!

– Se le risponderò che è vero, lei che farà?

– Io... Non so... Insomma! Ti lascio!

– Molto bene. E ha considerato che, se le risponderò che è una menzogna, si esporrà al rischio di ricevere altre lettere? Quanto tempo crede di poterlo sopportare? Vuole che io stia qui, ai suoi ordini, fino al momento in cui non mi crederà più?

La madre intervenne: – Via, signor Morais, ma non si vede subito che si tratta di una falsità? Basta guardarla!

– Zitta, mamma!

Paulino scosse il capo, perplesso. Lídia aveva ragione. Chi aveva scritto la lettera, vedendo che non succedeva niente, ne avrebbe scritte altre, forse anche più particolareggiate, più complete. Avrebbe potuto avere un tono insolente, apostrofarlo con i peggiori epiteti che si possono dare a un uomo. Quanto tempo sarebbe stato in grado di sopportarlo? E chi gli garantiva che Claudinha era disposta a stare al secondo posto? Con un movimento rapido e violento si alzò:
– È deciso. Me ne vado, e subito!

Lídia impallidì. Nonostante tutto ciò che aveva detto, non si aspettava che l'amante la lasciasse. Era stata sincera, imprudente, ora lo riconosceva. Rispose con falsa serenità: – Come vuole.

Paulino si mise l'impermeabile e afferrò il cappello. Voleva finirla salvando l'onore della sua dignità di uomo. Dichiarò: – Sappia, cara signora, che ha commesso la peggiore delle azioni. Non me lo meritavo. Mi stia bene.

S'incamminò verso la porta, ma Lídia lo trattenne: – Un momento... Le cose che le appartengono in questa casa, e sono quasi tutte, sono a sua disposizione. Può mandare a prenderle quando vuole.

– Non voglio niente. Può tenersele. Ho ancora abbastanza denaro per mettere su casa a un'altra donna. Buonasera.

– Buonasera, signor Morais – disse la madre di Lídia. – Io penso...

– Zitta, mamma!

Lídia si avvicinò alla porta del corridoio e disse a Paulino che aveva già la mano sul chiavistello per uscire: – Le auguro tutta la felicità con la sua nuova amante. Faccia attenzione che non la costringano a sposarla!...

Senza rispondere, Paulino uscì. Lídia tornò a sedersi sul divano. Si accese un'altra sigaretta. Fissò la madre con disprezzo e disse: – Che cosa aspettate? I soldi sono finiti. Andate via! Ve lo dicevo, io, che tutto finisce a questo mondo...

La madre, con un'espressione di dignità offesa, le si avvicinò. Aprì la borsa, prese i soldi dal portafoglio e li posò sul letto: – Ecco qui. Forse ne avrai bisogno...

Lídia non si mosse neppure: – Mettete via quel denaro! Subito! Come ho guadagnato questo, posso guadagnarne dell'altro. Andate via!

Come se non desiderasse altro, la madre si riprese il denaro e uscì. Non era contenta di se stessa. L'ultima frase della figlia le aveva fatto venire in mente che avrebbe potuto continuare a contare su quell'aiuto se non fosse stata tanto aggressiva. Se l'avesse sostenuta, se si fosse mostrata più affettuosa... Ma l'amore filiale può tanto!... Ragion per cui era comunque speranzosa che, prima o poi, sarebbe potuta tornare...

Lo scatto della porta che si chiudeva fece sussultare Lídia. Era sola. La sigaretta le bruciava lentamente fra le dita. Era sola come tre anni prima, quando aveva conosciuto Paulino Morais. Era finita. Bisognava ricominciare. Ricominciare. Ricominciare...

Pian piano, due lacrime le spuntarono negli occhi. Oscillarono un attimo, sospese alla palpebra inferiore. Poi caddero. Solo due lacrime. La vita non vale più di due lacrime.

## 32

Uomo di poca perseveranza, Anselmo si stancò presto di scortare la figlia. Lo seccavano soprattutto le due attese: dalle sei fino all'uscita della figlia, e mentre lei stava con l'insegnante di stenografia. Il primo giorno aveva avuto il piacere di veder fuggire lo studente quando si era avvicinato. Il secondo, altrettanto. Ma poi il giovane non si era fatto più vedere e Anselmo si era scocciato del ruolo di angelo custode. La figlia, forse per risentimento, non diceva una parola durante il tragitto. Anche questo lo disturbava. Lui tentava di chiacchierare, faceva domande – e riceveva risposte brevi che gli toglievano la voglia di continuare. Oltre al fatto che, abituato com'era alla regalità domestica, gli pareva poco dignitosa la missione che si era affidato. Con un pessimo paragone e il dovuto rispetto, era come se il presidente della Repubblica se ne andasse in giro a controllare il traffico. Anselmo non chiedeva che un pretesto per finirla con quella sorveglianza: una promessa della figlia che si sarebbe comportata da ragazza giudiziosa. O qualsiasi altra cosa.

Il pretesto si presentò e non fu la promessa. A fine mese Claudinha gli consegnò circa settecentocinquanta scudi, il che significava che il principale le aveva aumentato lo stipendio a ottocento. Proprio perché inatteso, questo aumento rallegrò tutta la famiglia, e specialmente Anselmo. Essendo, come in effetti erano, dimostrati i meriti di Claudinha, si ritenne nell'"*obbligo morale*" di essere magnanimo. E siccome la sua pericolante situazione economica gli consentiva di essere magnanimo solo di cuore, lo fu: annunciò alla figlia che avrebbe smesso di accompagnarla. La riconoscenza di Claudinha fu piuttosto moderata. Credendo che non avesse capito, lui ripeté la dichiarazione. La riconoscenza non aumentò. Nonostante l'ingratitudine, Anselmo mantenne la parola data, ma, per accertarsi che la figlia non avrebbe fatto cattivo uso della libertà che le concedeva, la seguì ancora per qualche giorno, da lontano. Del giovane, non si vide neppure l'ombra.

Tranquillizzato, Anselmo tornò al suo tran-tran quotidiano che amava tanto. Quando Claudinha arrivava a casa, era già piazzato con le sue mappe di statistica sportiva davanti agli occhi. Aveva iniziato, anche, a fare un album con le fotografie dei giocatori, per cui tutte le settimane comprava una rivista di avventure per ragazzi che, per incrementare le vendite, includeva in ogni numero un inserto a colori con la figura di un calciatore. Quando acquistava la rivista, trovava sempre il modo di dire che era per un figlio e la portava a casa arrotolata in un foglio di carta, perché i vicini non scoprissero la sua debolezza.

Si concesse il lusso di comprare alcuni numeri arretrati, il che gli permise, in un colpo solo, di ritrovarsi in possesso di alcune decine di fotografie. L'aumento dello stipendio di Claudinha fu provvidenziale. Rosália osò protestare contro quello spreco, ma Anselmo, tornato alla sua autorità, la mise a tacere.

Alla fine erano tutti soddisfatti: Claudinha libera, Anselmo occupato e Rosália come al solito. L'ingranaggio familiare aveva ripreso il suo corso normale, che fu un po' scompigliato solo quando Rosália, una sera, lanciò il sospetto: – Ho l'impressione che ci sia qualche novità con la signora Lídia...

Padre e figlia si fissarono con occhi interrogativi: – Tu non sai niente, Claudinha? – insistette la madre.

– Io? Io non so niente...

– Uhm!... Forse invece non vuoi parlare...

– Ho già detto che non so niente!

Rosália infilò l'uovo nel calzino che si accingeva a rammendare. Lo fece lentamente, come se volesse attizzare la curiosità del marito e della figlia, e aggiunse: – Non avete notato che il signor Morais non viene da più di otto giorni?

Anselmo non lo aveva notato e lo disse subito. Claudinha lo aveva notato e lo disse anche lei. Ma aggiunse: – Il signor Morais è stato malato. Me l'ha detto lui...

Un po' delusa, Rosália pensò che la malattia non fosse un motivo sufficiente: – Sei tu che potresti scoprirlo, Claudinha...

– Scoprire cosa?

– Se hanno bisticciato. È quello che sospetto...

Claudinha si strinse nelle spalle, infastidita: – Insomma! Non vado certo a domandare una cosa del genere?!...

– E questo che c'entra? Alla signora Lídia devi qualche favore, ed è naturale che ti interessi!

– Quali favori devo alla signora Lídia? Semmai, li devo al signor Morais!

– Oh, tesoro – soggiunse Anselmo, – se non fosse per la signora Lídia non avresti questo posto!...

La giovane non rispose. Si girò verso la radio e si mise a cercare una stazione che trasmettesse della musica di suo gusto. Si fermò su un programma pubblicitario. Un cantante, con una voce del genere "melodico", narrava, su una musica insulsa e versi altrettanto insulsi, le sue sventure d'amore. Forse perché un po' raddolcita dalla canzonetta, appena il cantante tacque Claudinha dichiarò: – Va bene. Se volete, posso cercare di sapere qualcosa. Del resto – aggiunse dopo una lunga pausa, – se glielo chiedo io, il signor Morais me lo dice...

Claudinha aveva ragione. Quando l'indomani arrivò a casa, sapeva già tutto. Non la aspettavano così presto: erano passate da poco le sette e mezzo. Dopo aver baciato i genitori, annunciò: – Ecco fatto! So tutto.

Prima di lasciarla continuare, il padre le domandò come mai era tornata così presto.

– Non sono andata a lezione – rispose.

– Allora, sei in ritardo...

– Sono rimasta in ufficio perché il signor Morais mi stava raccontando.

– E allora? E allora? – domandò Rosália, impaziente.

Claudinha si sedette. Appariva un po' nervosa. Il labbro inferiore le tremava leggermente. Il petto ansimava, ma lo si poteva forse attribuire alla stanchezza della camminata.

– Allora, tesoro? Stiamo morendo dalla curiosità!...

– Hanno litigato. Il signor Morais ha ricevuto una lettera anonima in cui si diceva...

– Che cosa? Che cosa? – domandarono marito e moglie, eccitati dall'interruzione.

–...che la signora Lídia lo tradiva.

Rosália si batté con le mani sulle cosce: – Volevo ben dire, io, che mi pareva!

– Il peggio è il resto – proseguì Claudinha.

– Che resto?

– La lettera diceva che lei lo tradiva con l'inquilino del signor Silvestre.

Anselmo e Rosália caddero dalle nuvole per lo stupore.

– Che svergognata! – esclamò Rosália. – Pare impossibile, la signora Lídia fare una cosa del genere!

Anselmo la contraddisse: – A me non sembra impossibile. Che ci si può aspettare da una persona che fa quella vita? – e a voce più bassa, per non farsi sentire dalla figlia: – Sono tutte uguali...

Malgrado la sordina, Claudinha lo sentì. Sbatté le palpebre, ma fece finta di non capire. Rosália continuava a mormorare: – Pare impossibile...

Scese un silenzio scomodo. Poi Claudinha aggiunse: – Il signor Morais mi ha fatto vedere la lettera... Mi ha detto che non ha idea di chi l'abbia mandata.

Anselmo ritenne opportuno condannare le lettere anonime: le classificò come infami. Ma Rosália balzò su con la sacra indignazione di chi difende una giusta causa: – Se non fosse per loro, tante cose rimarrebbero nascoste! Sarebbe stato bello che il signor Morais continuasse a fare la figura del tradito?!

Ci si avviava verso la decisione che un tale avvenimento richiedeva. Anselmo concordò: – Sì, se fossi stato nella stessa situazione, anch'io avrei preferito che mi avvisassero...

Scandalizzata a quell'ipotesi, la moglie lo interruppe: – Che idea hai di me? Almeno, rispetta tua figlia!

Claudinha si alzò e andò in camera sua. Rosália, ancora seccata, osservò: – Ma che discorsi sono! Certe cose non si dicono!

– Va bene, va bene. Ne riparliamo a cena.

La decisione fu rinviata. Claudinha tornò dalla sua camera e, poco dopo, si

cenava. Durante il pasto non si parlò d'altro. Del resto, Claudinha manteneva il più assoluto silenzio, come se la conversazione fosse troppo scabrosa per intervenire. Rosália e Anselmo valutarono il caso da tutti i punti di vista, tranne uno, quello che richiedeva una decisione. Sia l'uno che l'altra sapevano che era necessaria, ma, tacitamente, la rinviavano a un momento successivo. Rosália dichiarò che, fin dal primo giorno, quell'inquilino del calzolaio non le era piaciuto e costrinse il marito a ricordare che all'epoca aveva notato il suo pessimo aspetto.

– Quello che non mi convince – disse Anselmo, – è che la signora Lídia si sia messa a dar corda a uno che gira per camere in affitto... Cosa diavolo poteva aspettarsi?

– Non c'è niente da convincere. Poco fa hai pure detto che non ci si può aspettare altro da persone che conducono una vita come la sua!...

– Proprio così, sì...

Finita la cena, Claudinha dichiarò che aveva mal di testa e se ne andava a letto. Rimasti a loro agio, marito e moglie si lanciarono un'occhiata, scossero il capo e aprirono bocca per parlare contemporaneamente. La richiusero all'istante, ciascuno aspettando che fosse l'altro a parlare. Fu Anselmo che, infine, prese la parola: – Sono delle vere e proprie sgualdrine, eh?

– Svergognate...

– Io non biasimo certo lui. È un uomo, ne ha approfittato... Ma lei, con tutto quel ben di dio in casa!?

– Bei vestiti, belle pellicce, bei gioielli...

– È come ti dicevo: si comincia con uno, e poi, via così... Ce l'hanno nel sangue. Stanno bene solo quando pensano alle sconcezze!

– Magari ci pensassero soltanto!...

– E poi, con l'inquilino del calzolaio, in barba al signor Morais!

– Bisogna proprio non avere nessuna vergogna!

Tutto questo andava detto, perché la decisione sarebbe venuta solo dopo aver ben definito le colpe. Anselmo prese il coltello e cominciò a raccogliere le briciole. Come se da questo lavoro dipendesse la sicurezza delle fondamenta del palazzo, la moglie lo osservava con attenzione: – Perciò – cominciò Anselmo dopo aver concluso la raccolta, – bisogna prendere una posizione...

– Infatti...

– Dobbiamo agire.

– Lo credo anch'io...

– Claudinha non può continuare a intrattenere rapporti con quella donna. Sarebbe di cattivo esempio.

– Neanch'io lo permetterei! Anzi, stavo proprio per dirtelo.

Anselmo sollevò la tovaglia e raccolse altre briciole. Le unì alle prime e dichiarò: – E, quanto a noi, fine delle conversazioni con quella svergognata. Né buongiorno né buonasera. Come se non esistesse.

Erano d'accordo. Rosália cominciò a radunare i piatti sporchi e Anselmo prese dal cassetto della credenza l'album. La serata si concluse presto. Le emozioni affaticano. Marito e moglie si ritirarono in camera da letto dove continuarono il severo apprezzamento del comportamento di Lídia. E questa fu la conclusione: ci sono donne che meritano di scomparire dalla faccia della terra, ci sono donne la cui esistenza è una macchia che dilaga fra la gente onesta...

Claudinha non dormiva. E non era l'ipotetico e asserito mal di testa a toglierle il sonno. Le veniva in mente la conversazione con il principale. Le cose non erano andate così semplicemente come aveva raccontato ai genitori. Non aveva avuto la minima difficoltà a sapere, mentre quanto era successo dopo non era facile da raccontare. Non c'era stato niente di grave, niente che a ben vedere non si potesse e si dovesse raccontare. Ma era difficile. Non tutto ciò che appare in un modo è così, né tutto ciò che è così appare in un modo. Ma tra l'essere e l'apparire c'è sempre un punto d'intesa, come se essere e apparire fossero due piani inclinati che convergono e si uniscono. È possibile scivolare giù per questa pendenza e, in tal caso, si arriva al punto in cui, nello stesso istante, l'essere e l'apparire si toccano.

Claudinha aveva chiesto e saputo. Non subito, perché Paulino aveva molto da fare e non poteva darle immediatamente le spiegazioni richieste. Aveva dovuto aspettare le sei. I colleghi erano usciti, lei si era trattenuta. Paulino l'aveva chiamata nel suo ufficio e fatta accomodare nella poltrona riservata ai clienti importanti. Era una poltrona bassa e ben imbottita. Quando Claudinha, che non si era mai rassegnata alla recente moda delle gonne lunghe, si era seduta, la gonna le era salita fino alle ginocchia. L'imbottitura morbida l'accoglieva come in un grembo. Il principale aveva fatto un paio di giri e infine si era appoggiato a un angolo della scrivania. Indossava un vestito grigio chiaro e una cravatta gialla che lo ringiovanivano. Si era acceso un sigarino – e l'aria chiusa dell'ufficio si era fatta più pesante. Di lì a poco sarebbe stata asfissiante. Erano passati lunghi minuti prima che Paulino parlasse. Il silenzio, interrotto solo dal tic tac di una solenne pendola, era diventato opprimente per Maria Cláudia. Il principale sembrava a suo agio. Il sigarino era ormai a metà quando finalmente lui parlò: – Dunque, vuole sapere cosa c'è sotto?

– Riconosco, signor Morais – era proprio così che Maria Cláudia aveva risposto, – riconosco di non averne forse il diritto... Ma la mia amicizia per la signora Lídia...

Aveva detto proprio questo, come se già sapesse che i motivi dell'assenza di Paulino potevano essere dovuti solo a un litigio. Forse era ancora influenzata dalle parole della madre, che non aveva trovato altro motivo. La sua risposta sarebbe suonata stupida se alla fin fine non ci fosse stato alcun malinteso.

– E la sua amicizia per me non conta? – domandò Paulino. – Se è solo l'amicizia verso di lei che la spinge a parlarmene, non so se dovrebbe...

– Ho fatto male a chiedere. Io non c'entro con la sua vita, signor Morais. La prego di scusarmi...

Questa manifestazione di disinteresse sarebbe potuta servire a Paulino come pretesto per non spiegarle cosa succedeva. Ma Paulino si aspettava le domande di Maria Cláudia. Si era persino preparato le risposte.

– Badi che non ha ancora risposto a ciò che le ho chiesto. È solo l'amicizia che prova verso di lei che la porta a interessarsi? Non conta, magari, l'amicizia verso di me? Non è mia amica?

– Lei, signor Morais, è stato molto buono...

– Sono buono anche verso gli altri impiegati, ma non per questo sono disposto a raccontar loro la mia vita privata né li faccio sedere su questa poltrona...

La giovane non rispose. L'osservazione l'aveva messa in imbarazzo. Chinò il capo sentendo di arrossire. Paulino finse di non notarlo. Prese una sedia e si sedette davanti a Claudinha. Poi, le raccontò quello che era successo. La lettera, la discussione con Lídia, la rottura. Omise i passaggi che gli erano sfavorevoli e si presentò con la dignità che il riferimento a quei passaggi avrebbe fatalmente compromesso. Da qualche esitazione nel racconto, Maria Cláudia ebbe il sospetto che l'atteggiamento più dignitoso non doveva essere stato quello di lui. Ma quanto al nocciolo della questione non c'erano dubbi, dopo aver letto la lettera che Paulino le mostrava: – Sono pentita di averglielo chiesto, signor Morais. Veramente, mi rendo conto che non avevo il diritto...

– Ce l'aveva più di quanto non creda. Le sono molto amico, e tra amici non possono esserci segreti.

– Ma...

– Ovviamente non le chiederò di raccontarmi i suoi. Gli uomini confidano sempre nelle donne più di quanto le donne abbiano fiducia negli uomini, ed è questo il motivo per cui le ho raccontato tutto. Ho fiducia in lei, la fiducia più totale... – si chinò in avanti, con un sorriso. – Dunque, ora tra noi c'è un segreto. I segreti avvicinano, sa?

Per tutta risposta, Maria Cláudia sorrise. Fece quello che fanno tutte le donne quando non sanno cosa rispondere. La persona a cui il sorriso è rivolto può interpretarlo come vuole: – Mi piace vederla sorridere. Alla mia età piace sempre veder sorridere i giovani. E lei, Claudinha, è così giovane...

Nuovo sorriso di Maria Cláudia. Paulino aveva interpretato: – E non solo è giovane... È anche bella...

– Grazie tante, signor Morais.

Questa volta il sorriso non era isolato e le parole di ringraziamento erano frementi.

– Non è il caso di arrossire, Claudinha. Quello che ho detto è la pura verità. Non conosco nessun'altra così bella...

Per dire qualcosa, giacché il sorriso non sarebbe bastato, la giovane disse ciò

che sarebbe stato meglio tacere: – La signora Lídia era molto più bella di me!...

Proprio così: "era". Come se Lídia fosse morta, come se ormai nel discorso non contasse che come semplice termine di paragone...

– Non faccia paragoni. Glielo dico io, da uomo... Lei, Claudinha, è diversa. È giovane, è bella, ha un qualcosa che mi colpisce...

Paulino era una persona gentile. Talmente gentile che disse "con permesso" prima di allungare una mano per togliere un capello che era caduto sulla spalla di Claudinha. Ma la mano non seguì la stessa traiettoria nel ritrarsi. Sfiorò la guancia della giovane, tanto lentamente che sembrava una carezza, tanto lentamente che sembrava non volesse allontanarsi. Claudinha si alzò di scatto. Si udì, improvvisamente roca, la voce di Paulino: – Che ha, Claudinha?

– Niente, signor Morais. Devo andare. Si è fatto tardi.

– Non sono ancora le sette.

– Ma devo andare.

Fece un movimento per avanzare, ma Paulino le sbarrava la strada. Lei lo guardò, tremante e spaventata. Lui la tranquillizzò. Le sfiorò il viso con la mano, come avrebbe fatto un nonno affettuoso, e mormorò: – Stupidina! Non le faccio niente di male! Voglio solo il suo bene...

Proprio come le dicevano i genitori: "Vogliamo solo il tuo bene...".

– Mi ha sentito? Voglio solo il suo bene!

– Devo andare, signor Morais.

– Ma crede a quello che le ho appena detto?

– Certo che ci credo, signor Morais.

– È mia amica?

– Sì, signor Morais.

– C'intenderemo sempre bene?

– Lo spero, signor Morais.

– Stupendo!

Le passò nuovamente la mano sul viso e raccomandò: – Quello che le ho detto rimarrà fra di noi, non è vero? È un segreto. Se vuole, può raccontarlo ai suoi genitori... Ma se dovesse raccontarglielo, non dimentichi di dire che ho lasciato quella donna solo perché si è comportata in maniera indegna. Non sarei capace di lasciare una persona che stimassi senza un motivo serio. È vero che, da un po' di tempo a questa parte, non stavo più bene con lei. Credo che ormai cominciassi a volerle meno bene. Pensavo a un'altra persona, una persona che conosco da poche settimane. Mi faceva male pensare che quella persona mi era così vicina e non potevo parlarle. Capisce, Claudinha? Era a lei che pensavo...

Con le mani tese, si avvicinò alla giovane e le cinse le spalle. Claudinha sentì le labbra di Paulino accarezzarle il viso, cercarle la bocca. Sentì l'alito di tabacco, le labbra avide che la divoravano. Non ebbe le forze per reagire. Quando lui la lasciò, si sedette sulla poltrona esausta. Poi, senza guardarlo, mormorò: – Mi lasci andare, signor Morais...

Paulino tirò un profondo respiro, come se si fosse liberato bruscamente da un'oppressione che gli soffocava i polmoni, e disse: – Ti farò molto felice, Claudinha!...

Subito dopo aprì la porta dell'ufficio e chiamò l'usciere. Gli ordinò di portare il cappotto della signorina Claudinha. L'usciere era il suo uomo di fiducia, talmente di fiducia che parve non notare il turbamento di Maria Cláudia, proprio come non sembrò stupito quando vide il principale aiutarla a indossare il cappotto.

Nient'altro. Era stato questo che Maria Cláudia non aveva raccontato a casa. Aveva un forte mal di testa e il sonno non veniva. Sdraiata supina, le braccia flesse e le mani dietro la nuca, pensava. Impossibile non capire cosa voleva Paulino. Impossibile chiudere gli occhi davanti all'evidenza. Era ancora sulla pendenza dell'"*apparire*", ma altrettanto vicina all'"essere" come un'ora a quella dopo. Sapeva di non aver reagito come avrebbe dovuto, non solo durante quella conversazione ma fin dal primo giorno, dal momento in cui, da sola con Paulino in casa di Lídia, aveva visto i suoi occhi voraci che la spogliavano. Sapeva che, rispetto alla rottura, solo la lettera non era opera sua. Sapeva di essere arrivata a quel punto non per ciò che aveva fatto, ma per ciò che non aveva fatto. Tutto questo lo sapeva. L'unica cosa che non sapeva era se voleva prendere il posto di Lídia. Perché tutta la questione, adesso, si riassumeva nel volere o non volere. Se avesse raccontato tutto ai genitori, già l'indomani non sarebbe più andata in ufficio. Ma non aveva voluto farlo. E perché non glielo aveva raccontato? Per volontà di risolvere la questione con le proprie forze? Ma le sue forze l'avevano condotta in quella situazione. Per la riservatezza di chi vuole essere indipendente? E a che prezzo?

Già qualche istante prima, Maria Cláudia aveva riconosciuto al piano di sotto un rumore di scarpe con i tacchi. All'inizio non vi prestò attenzione, ma il rumore non cessava e finì per interrompere il suo pensiero. Era incuriosita. All'improvviso sentì la porta aprirsi, una chiave che girava nella serratura e, dopo un breve silenzio, qualcuno che scendeva. Lídia stava uscendo. Maria Cláudia diede uno sguardo all'orologio luminoso sul comodino. Le undici meno un quarto. Che andava a fare Lídia a quell'ora fuori? Aveva appena formulato la domanda che trovò la risposta. Sorrise con freddezza, ma scoprì subito fino a che punto il sorriso fosse mostruoso. Le venne un'improvvisa voglia di piangere. Si coprì il capo con le coperte per attutire i singhiozzi. E lì, quasi soffocata dalla mancanza d'aria e dalle lacrime, prese la ferma decisione di raccontare tutto ai genitori il giorno seguente...

## 33

Quando, dopo diversi giri e commissioni, Emílio riuscì a rientrare a casa con

tutta la documentazione di cui la moglie e il figlio avevano bisogno per partire, Carmen si mise quasi a saltare per la gioia. Le erano sembrati anni quei giorni di attesa. Aveva temuto che un contrattempo la costringesse a rinviare il viaggio al di là di quanto la sua pazienza potesse sopportare. Ora, però, non c'era più nulla da temere. Con una curiosità infantile, sfogliò e risfogliò il passaporto. Lo lesse dalla prima all'ultima pagina. Era tutto in ordine, mancava solo di fissare il giorno della partenza e avvisare i genitori. Fosse stato per lei, sarebbe andata già l'indomani, spedendo magari un telegramma. Ma bisognava preparare le valigie. Emílio l'aiutò, e le serate che questa occupazione richiese furono tra le più felici mai vissute dalla famiglia. Senza cattive intenzioni, Henrique gettò una nube nella contentezza generale quando si dichiarò dispiaciuto che il padre non li accompagnasse. Ma l'impegno e la buona volontà di Carmen ed Emílio nel convincerlo che questo fatto non aveva la minima importanza gli fecero dimenticare la piccola ombra. Se i genitori erano contenti, doveva esserlo anche lui. Se i genitori non piangevano mentre separavano i vestiti e gli oggetti di uso personale, sarebbe stato assurdo che piangesse lui. Dopo tre serate così, fu tutto pronto. Le valigie erano già munite delle etichette di legno con il nome di Carmen e il luogo di destinazione. Emílio comprò i biglietti e disse alla moglie che avrebbero fatto i conti dopo, al suo ritorno. È chiaro che c'erano dei conti da regolare, visto che i suoceri si erano impegnati a pagare i biglietti ed Emílio aveva dovuto farsi prestare il denaro per comprarli. Carmen rispose che, non appena arrivata, gli avrebbe mandato i soldi per non creargli problemi. Marito e moglie furono prodighi di gentilezze, tanto che le ultime ore Henrique le visse nella gioia di vedere i genitori riconciliati, loquaci come non li aveva mai visti prima.

Fu il giorno precedente la partenza che Carmen venne a sapere di quanto accaduto in casa di Lídia. Con il pretesto di augurarle buon viaggio, Rosália passò buona parte della mattinata a raccontarle l'arrabbiatura di Paulino. Riferì i motivi, criticò il comportamento di Lídia e, a suo rischio e pericolo, insinuò che forse non era la prima volta che abusava della buonafede del signor Morais. Fu prodiga di elogi per il principale della figlia, per la sua gentilezza e la nobiltà del suo comportamento. E non dimenticò di aggiungere che, già il primo mese, Claudinha aveva avuto un aumento di stipendio.

Sul momento, Carmen mostrò solo lo stupore naturale di chiunque ascoltasse una storia tanto deplorevole. Appoggiò Rosália nelle critiche, l'assecondò nelle lagnanze circa i costumi immorali di certe donne e, proprio come la vicina, s'inorgoglì in cuor suo di non essere come loro. Dopo che Rosália se ne fu andata, notò che continuava a pensare a quella storia, il che le sarebbe anche andato bene se non ci fosse stata la partenza dell'indomani e se quel fatto non l'avesse distratta da altre preoccupazioni. Che le importava se la signora Lídia, di cui peraltro non aveva motivo di lamentarsi (anzi, al contrario, era sempre stata molto gentile e aveva sempre dato qualche centesimo a Henriquinho per

delle piccole commissioni), che le importava se aveva commesso un'azione così brutta?

L'azione in sé non era importante, ma importavano le conseguenze. Dopo quello che era successo, Paulino non poteva tornare a casa di Lídia: per lui sarebbe stata una vergogna. E, senza sapere come, Carmen si ritrovò nella stessa situazione di Paulino, o quasi. Tra lei e il marito non c'era niente di scandalosamente pubblico, bensì tutta la vita passata in comune, una vita difficile e spiacevole, piena di risentimenti e ostilità, di scenate violente e penose riconciliazioni. Paulino se n'era andato, sicuramente in via definitiva. Anche lei se ne sarebbe andata, ma per tornare di lì a tre mesi. E se non fosse tornata? E se fosse rimasta nella sua terra, con suo figlio e la sua famiglia?

Quando prese in considerazione questa possibilità, quando pensò che poteva non tornare mai più, sentì una vertigine. Era semplice. Non avrebbe detto niente, sarebbe partita con il figlio e, una volta arrivata in Spagna, avrebbe scritto una lettera al marito mettendolo al corrente della decisione. E dopo? Dopo avrebbe ricominciato la vita daccapo, come se fosse appena nata. Il Portogallo, Emílio, il matrimonio, sarebbe stato tutto un incubo durato anni e anni. E forse avrebbe potuto... Ci sarebbe voluto il divorzio, ovviamente... Forse... Ma fu a questo punto che a Carmen venne in mente che avrebbe potuto non ottenere il consenso del marito. Partiva con la sua autorizzazione, solo con la sua autorizzazione avrebbe potuto proseguire.

Questi pensieri guastarono la sua gioia. Con loro o senza di loro sarebbe partita, ma la tentazione di non tornare rendeva quella gioia quasi dolorosa. Tornare dopo tre mesi di libertà non sarebbe stato il peggiore dei castighi? Condannarsi per il resto della vita a subire la presenza e le parole, la voce e l'ombra del marito, non sarebbe stato l'inferno dopo aver riconquistato il paradiso? Avrebbe dovuto lottare continuamente per conservare l'amore del figlio. E quando il figlio (con la fantasia Carmen faceva un salto di anni), e quando il figlio si fosse sposato, la sua vita sarebbe peggiorata anche di più, perché avrebbe vissuto da sola con il marito. Tutto si sarebbe risolto se lui avesse acconsentito al divorzio. Ma se, per capriccio o mala volontà, l'avesse obbligata a tornare?

Per tutto il giorno la tormentarono questi pensieri. Persino i momenti felici della sua vita matrimoniale, e ce n'erano stati, aveva dimenticato. Vedeva solo lo sguardo freddo e ironico di Emílio, il suo silenzio carico di biasimo, la sua aria da fallito a cui non importa di mostrarsi tale e che fa del fallimento un manifesto che chiunque può leggere.

Arrivò la sera senza che lei fosse avanzata di un passo nelle risposte alle domande che si presentavano continuamente alla sua coscienza. E fu talmente silenziosa che il marito volle sapere cosa la preoccupava. Niente – rispose lei. Era solo un po' eccitata per l'avvicinarsi della partenza. Emílio capì e non insistette. Era eccitato anche lui. Di lì a poche ore sarebbe stato libero. Tre mesi

di solitudine, di libertà, di vita piena...

L'indomani ci fu la partenza. Tutto il vicinato lo sapeva e quasi tutti si affacciarono alle finestre. Carmen si congedò dai vicini con cui era in buoni rapporti e salì in automobile con il marito e il figlio. Arrivarono alla stazione poco prima che il treno partisse. Ci fu appena il tempo di sistemare il bagaglio, prendere posto e salutarsi. Henrique ebbe a stento il tempo di piangere. Il treno sparì nell'imboccatura del tunnel, lasciandosi dietro una fumata bianca che svaniva nell'aria, come un fazzoletto agitato in segno di saluto inghiottito dalla distanza...

Fu il primo giorno di libertà. Emílio girovagò in città per ore. Andò in posti dove non era mai stato, pranzò in una trattoria di Alcântara, con un'aria talmente felice che l'oste gli raddoppiò il conto del pranzo. Lui non protestò e lasciò una mancia. Tornò in automobile in centro, comprò un pacchetto di sigarette straniere e, passando davanti a un ristorante costoso, trovò stupido il fatto di aver pranzato in una trattoria. Andò al cinema, nell'intervallo prese un caffè, attaccò discorso con uno sconosciuto che, a proposito del caffè, gli disse di avere un tremendo mal di stomaco.

Quando il film fu terminato, seguì una donna. Fuori, la perse di vista e non gliene importò. Se ne rimase lì, fermo sul marciapiede, sorridendo al monumento dei Restauratori. Pensò che con un semplice salto si sarebbe ritrovato in cima alla piramide, ma non lo fece. Restò più di dieci minuti a guardare il semaforo e ad ascoltarne il fischio. Trovava tutto divertente e vedeva persone e cose come se le stesse vedendo per la prima volta, come se avesse recuperato la vista dopo tanti anni di cecità. Un ragazzo che tentava di convincere i passanti a farsi scattare una foto si rivolse anche a lui, e lui non rifiutò. Si mise in posa e, al segnale del fotografo, avanzò con passo fermo e un sorriso sulle labbra.

Andò a cena in un ristorante caro. Il cibo era buono e il vino pure. Fra tutte queste spese gli rimase ben poco denaro, ma non se ne pentì. Non si pentiva di niente. Non aveva fatto nulla di male di cui dovesse pentirsi. Era libero, se non proprio come gli uccelli, che non hanno obblighi da rispettare, almeno per quanto poteva aspettarsi. Quando uscì dal ristorante, tutte le pubblicità luminose del Rossio rifulgevano. Le guardò, una dopo l'altra, come stelle dell'Annunciazione. C'erano la macchina per cucire, i due orologi, il bicchiere di vino di Porto che si svuotava senza che nessuno lo bevesse, la carrozza che non si muove dal suo posto con due cavalli, uno azzurro e uno bianco. E c'erano anche, quaggiù, le due fontane con donne dalla coda di pesce e cornucopie così avare da offrire soltanto acqua. E la statua dell'imperatore Massimiliano del Messico, e le colonne del Teatro nazionale, e le automobili che sfrecciavano sull'asfalto, e le grida dei venditori di giornali, e l'aria pura della libertà.

Tornò a casa tardi, un po' stanco. I rari lampioni illuminavano senza

convinzione la strada. Tutte le finestre erano chiuse e al buio. Anche la sua.

Nell'aprire la porta, sentì la strana impressione del silenzio. Passò da una camera all'altra lasciandosi dietro la luce accesa e le porte aperte, come un bambino. Non aveva paura, naturalmente, ma l'immobilità delle cose, l'assenza delle voci familiari, un'atmosfera indefinibile di aspettativa gli causavano una sensazione di malessere. Si sedette sul letto di cui sarebbe stato l'unico occupante per quei tre mesi e si accese una sigaretta. Sarebbe rimasto solo per i mesi di maggio, giugno, luglio e, forse, parte di agosto. Era il tempo migliore per godersi la libertà. Sole, caldo, aria aperta. Poteva andare al mare tutte le domeniche, distendersi al sole come una lucertola che si è appena svegliata dal sonno dell'inverno. Avrebbe visto il cielo azzurro, senza nuvole. Fatto lunghe passeggiate in campagna. Gli alberi di Sintra, il Castello dei Mori, le spiagge del litorale vicino. Tutto questo, da solo. Tutto questo più il resto che avrebbe potuto fare, e che ora non riusciva a immaginare, perché aveva perso l'abitudine all'immaginazione. Si sentiva come l'uccello che, vedendo lo sportello della gabbia aperto, esita a fare quel salto che lo lancerà fuori dalle grate.

Il silenzio della casa lo circondava come una mano chiusa. Per realizzare i progetti, quali che fossero, ci volevano soldi. Doveva lavorare molto e questo gli avrebbe rubato del tempo. Ma avrebbe lavorato con più voglia e se in qualcosa doveva limitarsi sarebbe stato nel vitto. Già si pentiva della cena costosa e delle sigarette estere. Era stato il primo giorno, ed era naturale che eccedesse. Altri, al suo posto, avrebbero fatto anche di peggio.

Si alzò e andò a spegnere le luci. Si risedette. Era perplesso, come uno che avesse vinto alla lotteria e non sapesse cosa fare del denaro. Scoprì che, dopo aver tanto desiderato la libertà, ora non sapeva come godersela appieno. I progetti di poco prima gli parevano meschini e frivoli. In definitiva, voleva fare da solo quello che prima faceva con la famiglia. Alla fin fine, avrebbe rivisitato gli stessi luoghi, si sarebbe seduto sotto gli stessi alberi, sdraiato sulla stessa sabbia. Non era possibile. Doveva fare qualcosa di più importante, qualcosa da poter ricordare dopo il ritorno della moglie e del figlio. E che poteva essere? Orge? Bagordi? Avventure con donne? Tutto questo l'aveva avuto negli anni in cui non era sposato e non aveva la minima voglia di ricominciare. Sapeva che eccessi del genere lasciano sempre un sapore amaro di pentimento e dispiacere. Ripeterli avrebbe significato infangare la sua liberazione. Ma oltre alle passeggiate e alla lussuria, non vedeva altro con cui occupare i tre mesi che aveva davanti a sé. Desiderava qualcosa di più elevato e dignitoso, e non sapeva cosa.

Si accese un'altra sigaretta. Si spogliò e si coricò. Nel letto c'era solo un guanciale: era come se fosse vedovo, o scapolo, o divorziato. E pensò: "Che faccio domani mattina? Devo andare al lavoro. Di mattina farò un giro. Ho bisogno di qualche buona ordinazione. E di pomeriggio? Me ne vado al cinema? Andare al cinema è tempo perso: non c'è in giro neanche un buon film.

Se non vado al cinema, dove vado? A spasso, è chiaro. A spasso da qualche parte. Ma dove? Lisbona è una città dove può vivere solo chi ha un mucchio di soldi. Chi non ne ha deve lavorare per occupare il tempo e guadagnarsi da mangiare. I soldi che ho non sono molti... E la sera? Che faccio la sera? Di nuovo al cinema... Bello! Vuoi vedere che mi toccherà passare le giornate infilato in un cinema, come se non ci fosse altro da vedere e fare?! E i soldi? Non è che posso smettere di mangiare e pagare l'affitto di casa semplicemente perché sono solo. Sono libero, non c'è dubbio, ma a che serve la libertà se non ho i mezzi per trarne beneficio? Se continuo a pensare così finirò per desiderare che tornino...".

Si sedette sul letto, innervosito: "Ho desiderato tanto questo giorno... Me lo sono goduto pienamente finché non sono arrivato a casa, ma è bastato entrare qui ed ecco che mi sono venuti questi pensieri idioti. Che io mi sia trasformato al punto di somigliare a quelle donne picchiate dai mariti che, malgrado ciò, non possono fare a meno di loro? Sarebbe stupido. Sarebbe assurdo. Sarebbe comico aver desiderato per tanti anni la libertà e, dopo un solo giorno, aver voglia di correre appresso a chi me la negava". Aspirò una boccata e mormorò: – È l'abitudine, è chiaro. Anche il tabacco fa male alla salute, eppure non lo lascio. Però potrei smettere di fumare se me lo dicesse il medico: "Il tabacco la uccide". L'uomo è un animale abitudinario, evidentemente. Questa indecisione è la conseguenza dell'abitudine. Non mi sono ancora abituato alla libertà...

Tranquillizzato da questa conclusione, si sdraiò di nuovo. Lanciò il mozzicone della sigaretta nel posacenere. Non lo centrò. La cicca rotolò sul marmo del comodino e cadde a terra. Per dimostrare a se stesso che era libero non si alzò a raccoglierlo. La sigaretta si consumò lentamente, bruciando il legno del pavimento. Il fumo saliva adagio, il mozzicone si nascondeva sotto la cenere. Emílio si tirò su le coperte fino al collo. Spense la luce. La casa divenne più silenziosa. "È l'abitudine... l'abitudine alla libertà... un uomo affamato finisce per morire se gli danno troppo cibo tutto in una volta. Bisogna abituarlo... bisogna abituare il suo stomaco... bisogna..." Il sonno arrivò di colpo.

Era già mattino inoltrato quando si svegliò. Si stropicciò a lungo gli occhi e sentì di aver fame. Stava per aprire la bocca e chiamare, ma, di colpo, si ricordò che la moglie era partita, che era solo. Con un balzo, saltò fuori dal letto. Scalzo, girò di corsa per tutta la casa. Nessuno. Era solo, com'era stato suo desiderio. E non pensò, come quando si era coricato, che non sapeva in che modo godersi quella libertà. Pensò soltanto che era libero. E rise. Rise forte. Si lavò, si fece la barba, si vestì, prese la valigia e uscì, facendo tutto come se stesse sognando.

Il mattino era luminoso, il cielo terso, il sole caldo. I palazzi erano brutti e brutte le persone che passavano. Gli edifici erano ancorati al suolo e le persone avevano un'aria da condannato. Emílio rise di nuovo. Era libero. Con soldi o

senza soldi, era libero. Anche se non poteva far altro che ripercorrere gli stessi cammini, era libero.

Spinse il cappello all'indietro come se l'ombra lo infastidisse. E si avviò per la strada, con un bagliore nuovo nello sguardo e un uccello che cantava nel cuore.

## 34

Era arrivato, finalmente, il giorno in cui i segreti si sarebbero svelati. Dopo aver intessuto prodigi di diplomazia, Amélia convinse la sorella ad accompagnare Isaura al negozio di camicie. Che la giornata era bella, che le avrebbe fatto bene stare all'aria aperta e al sole, che era un delitto restare lì fra quattro mura mentre, fuori, sembrava che la primavera fosse impazzita dalla gioia. Negli elogi alla primavera sfiorò il lirismo. E fu talmente prolissa che la sorella e la nipote la presero un po' in giro. Le domandarono se non volesse uscire anche lei, visto che era tanto ispirata. Lei prese la scusa della cena e le spinse fuori dalla porta. Temendo che una di loro tornasse indietro, le seguì con lo sguardo dalla finestra. Cândida era molto sbadata, dimenticava sempre qualche cosa.

Adesso era in casa, da sola: la sorella e la nipote sarebbero rimaste fuori almeno un paio d'ore, e Adriana rientrava più tardi. Andò a prendere le chiavi che aveva nascosto e tornò nella stanza delle nipoti. Nel comò c'erano tre piccoli cassetti: quello di mezzo apparteneva ad Adriana.

Avvicinandosi, Amélia provò un'improvvisa vergogna. Stava per compiere un'azione disdicevole, lo sapeva bene. Anche se quell'azione le avesse consentito di scoprire cosa le nipoti nascondevano così scrupolosamente, come avrebbe potuto, qualora fosse stata costretta, dire che aveva violato quel cassetto? Una volta nota la violazione, tutte avrebbero temuto nuove perquisizioni e lei, Amélia, riconosceva che tutte l'avrebbero detestata per questo. Venire a sapere naturalmente, per caso o in maniera più dignitosa, non avrebbe leso la sua autorità morale, ma servirsi di una chiave falsa, agire in malafede allontanando chiunque avrebbe potuto ostacolarla era il massimo dell'indegnità.

Con le chiavi in mano, Amélia si dibatteva tra il desiderio di sapere e la consapevolezza dell'indegnità di quell'azione. E chi le garantiva che non avrebbe scoperto qualcosa che sarebbe stato meglio rimanesse ignorato? Isaura era di buon umore, Adriana continuava a essere allegra, Cândida aveva come sempre una fiducia totale nelle figlie, quali che fossero i loro pensieri. La vita delle quattro donne pareva stesse rientrando nei vecchi binari, calma, tranquilla, serena. La violazione dei segreti di Adriana non avrebbe reso impossibile quella tranquillità? Svelati i segreti, non si sarebbe giunti all'irrimediabile? Non le si

sarebbero rivoltate tutte contro? E, per quanto grandi fossero le colpe della nipote, sarebbero bastate le sue buone intenzioni a scusare quell'attentato contro il diritto che spetta a ciascuno di tenere solo per sé i propri segreti?

Tutti questi scrupoli avevano già assalito Amélia ed erano stati respinti. Ma, ora che bastava un piccolo gesto per aprire il cassetto, si ripresentavano più forti di prima, con l'ultima e disperata energia di chi va incontro alla morte. Guardò le chiavi che teneva nel palmo della mano aperta. Mentre pensava, notò, inconsciamente, che la chiave più piccola non poteva andar bene. Il buco della serratura era troppo largo.

Gli scrupoli continuavano a scontrarsi, con l'intenzione ciascuno di arrivare prima ed essere più convincente degli altri, pur essendo ormai senza forza e senza speranza. Amélia prese una delle chiavi più grandi e la introdusse nella serratura. Il tintinnio del metallo, lo stridere della chiave nel cilindro fecero svanire qualsiasi scrupolo. Quella chiave non funzionava. Senza pensare che ne mancava da provare ancora una, si ostinò con quella. Si spaventò sentendo che si bloccava. Cominciarono a spuntarle sulla fronte gocce di sudore. Tirò la chiave con forza, scuotendola, ormai in preda a un panico irrazionale. Con un colpo più violento riuscì a estrarla. Era senza dubbio l'altra. Ma Amélia era talmente debole dopo lo sforzo, talmente stanca che dovette sedersi sul bordo del letto delle nipoti. Le gambe le tremavano. Trascorsi alcuni minuti, si alzò, più calma. Infilò l'altra chiave. Lentamente, la girò. Il cuore cominciò a batterle più forte, con delle palpitazioni che la intontirono. La chiave funzionava. Adesso era impossibile fare marcia indietro.

La prima cosa che sentì, aprendo il cassetto, fu un intenso profumo di saponetta alla lavanda. Prima di tirar fuori gli oggetti di cui era pieno, cercò di memorizzare le varie posizioni. Nella parte anteriore c'erano due fazzoletti con monogramma ricamato che riconobbe immediatamente: erano appartenuti al cognato, al padre di Adriana. Sulla sinistra, un mazzo di vecchie fotografie, legate con un elastico. Sulla destra, una scatolina nera, senza serratura, con guarnizioni d'argento. Dentro c'erano alcune perline di una collana, una spilla a cui mancavano due pietre, un bocciolo di fiore d'arancio (ricordo del matrimonio di qualche giovane conoscente) e poco altro. In fondo, una scatola più grande, chiusa. Tralasciò le fotografie: erano troppo vecchie per poterle interessare. Con accortezza, per non alterare la posizione dei diversi oggetti, prese la scatola più grande. L'aprì con la chiave più piccola e vide quello che cercava: il "diario". Più qualcos'altro: un mazzo di lettere legate con un nastro verde, ormai scolorito. Non disfece il nodo: conosceva quelle lettere, tutte del 1941 e 1942. Ciò che restava di un amore deluso di Adriana, il suo primo e unico amore. Trovò sconsiderato conservare ancora quelle lettere, dopo dieci anni dalla rottura.

Tutto questo Amélia lo pensò mentre tirava fuori il "diario" dalla scatola. Esteriormente, non si sarebbe potuto trovare nulla di più banale e prosaico. Era

un normale quaderno di appunti, come quelli che usano gli studenti. Diligentemente, Adriana aveva scritto sulla copertina, con la sua bella calligrafia, oltre al nome completo sulla riga apposita, la parola DIARIO a lettere maiuscole, decorate con motivo gotico, al tempo stesso puerile e minuzioso. Doveva essersi morsa la lingua mentre le tracciava, come qualcuno che applicasse tutto il proprio sapere calligrafico. La prima pagina recava la data del 10 gennaio 1950, più di due anni prima.

Amélia iniziò a leggere, ma notò subito che lì non c'era niente d'interessante. Saltò decine di pagine, tutte scritte con la stessa calligrafia verticale e spigolosa, e andò a finire all'ultimo giorno in cui la nipote aveva scritto. Alle prime righe, ebbe la sensazione di aver trovato. Adriana parlava di un uomo. Non indicava il nome, usava il termine "lui" per designarlo. Era un collega, questo lo si capiva bene, ma nulla lasciava sospettare la grave mancanza che Amélia si aspettava. Lesse le pagine precedenti. Accuse di indifferenza, accenni di ribellione contro la debolezza di amare una persona che alla fin fine non ne era degna, tutto inframmezzato da piccoli episodi della vita domestica, giudizi sulla musica ascoltata, insomma, niente di concreto, niente che giustificasse i sospetti. Finché arrivò al punto in cui Adriana parlava della visita che la madre e la zia avevano fatto il 23 marzo alle cugine di Campolide. Amélia lesse attentamente: la giornata noiosa... il fazzoletto ricamato... la confessione della bruttezza... l'orgoglio... il paragone con Beethoven, anche lui brutto e non amato... "Se fossi vissuta nel suo tempo, sarei stata capace di baciargli i piedi, e scommetto che nessuna donna bella lo farebbe". (Povera Adriana! Avrebbe amato Beethoven, gli avrebbe baciato i piedi, come se lui fosse un dio!...) Il libro di Isaura... il viso di Isaura, contento e addolorato... il dolore che causava piacere o il piacere che causava dolore...

Amélia lesse e rilesse. Aveva il vago presentimento che fosse lì la spiegazione del mistero. Ormai non pensava più all'esistenza di una mancanza grave. Ad Adriana piaceva un uomo, senza dubbio, ma quell'uomo non l'amava... "Come può volermi far ingelosire se non sa che mi piace?" Anche se Adriana, quella sera, avesse parlato del suo amore alla sorella, non avrebbe potuto dirle più di quello che c'era scritto lì. E anche se, temendo indiscrezioni, non avesse scritto nel "diario" tutto ciò che succedeva, non avrebbe detto che "lui" non l'amava! Per quanto poco sincera fosse nello scrivere, non avrebbe nascosto tutta la verità. Se l'avesse nascosta, il diario non le sarebbe servito a nulla. E un diario è uno sfogo. Insomma, l'unico sfogo che c'era lì era la pena di un amore non corrisposto, e per di più ignorato. Dov'era, dunque, il motivo della freddezza, dell'allontanamento tra le due sorelle?

Amélia continuò a leggere, andando a ritroso nel tempo. Sempre le stesse lagnanze, le seccature professionali, la storia di un conto sbagliato, musica, nomi di musicisti, i malumori delle vecchie, il suo malumore quando si era parlato dello stipendio... Arrossì leggendo gli apprezzamenti della nipote nei

suoi confronti: “Zia Amélia oggi è più brontolona...”. Ma subito dopo si commosse: “Voglio bene alla zia. Voglio bene alla mamma. Voglio bene a Isaura”. E, di nuovo, Beethoven, la maschera di Beethoven, il dio di Adriana... E, sempre costante e inutile, costantemente inutile, “lui”... Altre pagine all’indietro: giorni, settimane, mesi. Le lamentele scomparivano. Ora era l’amore che nasceva e dubitava di se stesso, troppo presto per dubitare di “lui”. All’indietro rispetto alla pagina in cui “lui” compariva per la prima volta, soltanto banalità.

Con il quaderno aperto sulle ginocchia, Amélia si sentiva imbrogliata e, nello stesso tempo, soddisfatta. Non c’era niente di male, dunque. Un amore nascosto, ripiegato su se stesso, fallito come l’amore che il mazzo di lettere legate con il nastro verde ricordava. In tal caso, dov’era il segreto? Dov’era il motivo delle lacrime di Isaura e della finzione di Adriana?

Sfogliò il quaderno fino a ritrovare la pagina del 23 marzo: Isaura aveva gli occhi rossi... pareva che avesse pianto... nervosa... il libro... il piacere-dolore o il dolore-piacere...

Era forse qui la spiegazione? Ripose il quaderno nella scatola. La chiuse. Chiuse anche il cassetto. Da lì non ne avrebbe cavato niente. Adriana, alla fin fine, non aveva segreti. Ma un segreto c’era. Dove?

Le strade erano tutte sbarrate. Il libro... Qual era stato l’ultimo libro che Isaura aveva letto? La memoria di Amélia si rifiutò, anche lei chiuse tutte le porte. Poi le aprì e, di colpo, comparvero nomi di autori e titoli di romanzi. Nessuno era quello che le interessava. La memoria manteneva una porta chiusa, una porta di cui non si trovava la chiave. Amélia ricordava tutto. Quel libriccino incartato, sopra il tavolo su cui c’era la radio. Isaura aveva detto qual era e chi ne era l’autore. Poi (se ne ricordava bene) avevano ascoltato la Danza dei morti di Honegger. Si ricordava della musica burlesca in casa dei vicini e della discussione con la sorella.

Ma... chissà che Adriana non lo avesse scritto sul “diario”! Riaprì il cassetto, cercò e trovò il giorno. C’erano sia Honegger che “lui”. Nient’altro.

Richiuso di nuovo il cassetto, strinse le chiavi nel palmo della mano. Si vergognava un po’. Aveva commesso, lei sì, una grave mancanza. Ora conosceva quello che non si doveva sapere: l’amore frustrato di Adriana.

Uscì dalla camera, attraversò la cucina, aprì la finestra della veranda. Il sole era ancora alto e luminoso. Luminoso il cielo, luminoso il fiume. Lontano, i colli dell’Outra Banda, azzurrognoli nella distanza. Un nodo di tristezza le strinse la gola. Così era la vita, la sua vita, triste e spenta. Anche lei aveva adesso un segreto da custodire e non rivelare. Strinse le chiavi con forza. Di fronte c’erano dei palazzi più bassi. Sul tetto di uno di quegli edifici, al sole, oziavano due gatti. Con mano ferma e decisa, lanciò, una dopo l’altra, le chiavi.

Sotto quell’inaspettato fuoco incrociato, i gatti fuggirono via. Le chiavi rotolarono sul tetto e caddero nella grondaia. Era tutto finito. E fu solo in

quell'istante che Amélia pensò all'ultima probabilità che le restava: aprire il cassetto di Isaura. Ma no, sarebbe stato inutile. Isaura non teneva "diari", e anche se ne avesse avuti... Sentì un'improvvisa stanchezza. Tornò in cucina, si sedette su uno sgabello e pianse. Era sconfitta. Aveva giocato e perso. E meno male che aveva perso. Non sapeva, non voleva sapere. Se anche si fosse ricordata il titolo del romanzo, non sarebbe andata a prenderlo in biblioteca per leggerlo. Avrebbe fatto di tutto per non ricordarsene, e se la porta chiusa della memoria si fosse aperta, l'avrebbe richiusa con tutte le chiavi che le sarebbe stato possibile trovare, tranne quelle false che aveva gettato via... Chiavi false... segreti violati... No! Piena di vergogna, lo era ancora di più per l'intenzione di ripetere quell'atto.

Si asciugò gli occhi e si alzò. Doveva preparare da mangiare. Isaura e la madre non avrebbero tardato e sarebbero state un po' sorprese di quel ritardo. Andò in sala da pranzo a prendere un attrezzo che le serviva. Sulla radio c'era la copia di "*Rádio-Nacional*" della settimana. Le venne in mente che era ormai da un po' che non ascoltavano la musica con l'intenzione di ascoltare. Prese il giornale, lo aprì e cercò il programma del giorno. Notizie, conferenze, musica... all'improvviso, gli occhi le si fissarono su una riga, quasi ipnotizzati. Lesse e rilesse tre parole. Solo tre parole: un mondo. Lentamente posò il giornale. Gli occhi continuarono a fissare un punto nello spazio. Era come se aspettasse una rivelazione. E la rivelazione arrivò.

Rapidamente si tolse il grembiule, calzò le scarpe, indossò il cappotto e uscì. Aprì il suo cassetto personale, ne prese un piccolo gioiello, una spilla d'oro, antica, che raffigurava un fiordaliso. Su un pezzo di carta scrisse: "Sono dovuta uscire. Preparate la cena. Non vi spaventate, non è niente di grave. Amélia".

Quando rientrò, ormai già quasi buio, talmente stanca che a stento riusciva a trascinare le gambe, aveva con sé un pacco che andò a riporre in camera sua. Si rifiutò di spiegare il motivo di quella sua uscita.

– Ma sei tanto stanca!... – notò Cândida.

– Infatti...

– C'è qualche novità?

– È un segreto, per ora.

Seduta su una sedia guardò la sorella, sorridendo. Sorridendo, guardò Isaura e Adriana. Ed era uno sguardo così dolce, un sorriso così affettuoso, che le nipoti si commossero. Ripeterono le domande, ma lei, in silenzio, scuoteva il capo facendo cenno di no, con lo stesso sguardo e lo stesso sorriso.

Cenarono. Poi la solita serata. Piccoli lavoretti, minuti prolungati. Un tarlo che rosicchiava da qualche parte. La radio silenziosa.

Verso le dieci di sera, Amélia si alzò.

– Te ne vai già a letto? – domandò la sorella.

Senza rispondere, lei accese la radio. La casa si riempì di suoni, dei suoni d'organo che nascevano e fluivano come un torrente inesauribile. Cândida e le

figlie alzarono il capo, sorprese. Qualcosa nell'espressione di Amélia le incuriosì. Lo stesso sorriso, lo stesso sguardo. Poi, come una cattedrale che crolla, l'organo tacque, dopo un finale di un'eloquenza barocca. Qualche secondo di silenzio. Una voce annunciò il brano seguente: – La Nona! Oh, che bello, zia! – esclamò Adriana, battendo le mani come un bambino.

Tutte si accomodarono meglio sulle sedie. Amélia uscì dalla stanza e tornò dopo qualche istante, quando era ormai cominciato il primo andante. Aveva in mano il pacco che posò sul tavolo. La sorella la guardò con aria interrogativa. Staccò dalla parete uno dei ritratti che l'abbellivano. Lentamente, come se compisse un rito, scartò il pacco che aveva portato. La musica, un po' dimenticata, proseguiva. Il crepitare della carta dava fastidio. Ancora un movimento, la carta che scivola a terra – e apparve la maschera di Beethoven.

Lo si sarebbe detto il finale di un atto. Ma il sipario non scese. Amélia guardò Adriana e spiegò, mentre appendeva la maschera alla parete: – Ti ho sentito dire, qualche tempo fa, che ti sarebbe piaciuto avere la sua maschera... Volevo farti una sorpresa!...

– Oh, cara zia!

– Ma... i soldi? – domandò Cândida.

– Questo non importa – rispose la sorella. – È un segreto.

A questa parola Adriana e Isaura guardarono la zia furtivamente. Ma negli occhi di lei non c'era più alcun sospetto. C'era solo un'immensa tenerezza, una tenerezza che traspariva in qualcosa che sembrava simile alle lacrime, se zia Amélia fosse stata tipo da piangere...

## 35

– Abel è in ritardo. Vuoi cenare?

– No. Aspettiamo un altro po'.

Mariana sospirò: – Può darsi che non venga. In due ad aspettare uno...

– Se non venisse per cena avrebbe avvisato. Se non vuoi aspettare, mangia tu. Io non ho molto appetito.

– Neanch'io...

Udendo la porta che si apriva, i due sussultarono. Quando comparve Abel: – Allora? – domandò Silvestre.

– Niente.

– Non ci siete riuscito?

Il giovane avvicinò uno sgabello e si sedette: – Sono andato all'ufficio. Ho detto all'usciere che ero un cliente e che volevo parlare con il signor Morais. Mi hanno fatto entrare in una sala e, poco dopo, è arrivato lui. Appena gli ho detto il motivo per cui ero lì, ha suonato il campanello e quando è comparso l'usciere mi ha fatto accompagnare alla porta. Ho anche cercato di parlare, di spiegarmi,

ma lui mi ha girato le spalle ed è uscito. Nel corridoio ho incrociato la signorina del secondo piano: mi ha guardato con aria sprezzante. Insomma, mi hanno sbattuto fuori.

Silvestre sferrò un pugno sul tavolo: – Quel tipo è una canaglia!

– È così che mi ha chiamato lui poco fa, quando gli ho telefonato a casa. Mi ha chiamato canaglia e ha riattaccato.

– E ora? – domandò Mariana.

– Ora? Se non fosse un vecchio gli mollerei due sberle. Così, non posso fare neanche questo...

Silvestre si alzò e andò avanti e indietro per la cucina con passi agitati: – Questa vita... Questa vita è un letamaio! Una porcheria, una porcheria e basta! Non c'è niente da fare, allora?

– Temo proprio di no. Farò solo quello che devo...

Silvestre s'impuntò: – Che cosa deve? Non capisco...

– È semplice. Non posso continuare a stare qui. Tutti quanti nel vicinato sanno cosa è successo. Sembrerà il colmo della sfacciataggine se rimango. Inoltre, è naturale che lei si senta a disagio sapendomi qui e sapendo ciò che dicono i vicini.

– Che cosa? Se ne vuole andare?

Abel sorrise, un sorriso un po' stanco: – Se me ne voglio andare? No, non voglio, ma devo. Ho già trovato una stanza. Domani farò il trasloco... Non guardatemi in quel modo, vi prego!...

Mariana piangeva. Silvestre gli si avvicinò, gli posò le mani sulle spalle, cercò di parlare ma non ci riuscì.

– Via... via... – disse il giovane.

Silvestre fece uno sforzo per sorridere: – Se fossi una donna piangerei anch'io. Ma non lo sono... non lo sono...

Si girò bruscamente verso la parete, come se non volesse farsi vedere in viso da Abel. Il giovane si alzò e lo fece voltare: – Allora? Ci mettiamo tutti a piangere? Sarebbe una vergogna...

– Mi dispiace tanto che lei se ne vada! – singhiozzò Mariana. – Ormai ci eravamo abituati. Era come se facesse parte della famiglia!...

Abel l'ascoltava, commosso. Guardò l'uno e l'altra e domandò, pacato: – Sinceramente, pensate che dovrei restare?

Silvestre ebbe un attimo di esitazione e rispose: – No.

– Oh, Silvestre – esclamò la moglie – perché non dici di sì? Forse resterebbe...

– Sei una stupida. Abel ha ragione. Ci peserà molto, ma che dobbiamo fare?

Mariana si asciugò gli occhi e si soffiò il naso con forza. Tentò di sorridere: – Ma venga a farci una visita ogni tanto, eh, signor Abel?

– Solo se mi promette una cosa...

– Che cosa? Le prometto tutto!...

– Che metta da parte, una volta per tutte, quel signor Abel e cominci a chiamarmi Abel, senza il signore. D'accordo?

– D'accordo.

Si sentivano, allo stesso tempo, felici e tristi. Felici perché si amavano, tristi perché si separavano. Fu l'ultima volta che cenarono insieme. Certo, lo avrebbero fatto altre volte, ma più avanti, quando le acque si fossero calmate e Abel fosse potuto tornare, e comunque sarebbero stati diversi. Non sarebbe stata più la riunione di tre persone che vivono sotto lo stesso tetto, che condividono le gioie e le tristezze, come il pane e il vino. Il loro unico compenso stava nell'amore, non l'amore obbligatorio della parentela, spesso un fardello imposto dalle convenzioni, bensì l'amore spontaneo che si alimenta di se stesso.

Finita la cena, mentre Mariana lavava i piatti, Abel andò a preparare le valigie con Silvestre. Un'incombenza che fu conclusa in fretta. Il giovane si stese sul letto, con un sospiro.

– Seccato? – domandò il calzolaio.

– Ce n'è ben donde. Già basta a tormentarci il male che facciamo consapevolmente... Come vede, il solo fatto di esistere può essere di per sé un male.

– O un bene.

– In questo caso, non lo è stato. Se non fossi venuto ad abitare in casa sua, forse questo non sarebbe successo.

– Forse... Ma, se la persona che ha scritto la lettera era decisa a scriverla, avrebbe trovato comunque il modo di fare la denuncia. Lei, Abel, è servito allo scopo come poteva servire chiunque altro.

– Ha ragione. Ma è capitato a me!...

– Proprio a lei, che è stato sempre più che attento, che taglia tutti i tentacoli!...

– Non scherzi.

– Non sto scherzando. Tagliare i tentacoli non basta. Lei se ne andrà domani. Scomparirà, ha tagliato i tentacoli. Ma il tentacolo resterà qui, nella mia amicizia per lei, nella trasformazione della vita della signora Lídia.

– Proprio quello che le dicevo poco fa. Il semplice fatto che esistiamo può essere un male.

– Per me è stato un bene. L'ho conosciuta e ora le sono amico.

– E cosa ci ha guadagnato?

– L'amicizia. Le pare poco?

– No, certo...

Silvestre non rispose. Avvicinò una sedia al letto e si sedette. Prese dalla tasca il tabacco e le cartine e si fece una sigaretta. Guardò Abel attraverso la nuvola di fumo che si alzava e mormorò, quasi scherzando: – Il suo male, Abel, è non amare.

– Sono suo amico e l'amicizia è una forma di amore.

– D’accordo...

Seguì un altro silenzio, durante il quale Silvestre continuò a fissare il giovane.

– A che sta pensando? – domandò lui.

– Alle nostre vecchie discussioni.

– Non vedo che rapporto...

– Tutto è collegato... Quando le ho detto che il suo male era non amare, avrà creduto che mi riferissi all’amore per una donna?

– Proprio così. In effetti, me ne sono piaciute molte, ma non ho amato nessuna. Sono arido.

Silvestre sorrise: – A ventotto anni? Non mi faccia ridere! Aspetti la mia età!

– E sia. Insomma, si riferiva o no all’amore per una donna?

– No.

– Allora?

– A un’altra specie di amore. Non le è mai capitato, passeggiando per strada, di sentire un desiderio improvviso di abbracciare le persone che la circondano?

– Se volessi essere spiritoso, direi che mi va di abbracciare solo le donne, e non sempre, e non tutte... Ma, aspetti... Non se la prenda. Non mi è mai capitato, parola d’onore.

– È quello l’amore di cui parlavo io.

Abel si sollevò sui gomiti e fissò il calzolaio, incuriosito: – Sarebbe un ottimo apostolo, lo sa?

– Non credo in Dio, se è lì che vuole arrivare. Forse mi riterrà un sentimentale...

Il giovane protestò: – Assolutamente no!

– Forse sta pensando che è l’effetto della vecchiaia. In tal caso sono sempre stato vecchio. Ho sempre pensato e sentito così. E se oggi credo in qualcosa, è nell’amore, in questo amore.

– È... è bello sentirglielo dire. Ma è un’utopia. E anche una contraddizione. Ma non ha detto che la vita è un letamaio e una porcheria?

– Non lo smentisco. La vita è un letamaio e una porcheria perché è così che alcuni l’hanno voluta. E hanno avuto, e continuano ad avere dei seguaci.

Abel si sedette sul letto. La conversazione cominciava a farsi interessante: – E vorrebbe abbracciare anche quelli?

– Non sono sentimentale fino a questo punto. Come potrei amare i responsabili del disamore tra gli uomini?

La frase, così carica di senso, suscitò in Abel una reminiscenza: – Pas de liberté pour les ennemis de la liberté...

– Non capisco. Sembra francese, ma non capisco...

– È una frase di Saint-Just, uno degli uomini della Rivoluzione francese. Vuol dire, più o meno, che non deve esserci libertà per i nemici della libertà. Applicandola alla nostra conversazione, si può dire che dobbiamo odiare i

nemici dell'amore.

– Aveva ragione quel...

– Saint-Just.

– Proprio lui. Non è d'accordo con me?

– Quanto alla frase o quanto al resto?

– Entrambe le cose.

Abel parve concentrarsi. Poi, rispose: – Quanto alla frase, lo sono. Ma quanto al resto... Non ho mai incontrato nessuno che potessi amare con quell'amore. E badi che di gente ne ho conosciuta tanta. Sono tutti uno peggiore dell'altro. Forse ho incontrato un'eccezione nella sua persona. Non per quello che mi ha detto, ma per quello che conosco di lei e della sua vita. Capisco che lei possa amare in quel modo, io non posso. Ho preso un sacco di calci, ho sofferto troppo. Non farò come quell'altro, che porgeva la guancia sinistra a chi lo schiaffeggiava sulla destra...

Silvestre lo interruppe, con trasporto: – Neanch'io lo farei. Taglierei, piuttosto, la mano che dovesse aggredirmi.

– Se tutti si comportassero così non ci sarebbe al mondo nessuno con due mani. Chi viene picchiato, se non l'ha ancora fatto, un giorno picchierà. È una questione di occasione.

– A questo modo di pensare si dà il nome di pessimismo, e chi la pensa così aiuta quelli che vogliono il disamore tra gli uomini.

– Scusi se la rattristo, ma tutto questo è un'utopia. La vita è una lotta tra belve, in ogni istante e in ogni luogo. È il "si salvi chi può", e nient'altro. L'amore è l'urlo dei deboli, l'odio è l'arma dei forti. Odio per i rivali, per i concorrenti, per i candidati allo stesso pezzo di pane o di terra, o allo stesso pozzo di petrolio. L'amore serve solo per farsi prendere in giro o per dare ai forti l'opportunità di deliziarsi con le debolezze dei deboli. L'esistenza dei deboli è vantaggiosa come svago, serve da valvola di sfogo.

Silvestre non parve apprezzare il paragone. Fissò Abel con aria molto seria. Poi sorrise bruscamente e domandò: – Lei, Abel, appartiene al numero dei forti o al numero dei deboli?

Il giovane si sentì colto in flagrante: – Io?... Questa è una domanda sleale!...

– L'aiuto io. Se appartiene al gruppo dei forti, perché non fa come loro? Se sta con i deboli, perché non fa come me?

– Non sorrida con quell'arietta da trionfatore. Non è leale, lo ripeto.

– Ma risponda!

– Non so rispondere. Forse c'è una specie intermedia. Da un lato, i forti; dall'altro, i deboli; e, nel mezzo, io e... il resto.

Silvestre smise di sorridere. Guardò fisso l'altro e rispose lentamente, contando sulle dita le affermazioni che faceva: – Allora, risponderò io per lei. Lei, Abel, non sa quello che vuole, non sa dove va, non sa quello che ha.

– Insomma, non so niente!

– Non faccia lo spiritoso. Quello che le sto dicendo è molto importante. Quando, tempo fa, le ho detto che doveva scoprire da solo...

– L'utilità, lo so – lo interruppe Abel, impaziente.

– Quando gliel'ho detto non supponevo neanche lontanamente che se ne sarebbe andato così presto. Le ho detto anche che non avrei potuto consigliarla. Tutto questo lo ripeto. Ma lei, Abel, se ne andrà domani, forse non ci rivedremo più... Ho pensato che, se non posso consigliarla, posso almeno dirle che la vita senza l'amore, la vita così come l'ha descritta poco fa, non è vita, è un letamaio, un tubo di scolo!

Abel si rivoltò d'impulso: – È così, sissignore! E che ci possiamo fare?

– Trasformarla! – rispose Silvestre, alzandosi a sua volta.

– Come? Amandoci l'un l'altro?

Il sorriso di Abel svanì davanti all'espressione seria di Silvestre: – Sì, ma di un amore lucido e attivo, un amore che vinca l'odio!

– Ma l'uomo...

– Ascolti, Abel! Quando sentirà parlare dell'uomo, si ricordi degli uomini. L'Uomo, con la U maiuscola, come a volte leggo sui giornali, è una menzogna, una menzogna che serve a coprire tutte le bassezze. Tutti vogliono salvare l'Uomo, nessuno vuole saperne degli uomini.

Abel si strinse nelle spalle, con un gesto di scoraggiamento. Riconosceva la verità delle ultime parole di Silvestre, tante volte lo aveva pensato anche lui, ma non aveva quella fede. Gli domandò: – E che possiamo fare, noi? Io? Lei?

– Vivere tra gli uomini, aiutare gli uomini.

– E lei che fa per questo?

– Riparo le loro scarpe, giacché ora non posso fare nient'altro. Lei, Abel, è giovane, è intelligente, ha la testa sulle spalle... Apra gli occhi e veda, e se dopo non avrà ancora capito si chiuda in casa e non esca, finché il mondo le crollerà addosso!

Silvestre aveva alzato la voce. Le labbra gli tremavano di una commozione a stento contenuta. I due uomini rimasero uno davanti all'altro, occhi negli occhi. C'era tra loro una corrente di comprensione, uno scambio silenzioso di pensieri più eloquenti di ogni parola. Abel mormorò con un sorriso forzato: – Dovrà ammettere che quello che sta dicendo è un tantino sovversivo...

– Lei crede? Non mi pare. Se questo è sovversivo, tutto è sovversivo, persino respirare. Io sento e penso proprio come respiro, con la stessa naturalezza, la stessa necessità. Se gli uomini si odieranno, non si potrà fare nulla. Saremo tutti vittime degli odi. Ci uccideremo tutti nelle guerre che non desideriamo e di cui non siamo responsabili. Ci agiteranno davanti agli occhi una bandiera, ci riempiranno le orecchie di parole. E per che cosa, in definitiva? Per creare la semente di una nuova guerra, per creare nuovi odi, per creare nuove bandiere e nuove parole. È per questo che viviamo? Per fare figli e lanciarli nella fornace? Per costruire città e raderle al suolo? Per desiderare la pace e avere la guerra?

– E l'amore sarà la soluzione a tutto questo? – domandò Abel, sorridendo con una tristezza in cui c'era una punta di ironia.

– Non lo so. È l'unica cosa che ancora non si è sperimentata...

– E arriveremo in tempo?

– Forse. Se quelli che soffrono si convincessero che è questa la verità, forse saremmo in tempo... – S'interruppe, come se una preoccupazione assalisse il suo spirito: – Ma non dimentichi, Abel!... Amare di un amore lucido e attivo! Che l'attività non faccia dimenticare la lucidità, che l'attività non porti a commettere bassezze come quelle che commettono coloro che vogliono il disamore tra gli uomini! Attivo, sì, ma lucido! E lucido su tutto!

Come una molla che si spezza dopo una tensione eccessiva, l'entusiasmo si placò. Silvestre sorrise: – È il calzolaio che ha parlato. Se qualcun altro mi sentisse direbbe: "Parla troppo bene per essere un calzolaio. Sarà un dottore sotto mentite spoglie?".

A sua volta, Abel rise e domandò: – Sarà un dottore sotto mentite spoglie?

– No. Sono soltanto un uomo che pensa.

Abel fece qualche passo nella camera, silenzioso. Si sedette sulla valigia in cui teneva i libri e guardò il calzolaio. Silvestre pareva imbarazzato, mentre frugava nel sacchetto del tabacco.

– Un uomo che pensa... – mormorò il giovane.

Il calzolaio alzò gli occhi con espressione interrogativa.

– Tutti noi pensiamo – proseguì Abel. – Ma si dà il caso che pensiamo male la maggior parte delle volte. Oppure c'è un abisso tra quello che pensiamo e quello che facciamo... o abbiamo fatto...

– Non capisco dove voglia arrivare – osservò Silvestre.

– È facile. Quando mi ha raccontato la sua vita ho avuto la chiara percezione della mia inutilità e ne ho sofferto. In questo momento mi sento un po' ricompensato. Alla fin fine lei, amico mio, è caduto in un atteggiamento altrettanto negativo del mio o forse anche di più. Attualmente non è più utile di me...

– Credo che non mi abbia capito, Abel.

– Ho capito benissimo. Quello che pensa oggi serve solo a convincere se stesso di essere migliore degli altri...

– Non mi giudico superiore a nessuno!

– Invece sì. Sono sicuro di sì.

– Le do la mia parola!

– E sia. Le credo. Neanche questo, del resto, importa. Ciò che importa è che fintanto che lei, amico mio, ha potuto agire, non ha mai pensato in questo modo, la sua convinzione era diversa. Oggi che l'età e le circostanze la obbligano al silenzio, cerca di ingannarsi con questo amore quasi evangelico. Meschino l'uomo che deve sostituire gli atti con le parole! Finirà per udire solo la propria voce!... La parola "agire" sulla sua bocca, amico mio, è solo un

ricordo, una parola vuota!...

– Poco ci manca, Abel, e dirà che non sono sincero!

– Assolutamente no. Ma ha perso il contatto con la vita, con le sue radici, crede di star combattendo, mentre la verità è che in mano ha soltanto l'ombra di una spada e intorno a lei non ci sono altro che ombre...

– Da quando la pensa così nei miei riguardi?

– Da cinque minuti. Dopo ciò che ha vissuto, ha finito per cadere nell'amore!

Silvestre non rispose. Con le mani tremanti si arrotolò una sigaretta e l'accese. Strizzò gli occhi quando il fumo li colpì e restò ad aspettare.

– Mi ha definito pessimista – proseguì Abel – e mi ha accusato di aiutare, con il mio pessimismo, quelli che vogliono il disamore tra gli uomini. Non negherò che abbia ragione. Ma noti che il suo atteggiamento, meramente passivo com'è, non li aiuta in minor misura, anche perché, quasi sempre, quelli a cui si riferisce si servono del linguaggio dell'amore. Le stesse parole, le sue e le loro, annunciano o nascondono obiettivi differenti. Direi, anzi, che le sue servono unicamente ai loro obiettivi, perché non credo che lei, amico mio, abbia oggi un qualche obiettivo concretizzabile. Si accontenta di dire: amo gli uomini, e questo le basta, dimenticando che il suo passato esige qualcosa di più che una semplice affermazione. Mi dica, per favore, cosa interessa al mondo quella frase, anche se proferita da milioni di uomini, se mancano a milioni di uomini tutti i mezzi necessari per farne qualcosa di più che il risultato di un impulso emotivo?

– Lei parla in un modo che quasi non capisco... Dimentica che ho detto: amore lucido e attivo?

– Un'altra frase ancora. Dove sta la sua attività? Dove sta l'attività di quelli che pensano come lei e che non hanno come scusa dell'inattività la vecchiaia? Chi sono?

– Adesso è lei a darmi consigli...

– Non ho questa pretesa. I consigli non servono a niente, non lo ha detto anche lei? Una cosa mi pare sia vera: il grande ideale, la grande speranza di cui mi ha parlato, non saranno altro che parole se intenderemo concretizzarle ricorrendo all'amore!

Silvestre se ne andò in un angolo della camera. Da lì domandò bruscamente: – Lei che farà?

Il giovane non rispose subito. Nel silenzio che seguì alle parole di Silvestre si udì, provenendo non si sapeva da dove, un canto di voci numerose.

– Non lo so – rispose. – Al momento sono una persona inutile, accetto la sua accusa, ma preferisco questa inutilità temporanea alla presunta utilità del suo atteggiamento.

– S'invertono i ruoli. Ora è lei, Abel, che mi rimprovera...

– Non la rimprovero. Quello che ha detto dell'amore è bello, ma non mi può servire.

– Dimenticavo che tra noi ci sono quarant'anni di differenza... Non potrebbe capirmi...

– Anche il Silvestre di quarant'anni fa non la capirebbe, amico mio.

– Vuole dire che è l'età che mi fa pensare così?

– Forse – sorrise Abel. – L'età può molto. Porta l'esperienza, ma porta anche la stanchezza...

– Sentendola parlare, nessuno direbbe che fino a oggi non ha fatto altro che vivere per se stesso...

– È vero. Ma perché biasimarmi? Forse il mio apprendistato deve essere più lento, forse devo accumulare molte altre cicatrici per diventare un vero uomo... Per il momento sono uno che è stato definito inutile e che ha taciuto perché sapeva che era vero. Ma non lo sarò sempre...

– Che pensa di fare, Abel?

Il giovane si alzò lentamente e si avvicinò a Silvestre. A due passi da lui rispose: – Una cosa semplicissima: vivere. Me ne vado dalla sua casa più sicuro di quando ci sono entrato. Non perché mi serva il cammino che mi ha indicato, ma perché mi ha fatto pensare alla necessità di trovare il mio. Sarà questione di tempo...

– Il suo cammino sarà sempre il pessimismo.

– Non ne dubito. Mi auguro solo che questo pessimismo mi distolga dalle illusioni facili e ingannevoli, come l'amore...

Silvestre l'afferrò per le spalle e lo scosse: – Abel! Tutto quello che non è costruito sull'amore genera odio!

– Ha ragione, amico mio. Ma forse dovrà essere così per molto tempo... Il giorno in cui sarà possibile costruire sull'amore non è ancora arrivato...